



Quaderni Biblioteca Balestrieri
Rivista semestrale della Provincia dei Frati Minori di Sicilia

Direzione: Convento Sant'Antonino, corso Tukory, 2C - 90134 Palermo
(tel. 0916161323 – 3343536157)

Redazione e Amministrazione: Convento S. Maria di Gesù, P.zza p. Pietro Iabichella, 1 –
97014 Ispica (tel-fax 0932952258)

info@quadernibalestrieri.it

www.quadernibalestrieri.it

DIRETTORE RESPONSABILE: Vincenzo Piscopo ofm

DIRETTORE EDITORIALE: Piero Antonio Carnemolla

COMITATO DI REDAZIONE:

Monica Maria Agosta osc, Marcello Badalamenti ofm, Piero Antonio Carnemolla,
Sebastiano Casalunga, Alessandro Cipriani, Grazia Dormiente, Rocco Gumina,
Benedetto Lipari ofm, Stephane Oppes ofm, Lluís Oviedo ofm, Carmelo Scandurra.

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Teresa Belluardo

Giovanni Campanella ofs

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI:

Corrado Brundo ofs

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni Luca - Teresa Belluardo

HANNO COLLABORATO:

Guido Campanini, Piero Antonio Carnemolla, Renata Castellani, Angela Caruso,
Vincenzo Piscopo, Angelina Volpe.

ABBONAMENTI:

Abbonamento ordinario: € 30,00

Abbonamento sostenitore: € 50,00

Per l'estero: € 60,00

I versamenti possono essere effettuati con bonifico sul c/c bancario intestato a Provincia del
Ss. Nome di Gesù in Val di Noto dei Frati Minori **IBAN: IT29P0306909606100000011084**
con causale "Pro Rivista Quaderni Balestrieri".

Bonifici dall'estero Codice **BIC: BCITITMM.**

Frà Antonino Catalfamo – Ministro Provinciale dei Frati Minori di Sicilia

Autorizzazione del Tribunale di Modica n. 4 dell'11-4-2007

Poste Italiane SPA – Sped in a.p. dl 353/03 conv.l. 46/04 art. 1 c.2-3, CBPA Sud 2 Siracusa

EDITORIALE	6
STUDI	
<i>Guido Campanini</i> Verso il secolo della fraternità? Riflessione sulla "Fratelli tutti"	9
<i>Piero Antonio Carnemolla</i> Una Chiesa per l'avv enire	25
<i>Renata Castellani</i> Un giusto tra le nazioni: Giovanni Palatucci	41
<i>Angela Caruso</i> Due mistici a confronto: Sant'Ignazio di Loyola e Giorgio La Pira	49
<i>Vincenzo Piscopo</i> La teologia della bellezza nel mistero dell'Incarnazione del Verbo	72
<i>Angelina Volpe</i> La Costituzione del Giappone: raro patrimonio dell'umanità	86
RECENSIONI:	
<i>ROCCO GUMINA</i>	105
<i>ARTURO MILICI</i>	108

Tutti sono chiamati, in relazione alle proprie capacità e al ruolo assegnato, a rendere visibile e operativa la Chiesa. Questo è stato il motivo che ha guidato il contenuto del presente fascicolo. Tutti attingiamo alle fonti inesauribili della fede e ciascuno secondo i doni che ha ricevuto e l'impegno ad esercitarli. In tutti quegli ambiti in cui il cristiano si muove non gli deve mancare il senso della solidarietà e della fratellanza nei riguardi degli indifesi ed emarginati.

Il saggio di Guido Campanini, nel commentare alcuni aspetti dell'enciclica *Fratelli tutti*, si domanda se il secolo XXI sarà quello della fraternità. Prendendo come araldo della fraternità i santi come Francesco d'Assisi e Charles de Foucauld, il Papa dimostra come la fraternità può diventare amicizia civile, un modo di vivere che non è soltanto riservato a pochi e ai santi, ma da tutti coloro che sentono il bisogno di aiutare il prossimo.

Da questo punto di vista e partendo da questi assunti i profili dedicati a Ignazio di Loyola, Giorgio La Pira e Giovanni Palatucci ampiamente dimostrano come la fraternità è stata vissuta nelle particolari situazioni in cui ciascun protagonista s'è venuto a trovare. Il saggio di Angela Caruso – un profilo parallelo tra il fondatore della Compagnia di Gesù e il Sindaco di Firenze – risulta originale per l'accostamento di questi due protagonisti che operarono in ambiti diversi ma animati da un forte senso di fraternità. L'azione concreta e visibile verso gli ultimi – è uno dei tanti temi trattati dall'Autrice – richiama il senso della fraternità voluto da Papa Francesco. E sempre sul tema della fraternità Renata Castellani ha scritto un vibrante e accorato profilo su Giovanni Palatucci un laico che, nell'ufficio che ricoprì in un terribile momento della storia italiana, seppe testimoniare il senso della fraternità non obbedendo agli uomini, ma a Dio. Fu un funzionario dello Stato che con azioni temerarie salvò da sicura morte molti ebrei contravvenendo alle leggi razziali, vera e autentica vergogna dello Stato fascista. Per queste sue azioni generose fu deportato a Dachau dove trovò la morte. Anche nell'articolato saggio di Angelina Volpe scopriamo, nella Costituzione del Giappone, elementi di fraternità nel riconoscimento dell'uguaglianza di tutti i cittadini e nel rifiuto di qualsiasi discriminazione come quelli di razza, credo, sesso, stato sociale famiglia d'origine. Lo scritto della Volpe si legge con interesse per l'originalità del tema trattato perché fa conoscere i motivi di fraternità che hanno ispirato la legislazione costituzionale giapponese.

Dall'intervento di Vincenzo Piscopo si trovano alcuni cenni sulla fraternità nell'opera svolta dal beato Gabriele M. Allegra, francescano di S. Giovanni La Punta in Sicilia, che seppe abbinare alla vasta cultura e allo studio della Sacra Scrittura – tutta fu da lui tradotta in lingua cinese – la sua azione da religioso animata dall'amore nella giustizia e a favore della pace.

Il saggio di Piero Antonio Carnemolla prende le mosse dalla futura – e si spera che si realizzi – celebrazione del Sinodo della Chiesa italiana suggerito e voluto da Papa Francesco e accolto a denti stretti da una parte dell'episcopato italiano. Perché un Sinodo della Chiesa che è in Italia? Lo scritto mette in evidenza alcune problematiche che non si è ancora riusciti a risistemare o innovare. Sono questioni e interrogativi che non sopportano più una malaugurata sospensione o dilazione. Premesso che la voce del Popolo di Dio non è stata attentamente ascoltata, sul tavolo della discussione dovrebbero trovare udienza temi scottanti quali una trasmissione della fede non di tipo sillogistico ma aperta alla nuova sensibilità che si rinviene in atteggiamenti e pensieri dei credenti e non. Bisognerebbe anche affrontare e rivedere quali forme liturgiche reinventare dopo la forzata limitazione a causa della pandemia da Covid-19, e anche abbandonare l'arretrato e fortemente criticato reclutamento del clero i cui guasti sono visibili sia nella mancanza di autentici sacerdoti – ma sarebbe una novità se si abbandonasse l'uso di questo termine e sostituirlo con quello di presbiteri – che nella vergognosa scoperta dei preti-pedofili. Sono soltanto alcuni temi che la Chiesa italiana dovrebbe affrontare e che Papa Francesco, malgrado le resistenze portate avanti, ha discretamente suggerito quando ha esortato la Chiesa a essere presente in ascolto della voce del Popolo di Dio.

LA REDAZIONE

Verso il secolo della fraternità? Riflessioni sulla "Fratelli tutti"

GUIDO CAMPANINI*

“Liberté, égalité, fraternité”, “Libertà, uguaglianza, fratellanza (o fraternità)”; sono i tre grandi principi della modernità laica, proclamati dalla rivoluzione francese, e che sono alla base delle varie dichiarazioni sui diritti dell’essere umano.

Principi sgorgati nella temperie culturale dei Lumi, ma che hanno anche una radice nel cristianesimo e nel Vangelo: basterebbe citare due passi della paolina “Lettera ai Galati” – “Voi infatti fratelli siete stati chiamati a libertà” (5,13) “non c’è più né Giudeo né greco. Non c’è più né schiavo né libero, non c’è più né uomo né donna” (3,28) – e ricordare che lo stesso Paolo chiamava i cristiani “fratelli”. I principi della libertà e dell’uguaglianza sono stati poi alla base delle grandi rivoluzioni moderne e delle grandi tradizioni politiche del XIX e del XX secolo, non sempre riuscendo a conciliarsi fra di loro. Il modello “liberale” ha sottolineato il valore primario della libertà; tuttavia le società “liberali” hanno consentito per molto tempo di discriminare intere categorie di persone: dalle donne, alle minoranza (e talvolta maggioranze...) “razziali” o religiose, e così via - escluse dal godimento dei diritti e quindi discriminate nella propria libertà

Al contrario, il movimento socialista, in particolare nella sua componente comunista, ha fatto dell’uguaglianza un principio così estremo da eliminare, di fatto e di diritto, il valore della libertà (considerata un valore “borghese”), e finendo – come la storia ci ha insegnato – a rendere astratta e di fatto elusa anche la medesima uguaglianza: basti ricordare l’amara ironia di Orwell circa gli esiti della rivoluzione russa (“tutti gli uomini sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri”...).

* Docente all’Istituto Superiore di Scienze Religiose dell’Emilia (ISSRE). E’ autore di articoli di filosofia, di morale sociale e di attualità scolastica su diverse riviste nazionali. Da ultimo: *L’ingiustizia che mi accende il sangue. I primi cento anni del magistero sociale della Chiesa*, Ave, Roma 2019.

In ogni caso, oggi tutti i moderni regimi liberaldemocratici tentano di conciliare, sia a livello teorico, sia nella concreta pratica politica, queste due grandi stelle del firmamento giuridico-politico: libertà ed uguaglianza, talvolta accentuando la prima, tal altra la seconda.

Quello che invece è rimasto in ombra è invece il principio di fraternità, o fratellanza (usiamo il termine come se fosse un neutro, anche se la riflessione femminilfemminista ha da tempo messo in circolazione anche il termine sororità: ma qui il termine fraternità di riferisce alle persone umane, maschi o femmine che siano, come se fosse un neutro latino).

Si sono fatte rivoluzioni, versato sangue, scritte costituzioni, combattuto guerre in nome della libertà e dell'uguaglianza ma nulla in nome della fraternità. Certo, la fraternità è stretta parente dell'uguaglianza, e si potrebbe anche dire che i regimi comunisti hanno tentato di costruire società fraterne ("compagno, compagna" può anche essere considerato un sinonimo di "fratello, sorella", usate nel linguaggio religioso): ma si trattava di una fraternità imposta con la forza, con la violenza, con il terrore.¹

Ma è possibile un sistema giuridico-politico che ponga a proprio fondamento anche il valore della fraternità?

Le nostre società liberal-democratiche intendono difendere e promuovere le nostre libertà fondamentali (cfr. Cost., artt. 13 e ss.), e i limiti alla libertà personale devono essere giustificate dalla salvaguardia di altri valori – come sta accadendo in questo drammatico momento storico segnato dalla pandemia.

Le nostre società liberal-democratiche affermano l'uguaglianza formale dei cittadini di fronte alla legge, combattono ogni forma di discriminazione, vecchia o nuova, si impegnano a ridurre, se non forse ad eliminare, ogni forma di disuguaglianza formale e sostanziale (cfr. Cost., artt. 2 e 3), accettando soltanto, almeno in teoria, solo quelle forme di disuguaglianza che provengono delle inevitabili differenze che sussistono fra le persone e le comunità di persone.

Ma nelle nostre società, nei nostri testi giuridici, nelle nostre laiche tavole della legge, non si parla mai di fraternità. E ciò non si

¹Del resto già un libertario come Sartre negli anni Sessanta del secolo scorso parlava, nella sua *Critica della ragione dialettica*, della necessità di costruire una "fraternità senza terrore", tale da conciliare senza violenza libertà ed uguaglianza.

deve ad una forma di censura o di pigrizia culturale, ma al fatto che il principio di fraternità è sostanzialmente diverso dagli altri due.

Si può imporre per legge la difesa della libertà; si può imporre per legge anche l'uguaglianza: ma non si può imporre o legiferare sulla fraternità.

La stessa parola sottintende un fondo chiaramente simbolico: fratelli e sorelle si nasce, o non si nasce; e non sempre essere fratelli vuol dire "amarsi come fratelli": molte storie mitologiche sembrano dirci l'esatto contrario: Caino e Abele, Giacobbe ed Esaù, Romolo e Remo...

Ma fraternità è un concetto che rimanda ad alcune caratteristiche pre-giuridiche: presuppone infatti il riconoscimento reciproco di interdipendenza, il riconoscere la comune dipendenza dai medesimi genitori ("abbiamo un unico Padre che è nei cieli", è scritto nei Vangeli). Persino talune forme di fraternità politica si fondano sul concetto di patria e l'idea stessa di fratellanza universale presuppone l'idea umanità come "madre comune" di tutti i popoli e di ogni persona².

Il principio di fraternità, dunque, è un principio non propriamente giuridico-politico, eppure potrebbe essere proprio tale principio a svolgere un ruolo di conciliazione fra i due grandi e spesso contrapposti principi di libertà e di uguaglianza. Nella vita fraterna la libertà è comunque condivisa, e l'uguaglianza è un dato di fatto (certo, continuamente perso e riconquistato). Non a caso i conflitti fra nazioni nascono (anche) dalla convinzione che solo i "miei" siano fratelli, figli della stessa patria; e non a caso le guerre civili sono anche chiamate guerre "fratricide"...

Questo è – a grandi linee – il contesto in cui si inserisce la proposta del papa sulla fraternità. Schematizzando, si potrebbe anche dire che se il XIX secolo è stato (soprattutto) il secolo della libertà, ed il XX il secolo dell'uguaglianza, sarà il XXI secolo quella della fraternità? Almeno questa è la strada su cui sembra avviarsi papa Francesco.

Francesco d'Assisi e Charles de Foucauld

Due figure storiche, e non mitiche, racchiudono l'enciclica di

² (Sia detto fra parentesi, una società di figli unici quale è diventata oramai l'Italia potrà apprendere i principi di libertà ed uguaglianza, ma faticherà ad apprendere quello di fraternità...)

Francesco. La prima è Francesco d'Assisi (con cui si apre il testo), la seconda è Charles de Foucault (con cui si chiude).

Noi oggi siamo abituati, nel nostro linguaggio comune, a chiamare "frati" i seguaci di san Francesco, o di san Domenico, o i membri di altri ordini religiosi, e a chiamare "suore" le figlie spirituali di questa o quella fondatrice.

Ma frate è un nome comune, è la forma arcaica di fratello, così come suora lo è di sorella. Oggi usiamo questi termini senza pensarci su. Ma nella società del XII secolo quella di Francesco fu una rivoluzione culturale, prima ancora che religiosa. Tutta la società del tempo, e sino appunto alla rivoluzione francese, sia sul versante laico, sia su quello ecclesiastico, era fondata sul principio della gerarchia – in molti casi, considerata addirittura naturale.

Nella Chiesa, comandava il Vescovo (episcopòs, sovrintendente); nella abbazie, l'Abate (da abbà, babbo, padre). Nel mondo civile e politico, una fitta gerarchia, almeno teorica, di poteri che dall'Imperatore o dal Re scendevano ai marchesi, ai conti, ai vassalli minori. Anche nel nascente mondo comunale (Francesco era figlio di un ricco mercante, come è noto), vi erano consoli e podestà, e priori delle arti; e comunque il denaro era sua volte all'origine di altre, borghesi gerarchie.

È in questo contesto che Francesco decide non di fondare un "ordine religioso" – quindi con un superiore generale, un priore – insomma, con un'altra gerarchia; ma una fraternità. Non c'erano esempi, non c'erano precedenti. Francesco e i suoi primi compagni (cum-panis...) vivono da fratelli, e siccome il denaro, la ricchezza, il potere corrompono la fraternità e l'uguaglianza, ecco l'assoluta povertà, il divieto di possedere alcunché, la concezione del denaro come "sterco del demonio", il non voler ricevere, da parte di Francesco, l'ordinazione presbiterale, perché i sacerdoti hanno potere, sono inseriti nella gerarchia ecclesiastica, nella catena di comando...

Quel "Fratelli tutti" con cui Francesco si rivolgeva ai suoi, che riprende gli indirizzi di saluto iniziale, e talvolta finale, dell'apostolo Paolo nelle sue lettere ("Fratelli") e che il Papa cita subito all'inizio della sua enciclica dedicata a riflettere "sulla fraternità e l'amicizia sociale", non era un saluto scontato, nel XII secolo, e non lo è oggi. Quanto a Charles de Foucault, la cui vicenda è per molti aspetti affine a quella del santo di Assisi, il Papa lo pone come *exemplum* al termine della lettera in quanto egli ha voluto vivere ed essere "fratello universale". Il nobile

francese lascia infatti la sua terra per andare nel deserto dell'Algeria e incontrare Cristo nei più poveri fra i poveri, nelle popolazioni tuareg – e nelle esperienze mistiche, come mistico fu Francesco dai giorni di san Damiano a quelli della Verna.

Questi due santi, che racchiudono l'enciclica del Papa, non sono due "immaginetto", due "santini" messi lì per abbellire il discorso: sono appunto due esempi concreti che ci dicono come la fraternità sia possibile, come la fraternità possa diventare "amicizia civile", ed essere a fondamento di una nuova società, che non dimentichi certamente la libertà e l'uguaglianza, ma che non faccia della fraternità una opzione riservata ai pochi e ai santi – ma appunto, ne faccia il fondamento del vivere civile, dentro le nazioni e fra le nazioni ed i popoli.

Tre critiche all'Enciclica di Papa Francesco

L'enciclica del Papa ha, ovviamente, aperto dibattiti e discussioni, ed anche qualche critica. Tre in particolare.

Una prima critica, da parte per così dire "femminista", riguarda il tema del linguaggio inclusivo. "Fratelli tutti" esclude le sorelle? E nelle esemplificazioni non traspare spesso, di fatto, un linguaggio pressoché esclusivamente maschile?

In realtà, "fratelli tutti" è una citazione da un testo di Francesco d'Assisi, come emerge dall'incipit dell'enciclica: "Fratelli tutti scriveva san Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle" (1). Nel testo compaiono sia espressioni inclusive sia espressioni tradizionali, maschili³;

In ogni caso, nell'enciclica troviamo, ad esempio, molto chiaramente frasi come queste:

"le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini" (23):

"ogni essere umano è mio fratello e mia sorella" (125);

"come esseri umani siamo tutti fratelli e sorelle" (128);

"la vera carità è anche in grado di giungere ad un fratello o ad una sorella..." (165);

"riconoscere ogni essere umano come un fratello e una sorella" (180);

³ Personalmente, vista l'ambiguità del termine "uomini" in lingua italiana, ritengo opportuno usare le espressioni "esseri umani" o "persone".

“lasciamo che ancora oggi ci siano fratelli e sorelle che muoiono di fame” (189).

La seconda critica riguarda proprio la stesura del testo. Per otto anni siamo stati abituati allo stile “accademico” di papa Benedetto XVI, il già professore universitario Joseph Ratzinger: indice chiaro, sviluppo ordinato delle argomentazioni, testi relativamente brevi. Ma ogni Papa ha il proprio stile, la propria storia, i propri collaboratori, e dobbiamo prendere atto, senza scandalizzarci troppo, anche delle inevitabili differenze fra un Pontefice tedesco e un Papa latinoamericano.

Inoltre, lo stesso Francesco chiarisce all’inizio il senso della sua enciclica. In effetti, si potrebbe dire con molte ragioni che tutto il magistero di Papa Francesco, fin da dentro il conclave (la scelta del nome!) sia un magistero “sociale”, espresso in modo spesso occasionale e diffuso (discorsi, omelie, interventi a braccio, Angelus...), senza che finora fosse uscito una testo magisteriale esplicitamente sociale, a parte la grance enciclica “Laudato sì”, che ha però come tema “la cura della casa comune”, ossia dell’ambiente, del creato – cura che ha ovviamente molte implicazioni sociali, ma che è altra cosa rispetto alla enciclica di cui qui si parla, che ha come tema “la fraternità e l’amicizia sociale”, e che lo stesso Pontefice chiama esplicitamente “enciclica sociale” (6).

Così la critica emersa da taluni commentatori, essere cioè l’enciclica un collage di citazioni, rivela invece proprio l’intenzione del Papa: raccogliere in un testo unico e possibilmente unitario (anche se da questo punto di vista, in verità, l’obiettivo non sembra pienamente raggiunto) le tante idee, i tanti spunti, le innumerevoli riflessioni fatte da Francesco in sette anni di pontificato. A partire dal testo da cui prende spunto tutto il lavoro, ossia il documento comune firmato ad Abu Dabhi nel febbraio 2019 insieme al Grande Imam sulla fratellanza umana (appunto).

Una terza osservazione critica riguarda invece il fatto che nel testo non vi sono riferimenti al tema della democrazia politica o della partecipazione dei cittadini, e sono scarse le riflessioni sulle dinamiche anche istituzionali delle società. Nei primi cento anni del Magistero sociale, da Leone XIII e Giovanni Paolo II, il confronto e l’analisi critica dei grandi “sistema idrologico-politici” era sempre stato un punto centrale della riflessione dei Pontefici, ed in particolare il confronto (e spesso la condanna) del liberalismo e del comunismo.

Nel testo di Francesco i riferimenti alle dottrine politiche sono

molto scarsi, ma non assenti; e non manca l'attenzione agli aspetti istituzionali e giuridici delle società contemporanee, il riconoscimento dell'importanza dei meccanismi delle democrazie mature, la necessità di patti e accordi internazionali ben regolati.

Al n. 171 scrive che «la distribuzione di fatto del potere – politico, economico, militare, tecnologico, e così via – tra una pluralità di soggetti e la creazione di un sistema giuridico di regolamentazione delle rivendicazioni e degli interessi realizza la limitazione del potere». Se Francesco parla negativamente del neo-liberismo, il liberismo economico, e con esso di una visione individualistica dell'essere umano, nelle parole sopra riportate, ed anche in altri passaggi, dimostra grande attenzione agli aspetti giuridico-istituzionali. Anche nel paragrafo successivo (172) dichiara "indispensabile lo sviluppo di istituzioni internazionali più forti ed efficacemente organizzate", invocando una riforma delle Nazioni Unite e considerando con grande interesse le costruzioni giuridico-politiche sovranazionali, come l'Unione Europea.

Quanto al confronto con correnti di pensiero o ideologie politiche, nel testo vi sono, ed in alcune parti in maniera molto esplicita, riferimenti ad alcune "ideologie" o correnti di pensiero oggi presenti nel mondo anche se lo stile proprio di Francesco – ben diverso, come detto, da quello dei suoi immediati predecessori, fa sì che non vi siano capitoli o paragrafi esplicitamente dedicati a tali riflessioni.

Nell'enciclica si condanna in modo evidente, anche se non con toni apodittici, "da sant'Uffizio", fenomeni come il populismo o il nazionalismo; anche il modello liberale viene ampiamente criticato, più per gli aspetti economici e sociali, e non per quelli giuridico-politici – anzi, il valore dei diritti umani viene più volte richiamato, e a gran voce.

Manca invece ogni accenno al socialismo o al comunismo: ma ritengo questo invece un punto di forza, perché la "Fratelli tutti", come la "Laudato si'", sono encicliche del XXI secolo, che lasciano alle spalle molte delle dispute e delle discussioni legate alla realtà sociale e politica (e culturale) del XIX e del XX secolo. La condanna del socialismo, che regolarmente è presente in pressoché tutte le encicliche sociali dal 1891 al 1991, non la troviamo in Francesco, che semplicemente ignora il problema: probabilmente perché sono passati più di trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino, e dunque l'ideologia socialista risulta non

essere più all'ordine del giorno.

Va ricordato anche che nella storia dell'America latina la democrazia politica, così come la viviamo noi in Europa, ha avuto caratteristiche un po' diverse, e per molti e molti decenni i Paesi di quel continente sono stati governate da partiti o da leader che hanno poco a che fare con la democrazia occidentale (da Peron a Maduro); né il card, Bergoglio né papa Francesco hanno mai mostrato simpatia per quei regimi latinoamericani, di destra o di sinistra che fossero (o dichiarassero di essere), che non avevano o non hanno a cuore le sorti del popolo e dei più poveri.

La tradizione cui appartiene di fatto Jorge Mario Bergoglio non è quella della "teologia della liberazione", ma quella della "teologia popolare": stare col popolo, essere vicini al popolo, lavorare per la giustizia del popolo – questo è il compito della Chiesa, che non vuole dire parole su argomenti non direttamente magisteriali, come le dinamiche istituzionali o i meccanismi di selezione della classe dirigente. Un punto di vista, va da sé, molto diverso da quello di noi europei occidentali, e che va accolto non solo perché espressione del Magistero pontificio, ma anche perché rappresenta un modo nuovo – per noi – di osservare e giudicare la realtà sociale di un Paese.

Il metodo dell'Enciclica

L'enciclica di Francesco segue il metodo, proposto e inaugurato da Giovanni XXIII, del "vedere, giudicare, agire".

Il primo capitolo è infatti dedicato ad una breve, ma profonda analisi della realtà contemporanea alla luce del principio della fraternità universale – è appunto il momento del "vedere" (o del "riconoscere") che peraltro è presente qua e là lungo tutto il testo dell'enciclica.

Il secondo momento, quello del "giudicare" (o dell'"interpretare", si sviluppa in due fasi.

In primo luogo, abbiamo una meditata riflessione sulla parabola "del buon samaritano" – exemplum di fraternità vissuta e criterio di giudizio delle società contemporanee. E' l'unico capitolo del testo in cui si pone al centro un passo biblico – un'icona, come si diceva qualche decennio fa. E' molto chiara la profonda convinzione del Papa che tutto il cristianesimo si compendia nel comandamento dell'amore, come leggiamo in tanti passi del Nuovo Testamento, dal cap. 25 del

Vangelo di Matteo all'inno alla carità di san Paolo (1Cor, 13) sino alla prima lettera di Giovanni (4,7 e ss., che ha ispirato la prima enciclica di Papa Benedetto XVI).

E se Francesco si sofferma in diversi paragrafi sulla questione dei migranti, è perché essa è per così dire la cartina al tornasole della civiltà contemporanea, il nodo che può essere sciolto solo con una visione dell'uomo e una azione politica e sociale improntate al principio dell'amore universale, della fraternità universale.

Il buon samaritano è colui che si fa prossimo dell'estraneo, del lontano, di colui che gli capita per caso, sofferente, lungo la via; i migranti sono coloro che oggi sono stati bastonati ed abbandonati sulle nostre strade e nei nostri mari.

Il giudizio sulla società contemporanea, alla luce dell'icona del samaritano, prosegue nei capitoli successivi, dove da un lato si insiste sulla dicotomia "apertura-chiusura", e dall'altro vengono indicate alcune (apparenti) "opposizioni" che, lungi dal dover restare tali, devono invece essere chiamate ad una proficua e reciproca contaminazione, come vedremo fra poco.

Infine, l'"agire" (o lo "scegliere"). In continuità con il magistero conciliare e postconciliare, il papa non si avventura nell'elencare ricette o azioni concrete, e men che meno modelli economici o sociali – ma tratta invece, come vedremo, della "buona politica".

Luci e ombre della globalizzazione

L'analisi della situazione mondiale contemporanea presenta molte ombre e poche luci. Il Papa, infatti, legge le vicende del mondo non alla luce di criteri come il progresso economico o lo sviluppo tecnologico, ma alla luce del principio di fraternità. Anche i valori della libertà e dell'uguaglianza, dei quali tratta in paragrafi successivi, vengono compresi sempre alla luce del valore della fraternità.

Alcune costruzioni politiche che pur stanno andando nella direzione dell'incontro e del dialogo fra i popoli, come l'Unione europea o talune istituzioni comuni ai Paesi latinoamericani, stanno vivendo inquietanti segnali di arresto per il ritorno di visioni di tipo nazionalistico, che sottolineano identità separate e contrapposte: nazionalismi chiusi, risentiti, aggressivi (11).

E nel contempo, fenomeni che in teoria dovrebbero andare nel senso della apertura, della comunicazione reciproca di tra i popoli e le nazioni, in una parola, nella direzione di una ritrovata fraternità universale, di fatto aumentano le distanze, le fratture, le disuguaglianze.

Sono le grandi forze impersonali dell'economia e della finanza globalizzate che predicano l'apertura mondiale dei mercati: tale globalizzazione ci rende vicini, ma non ci rende fratelli, come affermava Benedetto XVI una dozzina di anni fa (12). La globalizzazione non è criticata in quanto tale, ma perché parziale: occorre globalizzare anche i diritti; occorre che l'accesso al mercato sia davvero consentito a tutti, e non a pochi; occorre che tutti possano godere dei beni primari e secondari; occorre insomma che tutti i popoli e tutte le persone entrino in relazione fra loro. La politica deve concepire dei progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e per il bene comune, e non limitarsi a ricette di corto respiro, nella contrapposizione fra "noi" e gli "altri" (15).

Anche lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione, che in teoria avvicinano le persone e i popoli di tutto il mondo, in realtà celano un doppio equivoco: il primo è che privilegiano il "qui e ora", dimenticando il fatto che l'essere umano ha una "coscienza storica"; il secondo è la confusione fra il "virtuale" ed il "reale" – come se l'essere umano non fosse corpo, carne, sguardo, carezza, anche scontro, e non solo una relazione nascosta dietro allo schermo di un computer o di uno smartphone. "Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto ed il sapore della realtà" (33).

Una caratteristica del nostro tempo, che il Papa sottolinea non solo in questo testo, ma in tanti altri testi e in tanti gesti del suo pontificato, è quello dei migranti. Concezioni politiche populiste o liberiste sembrano allearsi nel contrastare le migrazioni, e soprattutto nel respingere i migranti (37). Il Papa afferma con forza che ogni persona è portatrice di diritti inalienabili - qualunque sia il popolo, l'etnia, la cultura, la religione di appartenenza – ed ogni persona ha diritto di cercare il meglio per sé e la sua famiglia; tuttavia, Francesco ricorda che deve essere realizzato anche il diritto a non migrare, ossia a trovare nella propria terra quelle risorse, quelle protezioni sociali, quelle possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita – per sé e per i familiari – che renderebbero non conveniente il migrare; e senza dimenticare che molte migrazioni sono la conseguenza di disastri ambientali o di conflitti che fanno dire

al papa che oggi si sta combattendo "la terza guerra mondiale a pezzi"

I poli contrapposti

Nell'impossibilità di riassumere in poche righe le decine di pagine che papa Francesco scrive per declinare il principio della fraternità e dell'amicizia sociale, proviamo a mostrare come il Santo Padre affronti alcune tematiche conflittuali mettendo in relazioni principi che, presi antitetivamente uno contro l'altro, portano al conflitto; se invece vengono tenuti insieme come due "poli contrapposti"⁴

a)

La prima polarità è quella *Noi-Altri*

Il Papa si pone in modo critico di fronte alle dottrine filosofiche di tipo individualistico, oggi molto presenti nella cultura diffusa; queste dottrine mettono il proprio IO al centro del mondo – con i suoi desideri, i suoi progetti, i suoi diritti – e conseguentemente delineano un modello di società e di economia in cui il successo personale ed il profitto diventano l'unico scopo dell'attività economica, senza alcuna preoccupazione per le conseguenze sulle altre persone, su altri popoli, sull'ambiente....

L'antropologia di papa Francesco è personalista e non individualista. L'essere umano si realizza solo attraverso il dono di sé, solo attraverso l'incontro con l'altro, sperimentando "volti concreti da amare" (87). "L'amore crea legami e allarga l'esistenza quando fa uscire una persona da se stessa verso l'altra." (88).

Eppure, anche l'amore può portare a chiusure. Una coppia può chiudersi in se stessa, un gruppo può rifiutare l'incontro con altri, una nazione può erigere muri L'amore del samaritano non conosceva barriere, confini, limiti.

Per questo l'amore, che Dio effonde nel cuore di ciascuno, deve diventare il principio *dell'amicizia sociale*, cioè di quel legame che rende gli esseri umani capaci di costruire delle autentiche società, delle vere comunità – aperte verso l'intera umanità. (94).

Pur senza citare K.R. Popper, Francesco ci suggerisce di andare verso una società aperta, inclusiva, senza "scarti", senza "esiliati" – siano essi coloro che vengono rifiutati all'interno di una società (bambini,

⁴ R. Guardini, autore caro anche a papa Bergoglio come a diversi suoi predecessori, parlerebbe di "opposizione polare".

malati, anziani), siano essi coloro costretti a fuggire a causa di guerre, dittature, fame, disastri ambientali.

Quattro verbi devono farci da guida di fronte al fenomeno delle migrazioni – o meglio, nei confronti dei nostri fratelli e delle nostre sorelle emigranti: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*.

b)

E qui emerge la seconda polarità, quella fra le diverse *Identità Culturali*.

Il Papa usa due immagini tratte dalla geometria solida per farci capire meglio cosa intenda per un positivo dialogo fra le culture.

La prima immagine è quella della *Sfera*: ogni punto della superficie è uguale all'altro, è equidistante dal centro – siamo tutti uguali, senza differenze. La sfera è impermeabile a ciò che le è esterno, è chiusa in se stessa. È appunto il simbolo di una società chiusa – chiusa ad altre comunità, ad altre relazioni, difesa da muri visibili o invisibili. "Se la globalizzazione pretende di rendere tutti uguali, come se fosse una sfera, questa globalizzazione distrugge la peculiarità di ciascuna persona e di ciascun popolo"

(100). E' come una grande orchestra fatta di soli violini... Il mondo diventa così certamente un'unica grande società: ma che appiattisce ogni differenza, e ci rende tutti semplici "consumatori", tutti uguali come formiche....

Alla sfera, Francesco contrappone il *Poliedro*, ed un poliedro dai mille colori.

"L'esperienza di vivere in un certo luogo e in una certa cultura è la base che rende capace di cogliere (taluni e specifici) aspetti della realtà (...). L'universale non dev'essere il dominio omogeneo, uniforme e standardizzato di un'unica forma culturale imperante, che alla fine perderà i colori del poliedro" (144). "Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterile, è il poliedro, dove, mentre ognuno è rispettato nel suo valore, il tutto è più delle parti ed è anche più della loro semplice somma" (145)

c)

La terza polarità è quella tra *Globale e Locale*.

Se nel primo capitolo il Papa aveva messo in guardia dalla globalizzazione economico-finanziaria, più avanti specifica meglio che il problema non è tanto la globalizzazione in quanto tale, ma una visione – appunto – riduzionistica della medesima: "abbiamo bisogno

di un ordinamento mondiale giuridico, politico ed economico" (138). Non solo economico: anche giuridico e politico – perché occorre (e qui cita Benedetto XVI) incrementare e orientare la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli, e non solo di alcuni.

Se la globalizzazione è intesa solo dal punto di vista economico e finanziario, ha una accezione negativa, in quanto tende a cancellare le singole culture e ad omologare tutti i popoli in un'unica, indistinta "melassa"; ma anche il "localismo" presente molteplici rischi, come la chiusura nel proprio particolare, l'assolutizzazione del proprio punto di vista e della propria cultura, fino all'erezione, simbolica e fisica, di muri e di contrapposizioni con le altre culture – perché tutte le culture sono in qualche modo "locali". "Ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura" (146): l'attenzione di Francesco ai fenomeni migratori ha anche una componente culturale, perché le migrazioni consentono quella contaminazione feconda fra popoli e culture, di cui sono esempi gli Stati Uniti e l'Argentina (cfr. 135).

"Tra la globalizzazione e la localizzazione si produce una tensione" (142). L'apertura alla totalità, al globale, impedisce la chiusura nella meschinità e nel particolare, in una cultura diventata folklore; il radicamento nel locale evita che la globalizzazione diventi uniformità totalizzante. "Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci riscatta verso la pienezza" (idem). E viceversa, il locale è quello che il globale non può essere: "essere lievitato, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà, Pertanto la fraternità universale (globale) e l'amicizia sociale (locale) ... sono due poli inseparabile e coesenziali" (idem).

Questa reciproca contaminazione fra il locale ed il globale ha conseguenze anche giuridico-politiche: gli Stati nazionali devono aprirsi a costruzioni più grandi, perché "oggi nessuno stato nazionale isolato è in grado di assicurare il bene comune della propria popolazione" (153), perché "o ci salviamo tutti o nessuno si salva da solo" (137). E dall'esperienza della pandemia dovremmo trarre benefici insegnamenti.

d)

Una quarta polarità è quella fra *Carità e Libertà*.

Francesco riprende in toto l'insegnamento del suo predecessore,

e precisamente quanto contenuto nell'enciclica sociale "Caritas in veritate". Anche Francesco combatte il relativismo: il valore della persona, la dignità di ogni essere umano non è una opinione, non è un'idea che può essere soggetto di dibattito pubblico.

Il dialogo – fra le persone, fra i popoli, fra le religioni – è una delle vie maestre per la costruzione della pace: ma dialogare non significa rinunciare alla verità, rinunciare alla ricerca della verità in nome di un relativismo assoluto.

Il richiamo al *Buon Samaritano*

L'enciclica si può anche leggere come un lungo, grande commento alla nota parabola del "buon Samaritano". Al testo evangelico e ad una sua analisi e interpretazione diretta è dedicato l'intero capitolo 2, che costituisce quasi un capitolo a se stante, e può essere oggetto di riflessione, meditazione, preghiera – senza dimenticare che l'intenzione del Papa è quella di spingere all'azione, ad un amore che deve diventare concreto, che deve spingersi a "farsi prossimo" (come diceva il card. Martini) di ogni essere umano che incontriamo, vicino o lontano che sia.

Una parabola che ha diversi personaggi, ed in qualche modo ognuno di noi, nel corso della propria esistenza, è talvolta l'uomo bastonato, talvolta il bandito che lo deruba, talvolta il levita o il sacerdote che tirano diritti, talvolta l'albergatore che cura e ospita, seppure non gratuitamente, l'uomo ferito, e talvolta – speriamo – anche il samaritano, che si ferma a curare uno sconosciuto, per di più di altro popolo e di altra religione (in realtà è il samaritano ad essere lo straniero).

Ma anche nel capitolo 5, verso la fine, dove appunto il Papa parla di carità politica, e dove cita quel noto passo di Pio XI sulla "carità politica" ripreso poi da Paolo VI e da altri Pontefici, c'è per così dire un richiamo, seppure implicito, alla parabola. Riprendendo stavolta san Tommaso, il Pontefice distingue fra la carità diretta, personale, da persona e persona, e una carità indiretta, politica appunto: e la spiega con esempi molto semplici.

Si può aiutare una persona a guardare un fiume, ma il politico deve far progettare e costruire un ponte (186). "Se qualcuno aiuta un anziano ad attraversare un fiume – e questo è squisita carità – il politico gli

costruisce un ponte – ed anche questo è carità”. Abbiamo ammirato e “santificato” medici ed infermieri in prima linea nella dura lotta contro la pandemia; ma anche chi organizza gli ospedali, chi stabilisce i turni e le procedure, chi pianifica l’acquisto di bombole o di vaccini compie un atto di carità, di carità politica.

Non lo dice il Papa, e spero di non essere considerato irriverente: ma potremmo immaginare che il samaritano, arrivato a Gerusalemme, vada da Pilato per chiedere di migliorare lo stato della strada che va da Gerusalemme a Gerico, si impegni in una campagna per mobilitare la pubblica opinione per la sicurezza dei viaggiatori sulle strade, si candidi ... al consiglio provinciale della Giudea...

Conclusione

L’enciclica è anche un lungo commento e ampliamento dell’interreligioso “Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune”, firmato insieme al Grande Imam ad Abu – Dhabi il 4 febbraio 2019, e insieme riprende e richiama più volte il messaggio – preghiera rivolto dal Pontefice poche settimane dopo, quella sera in cui, solitario, sotto la pioggia, ha dato voce in piazza san Pietro a tutti i cristiani, a tutti i credenti, a tutti gli esseri umani colpiti e atterriti dalla pandemia: “siamo tutti sulla stessa barca”. Dobbiamo ricordarcelo non solo in questo tempo di pandemia, ma sempre. La barca è quella dell’umanità, e questa pandemia non è l’unica “disgrazia” che ci colpisce. Quando questa pandemia sarà terminata (ma anche adesso, nel mentre) dobbiamo pur ricordarci che altre “pandemie” sconvolgono il pianeta, di cui conosciamo benissimo le forme: fame, malattie, disoccupazione, sfruttamento, profonde e scandalose disuguaglianze, violenze di ogni tipo, guerre dichiarate e non dichiarate, terrorismo, nazionalismo, populismo, neoliberalismo.

Il principio di fraternità, che prima il Vangelo e poi l’Occidente illuminista hanno proclamato a gran voce, è tuttavia rimasto confinato come in una nota a piè di pagina nel grande libro della storia; ora occorre che noi cristiani, insieme a tutti gli uomini e le donne che credono nel principio di fraternità, ci impegniamo a tradurlo in pratica – nelle costituzioni, nelle leggi, nelle transazioni economiche, nel rinnovamento dei processi di produzione, nei rapporti di lavoro, per realizzare quella ecologia integrale alla quale il papa ha dedicato

la *Laudato si'*: che non è naturalismo romantico, ma impegno perché ogni creatura sia considerata – appunto – creatura di Dio, dono di Dio, e l'essere umano sopra ogni altra, sia davvero visto, sempre ed in ogni situazione immagine e somiglianza di Dio - e fine ultimo di ogni attività umana, come diceva Kant e come dice il Concilio.

Una Chiesa per l'avvenire

PIERO ANTONIO CARNEMOLLA

Il Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, tenuto a Firenze nel pur lontano 2015, fu chiuso da Papa Francesco con un discorso espresso con una forma letteraria molto stringente ed asciutta. Espose alcune considerazioni che rimarcavano i cardini di una pastoralità già in molte occasioni espressi, ripetuti ma solo in parte condivisi. Disse che la Chiesa è sempre reformanda e invocò Dio affinché la proteggesse “da ogni surrogato di potere, d’immagine, di denaro”.

Ad una attenta lettura del testo alcune espressioni usate sottintendono una valutazione della Chiesa italiana piuttosto negativa perché, come disse, “questa Chiesa, dovrebbe essere, per sua natura, inquieta e sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati e agli imperfetti. Ed è proprio questa la Chiesa che dovete “sognare”.

L’utilizzo del verbo “sognare” è una forma gentile di richiamo ma che nasconde un rimprovero. Si vuol dire che la pastorale finora adottata non corrisponde al dinamismo e allo spirito già più volte richiamati e prospettati in vari documenti. Per il superamento di una tale situazione statica, di stallo, il Papa suggerì, in quel discorso di Firenze, l’utilizzo di uno strumento giammai sperimentato in passato e ora apparso nuovo e insolito: un Sinodo della Chiesa italiana. La proposta-invito, ritenuta rischiosa oltreché imprudente, è stata disattesa per ben cinque anni nella speranza che qualcosa sarebbe cambiato come, da molti sperato, con un nuovo conclave¹. Il Papa aveva avvertito questo disagio mai manifestato apertamente tanto che in un discorso del 20 maggio 2019 ebbe a dire: «Sulla sinodalità, anche nel contesto di probabile Sinodo per la Chiesa italiana – ho sentito

¹ In un suo recente viaggio a Cracovia, conversando con i gesuiti slovacchi, a chi gli chiedeva: “Come sta?” ha risposto: «Sono ancora vivo. Nonostante alcuni mi volessero morto. So che ci sono stati persino incontri tra prelati, i quali pensavano che il papa fosse più grave di quel che veniva detto. Preparavano il conclave. Pazienza! Grazie a Dio sto bene»

un" rumore" ultimamente su questo, è arrivato sino a Santa Marta! –, vi sono due direzioni: sinodalità dal basso in alto, ossia il dover curare l'esistenza e il buon funzionamento della Diocesi: i consigli, le parrocchie, il coinvolgimento dei laici ...».

Finalmente, in un discorso tenuto il 30 gennaio 2021, quasi a voler manifestare una stanchezza per la lunga attesa, ebbe a dire: «Ho menzionato il Convegno di Firenze. Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convegno di Firenze, e deve incominciare un percorso di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi. Nel Convegno di Firenze c'è proprio la strada da fare in questo Sinodo. Adesso, riprenderlo: è il momento. E incominciate a camminare»².

Quale Sinodo per la Chiesa italiana

Per come è stato concepito da Papa Francesco, il Sinodo dovrà avere specifiche peculiarità, e quasi inedite, rispetto agli abituali convegni, assemblee e riunioni di vario genere. Non è un convegno le cui caratteristiche sono quelle di riunire alcuni scelti invitati per discutere e approvare mozioni e/o raccomandazioni di vario genere. Non è nemmeno una riunione di persone legate da specifici interessi e riuniti per il raggiungimento di obiettivi di loro esclusivo interesse. E non è nemmeno un'assemblea i cui partecipanti sono stati chiamati a deliberare su questioni di carattere pratico. Il Sinodo è, come affermava Giovanni Crisostomo, "il nome della Chiesa". Questo "nome" si sostanzia – richiamando alla sua etimologia –, nel "camminare" (hodòs) e "insieme" (syn), il che esige che la strada da percorrere la si transita insieme ad altri, con la compagnia di altri. Questo camminare insieme postula la partecipazione. Su questa categoria Papa Francesco ha più volte insistito. Ultimamente ha affermato: «Le parole-chiave del Sinodo sono tre: comunione, partecipazione, missione...La partecipazione è un'esigenza della fede battesimale...Per questo, tutti sono chiamati a partecipare alla vita della Chiesa e alla sua missione.

² A smuovere le acque ci pensò il gesuita p. Antonio Spadaro, direttore de *La Civiltà Cattolica* con un intervento pubblicato nel fascicolo n. 4104/2021. Fece da apripista ad altri e sul tema tanto disatteso intervennero studiosi e qualche vescovo. Ci si convinse che la proposta papale non poteva ulteriormente essere disattesa né sarebbe stata plausibile una giustificazione che sarebbe stata considerata pietosa e infondata.

Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni.»³

Questo “camminare insieme” può essere meno difficile quando i soggetti sono pochi: ma per esperienza si sa che il percorso può essere alquanto accidentato come spesso capita nella vita a due, come in quella matrimoniale. Le maggiori difficoltà sorgono quando i protagonisti del cammino sono in molti e dalle molte aspirazioni ed esigenze, le più diverse e anche contrastanti. Lo si può constatare riflettendo sia sui diversi modelli politici che, a vario titolo, reggono le sorti degli uomini, sia su strutture sovranazionali, come le varie chiese – compresa la cattolica – che mirano a far raggiungere un benessere spirituale attraverso strutture organizzative le più varie e molteplici.

Se si intraprende un cammino, in compagnia, i problemi che si devono affrontare lungo il percorso sono i più vari. Per non rischiare si preferisce fermarsi, adattarsi sull'esistente nell'attesa che ogni cosa si risolva spontaneamente oppure “fare quadrato” per conservare principi, posizioni e privilegi di cui si temono le cadute.

Perché si teme un Sinodo? Sono forse le richieste del Papa tanto diromponenti da minare un sistema di governo, quello pastorale, che ha mantenuto una sufficiente tranquillità non registrandosi grossi contraccolpi? Eppure Papa Francesco è stato esplicito: la Chiesa italiana deve tendere a una dinamicità non dimentica delle sue origini e della sua vocazione cristocentrica. Ha chiesto una rifondazione avvalendosi del Sinodo, strumento che costitutivamente poggia sulla valorizzazione del popolo di Dio, nessuno escludendo. Ha auspicato un Chiesa non chiusa in se stessa e in posizione difensiva, ma aperta al dialogo e sensibile al grido di dolore che si leva da tanti angoli del nostro paese. Risulta evidente, a giudizio di stimati sociologi, che la nostra Chiesa si presenta stanca e incapace di fronteggiare le novità che sorgono da una società sempre più secolarizzata. Si avverte che è scomparsa la vitalità e l'energia che fino a qualche decennio addietro la ponevano all'attenzione di un vasto pubblico che, bisogna riconoscerlo, manifestava una ingenua docilità nell'osservare precetti umani discutibili ed opinabili.

La strisciante decomposizione di alcune strutture ecclesiastiche è segno della scomparsa di certezze mai prima messe in dubbio o

³ PAPA FRANCESCO, *Discorso del 9-10-2021*.

avversate. Il Sinodo sarà in grado di vincere questa impotenza, frutto di un immobilismo generato da un conservatorismo e fondamentalismo che causano il rigetto e l'indifferenza?

I nodi da sciogliere

Le questioni che il Sinodo dovrà affrontare non sono ancora note, ma si conoscono alcuni principi che dovrebbero animare i lavori, e che ricalcano le indicazioni papali espresse in diverse occasioni. Secondo la Carta d'intenti, approvata dall'Assemblea generale della CEI il 27 maggio scorso, le direttrici sono "ascolto, ricerca e proposta". Il primo, definito "narrativo" avrà come oggetto ascoltare le voci che vengono dal basso; il secondo avrà come fine il discernimento dell'ascolto a cui seguirà la fase "profetica", che si sostanzierebbe nella proposta di un annuncio "più snello, libero, evangelico e umile". Ma sul vero contenuto di questo prudentemente definito "cammino sinodale" e non "Sinodo della Chiesa italiana", nulla è dato conoscere né trapelano, dai vari interventi dell'episcopato, indicazioni circa i temi da sottoporre alla discussione e dopo. Nell'approvazione di vari documenti quale procedura adottare? Sarà consultiva e/o deliberativa? E nella scelta degli argomenti non si dovrebbe forse dare la precedenza a quelle questioni che oggi vengono dibattute e che attendono una risposta sicura da offrire ad una umanità resa distratta e stordita da una molteplicità di soluzioni che non appaiono né sicure né definitive? Vi è poi il pericolo, non certo ipotetico, che nella babele delle comunicazioni, le soluzioni prospettate potrebbero nascondere il mantenimento o raggiungimento di scopi più di sapore utilitaristico e di privilegio. Non è più tollerabile imporre indicazioni o soluzioni rispecchianti una mentalità che non tiene conto delle sofferenze e delle incomprensioni laceranti che affliggono tanti fratelli.

In questo momento storico tanto delicato quanto complesso non si possono eludere le tante domande che vengono poste e a cui la Chiesa deve rispondere se veramente vuole essere missionaria e testimone del suo Signore. Qui ci limitiamo a prendere in esame alcune che ci sembrano le più urgenti e ineludibili.

a) Clericalismo

Anzitutto, *guardarsi dagli ipocriti*, cioè stare attenti a non basare la vita sul culto dell'apparenza, dell'esteriorità, sulla cura esagerata della propria immagine. E, soprattutto, stare attenti a non piegare la fede ai nostri interessi. Quegli scribi coprivano, con il nome di Dio, la propria vanagloria e, ancora peggio, usavano la religione per curare i loro affari, abusando della loro autorità e sfruttando i poveri. Qui vediamo quell'atteggiamento così brutto che anche oggi vediamo in tanti posti, in tanti luoghi, il clericalismo, questo essere sopra gli umili, sfruttarli, "bastonarli", sentirsi perfetti. Questo è il male del clericalismo. È un monito per ogni tempo e per tutti, Chiesa e società: mai approfittare del proprio ruolo per schiacciare gli altri, mai guadagnare sulla pelle dei più deboli!⁴

È un delle ultime stoccate che Papa Francesco ha rifilato a quegli individui, sia chierici che laici, che abusano della ricevuta o carpita autorità e che si concretizza nel "...caricare la gente di pesi difficili da portare". Il detto gesuano conclude affermando con durezza che sono proprio quei soggetti "a non toccare quei pesi neppure con un dito" (Lc 11,46). Il clericalismo, fenomeno che viene espresso come manifestazione di una potestà – in particolar modo dal clero che si serve anche di alcuni scelti laici sprovveduti ed ingenui ma anche calcolatori – diretta alla direzione della vita religiosa, sia personale che comunitaria, del credente. Questa forma di governo che non ha niente di pastoralità, è stata assente agli inizi del cristianesimo. La vera e propria organizzazione clericale prende piede tra il II e il III secolo. Nel qualificarla come la prima controriforma Loïc de Kerimel esprime la propria meraviglia nel poter comprendere come appena due secoli dopo la morte di Gesù la Chiesa si sia impegnata a rifare ciò che egli aveva dedicato tutta la sua vita a disfare: un sistema clericale. In questo modo: "I laici diventano così membri passivi di una vita comunitaria le cui leve sono in altre mani".⁵ E a sostegno delle innate prerogative del

⁴Papa Francesco all'Angelus del 7-11-2021

⁵ Il libro di LOÏC DE KERIMEL, *En finir avec le cléricalisme* (Finirla col clericalismo), non è stato ancora tradotto in italiano. Riprendo i passi citati da www.finesettimana.org. Anteriormente al periodo proposto da Loïc de Kerimel mi sembra che tale nefasto fenomeno sia comparso, accompagnato da esortazioni finalizzati alla realizzazione di una unità denunciata infranta, nella lettera di Papa Clemente I indirizzata ai Corinzi. L'occasione della missiva fu causata dal fatto che alcuni membri giovani della comunità avevano espulso diversi presbiteri anziani dal loro ufficio sostituendoli con nuovi. I reali motivi non si conoscono e si ritiene che il fatto scaturì dalla cattiva amministra-

laicato Papa Francesco non ha esitato a denunciarne le deformazioni. In una lettera indirizzata al card. Marc Quillet, pur riferendosi alla situazione dell'America Latina, i rilievi sul clericalismo non trovano limiti per quanto riguarda la riferibilità. In particolare ha scritto

Questo atteggiamento [il clericalismo] porta a una omologazione del laicato; trattandolo come "mandatario" limita le diverse iniziative e sforzi e, oserei dire, le audacie necessarie per poter portare la Buona Novella del Vangelo a tutti gli ambiti dell'attività sociale e soprattutto politica. Il clericalismo, lungi dal dare impulso ai diversi contributi e proposte, va spegnendo a poco a poco il fuoco profetico di cui l'intera Chiesa è chiamata a rendere testimonianza nel cuore dei suoi popoli. Il clericalismo dimentica che la visibilità e la sacramentalità della Chiesa appartengono a tutto il popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, nn. 9-14), e non solo a pochi eletti e illuminati⁶.

In linea generale si deve intendere per clericalismo «la traduzione e la riduzione della fede in strumento di potere. Nel clericalismo religione e politica si intrecciano e la Chiesa si serve dello Stato e del potere politico per riaffermare un sistema di potere ecclesiastico, oppure lo Stato e il potere politico si servono della Chiesa per avallare il sistema di governo e le istituzioni polito-sociali»⁷.

Se i nodi da sciogliere si svolgeranno e concluderanno sotto lo scudo protettivo del clericalismo, sarà un Sinodo inutile e inconcludente.

Su alcune tematiche di seguito brevemente esposte è da scongiurare che il cancro del clericalismo, dotato di una ferrigna ossatura, li possa condizionare o snaturare secondo un preciso disegno finalizzato al mantenimento dello *status quo*.

b) I preti e la parrocchia

Preti e parrocchia sono due componenti inscindibili della evangelizzazione locale.

zione dei beni della comunità. Trovo il primo seme del clericalismo nel seguente passo: «Voi che siete la causa della sedizione sottomettetevi ai presbiteri e correggetevi con il ravvedimento, piegando le ginocchia del vostro cuore. Imparate ad assoggettarvi deponendo la superbia e l'arroganza orgogliosa della vostra lingua» (Papa Clemente I, I *Lettera ai Corinzi*, VII, I).

⁶ Lettera al card. Marc Quillet del 19-3-2016.

⁷ J-M.LABOA, prefazione a J. Boda, *Il clericalismo e l'anticlericalismo*, Jaca Book, Milano 1998, p.8.

Se una delle due soffre, anche l'altra ne subisce il contraccolpo. Si percepisce, ed è inutile negarlo, un cortese rifiuto e, in alcuni casi, anche rigetto, del sacerdote che guida una parrocchia in cui la grande affluenza di un tempo è solo un ricordo. Nelle navate si aggirano fedeli ultrasessantenni e catechiste/i ancora fermi agli insegnamenti dottrinale desumibili dal catechismo di Pio X, strumento utilizzato sin dal primo decennio del secolo scorso. Il sacerdote – ma perché qualificarlo in siffatta maniera dopo la svolta del Vaticano II? – non trova più quella solidità e sicurezza che nei tempi andati gli veniva offerta, e in molti casi assolutamente ingiustificata. La secolarizzazione e la diffusione degli strumenti di comunicazione sociale hanno infranto quell'atmosfera di riverenza – onde l'appellativo di "reverendo" – e ammirazione che venivano riconosciute e attribuite al parroco. Oggi il presbitero che guida una parrocchia si trova in uno *status* molto delicato e anche impreveduto. È una situazione di tipo esistenziale avente risvolti di natura emotiva in grado di causare reazioni inconsulte se non anche negative. Il prete, il parroco e in un certo senso anche il vescovo stanno perdendo il prestigio e i titoli che un tempo erano loro attribuiti. Alcune cerimonie pompose non sono sufficienti ad eliminare un sempre più visibile isolamento. Con ciò non si vuol dire che nella vigna del Signore mancano presbiteri che dedicano tempo e fatiche a lavorarvi. Ma ormai si fa fatica a individuarli.

Sono molte le parrocchie che chiudono i battenti. Le soluzioni escogitate per mantenere visibili le chiese non hanno avuto il successo sperato, come l'accorpamento delle parrocchie. Non si è tenuto conto che a favore di una dubbia efficienza si cancellava di colpo tutta una serie di tradizioni che qualificano quella determinata parrocchia, da tanti anni se non da secoli. La figura del prete-manager è apparso più un burocrate da incontrare tramite appuntamento che un evangelizzatore.

Una soluzione innovativa, ma certamente non peregrina, è stata prospettata dal card. R. Marx che ha suggerito di affidare la parrocchia a un gruppo di laici impegnati che dovranno godere del sostegno del vescovo ausiliare competente. Il porporato tedesco ha lanciato questo progetto dopo aver constatato il fallimento dell'accorpamento delle parrocchie in grandi comunità pastorali e, alla luce dell'esperienza acquisita, non più riproponibili.

Alla diminuzione del numero dei preti – è un dato indiscutibile – s'è aggiunta un'altra sventura: la preparazione dei candidati al ministero

si è rivelata inidonea nell'affrontare le nuove situazioni di carattere ampiamente sociale che fino a qualche decennio fa erano impensabili. L'invecchiamento del clero, accompagnato da un naturale senso di stanchezza in parte superato con il mantenimento di modi di governo da tempo superati, ha prodotto una perdita di vigore accompagnato da mancanza di contagioso entusiasmo. Da più parti si è lamentato il boicottaggio dei consigli pastorali e anche una conduzione saltuaria con la conseguente conclusione di considerarli inutili se non fonte di dispute non mediabili. Cosa fare? Eppure, esistono alternative capaci, in un non lontano futuro, di porre fine o frenare questo inesorabile decadimento.

Le forme di reclutamento del clero devono essere riviste. È venuto il momento di superare il criterio di accogliere giovani che, vissuti in sagrestia, non sono stati capaci di avviare un proprio percorso personale e responsabile. L'esser preti – e non è una rarità l'aver scelto di “fare il prete”, in mancanza di altre alternative – non è un segno distintivo, un'assunzione di autorità né di prestigiosa visibilità e nemmeno fonte di benessere e guadagno, ma un servizio prestato alla comunità *sine gloria et sine pretio*.

Rimanendo sul tema non sono da sottovalutare gli impedimenti che ostacolano o proibiscono l'ordinazione di candidati al sacerdozio in quanto ritenuti incapaci di stabilire contatti corretti con quanti incontrerà nell'esercizio del suo ministero. Si tratta di persone che, come si legge in una Istruzione della Congregazione per l'Educazione cattolica del 2005, ad oggi non smentita” ...praticano la omosessualità o presentano tendenze omosessuali profondamente radicate o sostengono la cosiddetta cultura gay”. Il documento conclude ricordando il compito di compiere “un attento esame circa l'idoneità dei candidati agli ordini sacri”. La vigilanza viene anche estesa alle conferenze episcopali affinché i contenuti dell'Istruzione “siano osservate fedelmente per il bene dei candidati stessi e per garantire sempre alla Chiesa sacerdoti idonei, veri pastori secondo il cuore di Cristo”.

In un articolo di fondo lo storico A. Melloni ha fotografato, anche in maniera impietosa, la situazione in cui si è trovato il prete in questo momento storico⁸. Dopo aver constatato che il numero dei seminaristi, in novant'anni, è passato da 15 mila a 2.700, elenca

⁸ *La messe è finita. Così dopo cinque secoli tramonta la figura del prete*, in *La Repubblica* del 23-3-2017.

alcune cause di questa drammatica caduta che sono «...alcuni fattori estrinseci: domani il disdoro della pedofilia che nella lente dei media fa apparire quel delitto come specifico del prete; ieri la pigrizia delle autorità nel discutere del celibato ecclesiastico; oggi la simonia *soft* che remunera regalando episcopati-premio a chi “fabbrica” preti o numerosi o vistosi. Conta in questa fase storica il riverbero sul clero della caduta della qualità intellettuale delle classi dirigenti alle quali appartiene sia chi sceglie il sacerdozio che chi glielo conferisce». La maggiore responsabilità di tali nefaste ordinazioni ricade sul vescovo il quale non gode del dono dell’infalibilità, con la conseguenza che non gli si deve sempre obbedienza e quindi acquiescenza alle azioni e ai provvedimenti di carattere pastorale che il suo ufficio gli consente di compiere. Perché la comunità non è chiamata, anche consultivamente, a partecipare alle decisioni che la riguardano? Se il vescovo “è rivestito di una ineludibile responsabilità personale”, egli è anche chiamato a vivere il proprio discernimento di pastore come membro del Popolo di Dio.

...Il vescovo non può dare per scontato il possesso di un dono così alto e trascendente [del discernimento], come fosse un diritto acquisito, senza decadere in un ministero privo di fecondità. È necessario continuamente implorarlo come condizione primaria per illuminare ogni saggezza umana, esistenziale, psicologica, sociologica, morale di cui possiamo servirci nel compito di discernere le vie di Dio per la salvezza di coloro che ci sono stati affidati»⁹.

b) Fede e liturgia

Qual è la vera essenza del messaggio cristiano? Saranno ancora i dogmi o la precettistica vecchio stile a riconoscere e qualificare i cristiani? Se ci si attarda su problematiche che in passato hanno trovato campo fertile per dispute, divisioni e anche guerre, una vera pastorale capace di infondere nelle anime una fede autenticamente incarnata fallisce il proprio obiettivo. Una concezione della fede che astragga dal contesto storico in cui si vive somiglia più a una disputa tra barbuti studiosi che alla comune, semplice ma anche drammatica invocazione di un popolo che ha “il fiuto nel trovare vie per il cammino, e per

⁹ PAPA FRANCESCO, Discorso del 14-9-2017.

ritrovare la strada smarrita”¹⁰.

Esiste un problema circa il contenuto della fede e la sua comunicazione. Chi è preposto ministerialmente al delicato compito della evangelizzazione, dovrebbe sforzarsi di spiegare chi è veramente Gesù Cristo. Ma questo ufficio non spetta esclusivamente al clero, ma investe i laici che in virtù del carisma battesimale sono chiamati ad annunciare il Vangelo. Bisogna convincersi che è venuto il momento di mostrare, senza perifrasi o frasi ad effetto, la vera fede, quali sono i principi decisivi trascurando, nel contempo, tutto ciò che non è definitivo oltre ad abbandonare un linguaggio che, seppur elegante e forbito, non ha più presa sulla coscienza dei fedeli. Ciò che era inappellabile tempo fa, in un ambiente e in un mondo in cui forme di rispetto verso le autorità stabilite rispecchiavano una mentalità fin troppo subalterna, oggi è scomparso. Bisogna che la Chiesa faccia uno sforzo, anche coraggioso, nell’abbandonare prediche inutili, noiose, lunghe, tediose e soporifere e concentrarsi sull’essenziale che è la memoria autentica di Gesù Cristo e il suo autentico messaggio.

Il canale privilegiato, ma non necessariamente unico, è la liturgia definita dal card. W. Kasper “il cuore pulsante della Chiesa”¹¹.

Le restrizioni adottate a causa della pandemia hanno impedito che si svolgesse secondo i consueti ritmi la normale attività liturgica. Ha subito una sospensione e in molti casi una cancellazione sia la celebrazione eucaristica che il sacramento della penitenza. Il vuoto domenicale, a lungo protrattosi, ha ingenerato un sottile distacco dalla puntuale presenza all’altare nelle previste festività.

Se molti hanno avvertito il disagio di non poter “andare a messa”, in altri ha fatto nascere un dubbio sulla sua essenzialità come a voler dire che questa omissione non è poi tanto peccaminosa, come spesso sacerdoti lefebvriani ancora sostengono. Eppure, e bisogna riaffermarlo con chiarezza, l’obbligo della messa domenicale non è obbligo divino ma formulato e imposto dalla Chiesa. Il crollo della pratica domenicale, a prescindere dalla situazione creata dal Covid-19, è stata documentata da ricerche non smentite. In una recente intervista F. Garelli ha affermato che si coglie una certa stanchezza relativamente alla pratica del culto. In particolare: «Nell’ultimo quarto di secolo i praticanti cattolici regolari, cioè quanti settimanalmente partecipano

¹⁰ ID., Discorso del 18-9-2021.

¹¹ W. KASPER, *La liturgia della Chiesa, Queriniana, Brescia* 2015, p.5.

alla liturgia, sono sensibilmente diminuiti e oggi arrivano al 22% della popolazione, mentre gli italiani che pregano individualmente ogni giorno, o almeno più volte alla settimana, sono circa il 40%. Lo studioso precisa che quelle percentuali sono state influenzate dalla pandemia ma "non sono poche le persone che, durante il lockdown, hanno preso o ripreso l'abitudine alla preghiera privata"¹².

Non è forse il momento di dire che è bene andare a messa, ma che questa consuetudine non è l'unica forma per esprimere la propria fede? In questo tempo di forzato isolamento sono stati scoperti, o ripresi, altre forme di preghiera quali la meditazione mattutina, la recita del rosario, l'approfondimento della Sacra Scrittura, e in particolar modo del Vangelo, oltre alle riunioni familiari o tra conoscenti per preghiere comunitarie. Soccorrere chi nel bisogno è senz'altro una forma di preghiera sicuramente più nobile e meritoria agli occhi di Dio di molti rituali perditempo. Si sta riscoprendo, grazie paradossalmente al Covid-19, che la vita cristiana si può sviluppare su diversi e molteplici livelli non definiti nel numero né stabiliti dall'alto perché è lo Spirito che non conosce barriere ed elargisce i suoi doni in maniera inaspettata e imprevedibile.

Altro punto dolente riguarda il sacramento della penitenza. La crisi che ha investito da tempo questo sacramento ha avuto un'accelerazione con le disposizioni antipandemia. Di fronte ai confessionali rimasti vuoti non si è elevato un coro di lamenti stante il registrabile abbandono di questa pratica e la conseguente disistima da imputare alla sua struttura così come ancora praticata da secoli e non più rispondente al comune sentire che il Popolo di Dio da tempo ha avvertito¹³. Senza entrare nei dettagli si deve dire che oltre a quella classica, ancor oggi attualmente in uso, vi sono altre forme penitenziali, come la preghiera continua, le opere di carità a servizio dei bisognosi e le diverse e non catalogabili forme di rinuncia. Ma anche alcuni pilastri che reggono la sua impalcatura sono sotto la lente di una fondata critica. Accenniamo soltanto a due problematiche che hanno un impatto considerevole nella vita privata del penitente e nei rapporti con l'autorità statale.

Vi sono dei casi in cui presbiteri indegni dell'ufficio che rivestono

¹² *Aggiornamenti Sociali*, 2020, 11, p.76.

¹³ Non deve sorprendere se il numero dei fedeli che si accostano all'eucaristia sia di gran lunga superiore a quelli che chiedono l'assoluzione con il rito della confessione auricolare.

si servono del confessionale per indurre il penitente a compiere azioni contro il “sesto comandamento”. Il caso previsto dal canone 1385 è quello che viene commesso nei riguardi delle donne, costrette a confessarsi con sacerdoti-uomini e che difficilmente viene allo scoperto a causa della ritrosia della vittima a denunciare quel fatto increscioso e criminoso. Sarebbe un passo in avanti se si discutesse dell’opportunità di affidare alle donne la facoltà di accogliere la confessione, e quindi assolvere le penitenti. A questo ufficio dovranno essere scelte donne in possesso di requisiti stabiliti dall’autorità ecclesiastica in concorso con una commissione laicale. La proposta dovrebbe essere ritenuta percorribile perché nella storia della Chiesa non mancano esempi, anche se lontani nel tempo, di donne-abbadesse che avevano il potere di ascoltare le confessioni delle monache irrogando la relativa sanzione¹⁴. Si tratta di riconoscere alle donne la funzione comprimaria con gli uomini attribuendo alle stesse tutti quei diritti che ancor oggi non hanno trovato piena realizzazione.

Un’altra forma di rito riconciliativo, e che consentirebbe di sbarrare ogni tentativo di indurre il confessore ad azioni delittuose – la classica *sollicitatio ad turpia* –, è quello che comunemente si chiama Terzo Rito della Penitenza. Sperimentato in alcune ricorrenze, come al tempo di Natale e a quello di Pasqua, questo rito elimina il faccia a faccia con il sacerdote nel confessionale. I penitenti sono invitati a ricordare mentalmente i propri peccati, a sentirsi contriti e quindi, in comunione con l’assemblea, ricevere l’assoluzione¹⁵.

¹⁴ Si veda *La Regula Cuiusdam patris ad virgines* attribuita a Walberto di Luxeuil o quella di Donato del secolo VI. Entrambe le regole sembrano attestare il potere assolutorio della badessa sulle confessioni delle monache. Fin dal secolo IX nei monasteri le abbadesse ricevevano la confessione quotidiana, infliggevano penitenze e potevano anche ricorrere alla scomunica dalla tavola e dall’ufficio.

¹⁵ Degno di menzione è l’iniziativa presa in occasione del Natale, dal vescovo di Modena. Il presule ha concesso alle parrocchie la possibilità di celebrare il rito della penitenza con confessione e assoluzione generale, la cosiddetta “terza forma”. L’esperimento è stato così commentato: «Prima di tutto, per il numero di persone che hanno partecipato. La chiesa ha registrato un’affluenza che era difficile immaginare. Tutti coloro che potevano entrare (considerate le attuali limitazioni) sono entrati, altri sono rimasti all’esterno. Già verso le 18,30 – la celebrazione iniziava alle ore 19 – si sentiva che l’aria era elettrica e che la partecipazione sarebbe stata significativa. Man mano che i minuti passavano la chiesa si riempiva come nelle occasioni particolarmente sentite. Nessuno si sarebbe mai aspettato una risposta di tale entità. Evidentemente il desiderio di celebrare la misericordia del Signore e ricevere il perdono è un aspetto molto presente nel

c) La fetida piaga della pedofilia

Ancora più drammatica la situazione che s'è venuta a creare con lo scandalo dei preti pedofili che ha deturpato il volto della Chiesa. Quali le cause? Una delle tante, sicuramente la più convincente, la trovo nel commento di M. Faggioli al Rapporto finale stilato dalla Royal Commission australiana

Il clericalismo ha indotto alcuni vescovi e superiori religiosi a identificarsi con gli autori delle violenze sessuali su minori piuttosto che con le vittime e le loro famiglie, e in alcuni casi ha portato a negare che il clero e i religiosi fossero capaci di violenze sessuali su minori. È stata la cultura del clericalismo che ha portato vescovi e superiori religiosi a cercare di evitare lo scandalo pubblico per proteggere la reputazione della Chiesa cattolica e lo status del sacerdozio¹⁶

Uno dei tanti problemi da risolvere attiene al perpetuarsi di questi crimini grazie alla segretezza imposta a chi conosceva questi delitti e l'insabbiamento di queste nefandezze. Di fronte a questo atteggiamento omertoso il codice di diritto canonico non basta. In una intervista il gesuita p. Hans Zollner, alla domanda "Se ci sono resistenze nella Chiesa affinché s'indaghi e si facci pulizia?" ha risposto

Sì, anche perché guardare in faccia questa realtà è difficile per molte persone che pensano che la Chiesa sia immacolata, un luogo senza peccato e crimini. Non è così. Al di là del piano teologico, la realtà umana è fatta anche di uomini che sbagliano, che commettono crimini e che li coprono. Ci sono persone ferite nella Chiesa. E loro devono stare al primo posto. Molto è cambiato dal 2019 ad oggi, da quando Francesco convocò le vittime in Vaticano e cambiò le Norme di diritto canonico in senso più restrittivo. Questa è la strada e indietro non si può tornare¹⁷.

Tra i provvedimenti che sicuramente renderanno più agevole il lavoro dell'autorità giudiziaria di ogni nazione è quello relativo all'abolizione del cosiddetto "segreto pontificio". Con un Rescritto, reso noto il 17-12-2019 Papa Francesco ha cancellato il già menzionato segreto per cui chi è stato vittima di abusi da parte del clero potrà conoscere gli

popolo di Dio» (dal sito www.settimananew.it). A quando nelle altre diocesi?

¹⁶ M. Faggioli, *Un nuovo giurisdizionalismo? Reso noto il Rapporto Finale della Commission*, in *RegnoA*, 2018,2, p.12.

¹⁷ In *La Repubblica*, 6-10-2021.

atti e le decisioni assunti dalla Santa Sede. Ma la novità, invero esplosiva, è che l'autorità giudiziaria può chiedere ed ottenere, sia dalla Santa Sede che dai tribunali diocesani – relativamente ai presunti reati di pedofilia commessi da chierici – la documentazione e gli atti processuali relativi sia per le indagini preliminari che a procedimento in corso. In tal modo riesce più agevole ai tribunali dello Stato, in cui si presume o si accerta la commissione del reato a carico di un ecclesiastico, conoscere gli atti del processo canonico. Ad onor del vero bisogna anche dire che alcuni episcopati hanno reagito a questi vergognosi scandali sia promuovendo indagini che promettendo inchieste. Il caso più clamoroso che ad oggi si conosce e nei minimi dettagli è l'inchiesta promossa dall'episcopato francese i cui risultati sono stati pubblicati in un corposo documento (CIASE). Gli episcopati degli Stati Uniti e dell'Australia hanno promosso delle inchieste dimostrando come questo fenomeno non era tanto marginale o trascurabile come impudentemente si affermava. Di recente la Conferenza episcopale portoghese ha deciso di creare una Commissione nazionale per comprendere il fenomeno degli abusi, di conoscere i casi e di accogliere le denunce. E i vescovi italiani cosa decideranno dal momento che questo marciame ha anche investito il clero italiano?

Ma questa piaga non è soltanto di competenza della gerarchia, bensì di tutto il popolo di Dio la cui programmata esclusione, o marginalizzazione, priva la Chiesa di una componente costitutiva ed essenziale per la sua esistenza. Papa Francesco lo ha riaffermato in uno dei suoi ultimi interventi a proposito dello scandalo pedofilo

È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del popolo di Dio. Di più: ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole élites il popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita. Ciò si manifesta con chiarezza in un modo anomalo d'intendere l'autorità nella Chiesa – molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza– quale è il clericalismo, quell'atteggiamento che “non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente”. Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciamo. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo.¹⁸

¹⁸ PAPA FRANCESCO, *Lettera a tutto il popolo di Dio. Sulle violenze commesse da consacrati*
38

Conclusione

La Chiesa italiana è stata chiamata a rivedere le sue strutture operative e a promuovere una pastorale in armonia col tempo presente e in vista del futuro.

La ecclesiologia fino ad oggi comunemente accettata e applicata deve in alcuni punti essere rimodellata. E' necessario che vengano chiamati i laici – non per graziosa concessione – a intervenire come coprotagonisti, a partecipare nella discussione e ad essere chiamati a operare nelle strutture ecclesiali, sia in quelli esistenti che in quelle da istituire. Sono ancora attuali le considerazioni di Yes.M-J Congar annotate nel lontano 1963 secondo cui

Noi abbiamo implicita o inconfessata, o addirittura inconscia, l'idea che la chiesa è fatta solo dal clero e che i fedeli sono soltanto i beneficiari o la clientela. Questa orribile concezione si è impressa in così tante strutture e abitudini da sembrare scontata e impossibile da cambiare. E' un tradimento della verità. C'è ancora molto da fare per declericalizzare la nostra concezione di chiesa, senza ovviamente attentare alla sua struttura gerarchica e per riportare i chierici nella verità totale della loro posizione di membri-servi¹⁹.

Temi come una visione democratica in cui i laici hanno diritto di parola come anche riconoscendo alle donne una funzione primaria nell'evangelizzazione non possono più essere negletti. Si tratta di armonizzare le prerogative proprie della gerarchia con i diritti del cristiano laico che vive e lavora nella sua Chiesa. In particolare è urgente rafforzare i consigli diocesani e parrocchiali e rivedere le normative o gli ostacoli che li rendono inoperanti. La gerarchia saprà mostrarsi meno interessata alla sua istituzione e più aperta al popolo di Dio?

In una lettera aperta il prof. Giorgio Campanini, con la consueta chiarezza e per il suo ampiamente dimostrato *clare loqui*, ha scritto che la Chiesa italiana non farà un Sinodo della Chiesa italiana. Al contrario: "Al suo posto vi saranno "percorsi" e "cammini" sinodali, ma non quel Sinodo italiano auspicato da Papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze nel 2015"²⁰.

e chierici su minori, in *RegnoA*, 2018,15, pp.459ss.

¹⁹ Y.M-J CONGAR, *Per una chiesa serva e povera* Qiqajon, Magnano 2014, pagg.143-144.

²⁰ G. CAMPANINI, *Dai cammini sinodali al Sinodo della Chiesa italiana*, in *Vita Pastorale*, 2021,10,p.6.

Il tema, così come lo si sta affrontando, mi sembra carico di nuvole grigie destinate a cadere al suolo senza adeguatamente irrorarlo. Sono in molti a non aver fiducia né al corpo episcopale della Chiesa italiana né al numeroso e folto gruppo di laici promossi a compiti meramente esecutivi e a mansioni di risulta. È venuto il momento di rivoltare la frittata? Guardando allo scenario che già si profila, un ragionato pessimismo è doveroso. La sinodalità è un tema che i nostri vescovi guardano con sospetto perché potrebbe rompere un equilibrio di una prassi pastorale volta al mantenimento dell'esistente e refrattaria al soffio dello Spirito. Bisogna con rammarico constatare che la Chiesa non applica il suo insegnamento sociale alla propria vita istituzionale in tal modo esponendosi "... all'incoerenza interna e alla perdita di credibilità"²¹.

E i laici? In un libretto scritto negli anni 1943-1944 E. Mounier vagheggiava l'uomo nuovo e si chiedeva, per essere l'avanguardia di Daniele in marcia contro la Bestia, cosa non doveva essere. Ed elencava alcune immagini, deprimenti, ma ancor oggi purtroppo visibili, come il camminare nella vita di sbieco e con gli occhi bassi, essere un'anima sgangherata, un calcolatore di virtù, una vittima domenicale, ma anche un timido devoto, un eroe linfatico e tenero bebè, un vaso di noia, un sacco di sillogismi e ombra di ombra²².

Se i laici sono stati chiamati, più volte, ad abbandonare quel grado di inerzia, in molti casi non voluta ma imposta, oggi hanno da assolvere compiti specifici se vogliono essere visibili ed attivi. Per la Chiesa è venuto il momento di rivedere la propria struttura e ascoltare la voce dello Spirito che invita a una nuova Pentecoste. I laici e la gerarchia, in comunione fraterna, attraverso i Sinodi voluti da Papa Francesco, saranno in grado di rendere la loro Chiesa ancora più visibile e luminosa?

²¹ G. BAUM, *La Chiesa pro o contro la democrazia*, in *Concilium*, 2007, 4, p.68.

²² E. MOUNIER, *L'avventura cristiana*, Lef, Firenze 1951, p.9

Un giusto tra le nazioni: Giovanni Palatucci

RENATA CASTELLANI*

Giovanni Palatucci è l'ultimo Questore reggente di Fiume italiana, morto a Dachau il 10 febbraio 1945, a soli 36 anni, reo di aver salvato circa 5.000 ebrei, sottraendoli rocambolescamente alle barbarie nazifasciste, è testimone di quell'epopea che sintetizzo nella formula "essere per gli altri", come insegna, fino a dare la propria vita "per gli altri", Gesù di Nazaret: esempio che Palatucci imitò egregiamente. Imitazione talmente egregia che la Chiesa ne ha introdotto la Causa di beatificazione e la prima fase si è conclusa, al meglio, l'11 febbraio 2004, intestandola al "Servo di Dio Giovanni Palatucci, laico, Funzionario della Polizia di Stato, martire in odio della fede". Né meno significativo è il fatto che gli ebrei, nostri "fratelli maggiori" nella fede d'Abramo, hanno fatto altrettanto, riconoscendolo "Giusto tra le nazioni" e immortalandolo tra i primi degli attuali 417 italiani, finora scolpiti nelle grandi lapidi dello Yad Vashem, Memoriale della Shoah a Gerusalemme.

Un atipico servitore dello Stato

Nato a Montella (Av) il 29 maggio 1909, in una famiglia molto religiosa, Giovanni Palatucci si laurea brillantemente in giurisprudenza nel 1932, ma, contro la volontà paterna, rinuncia alla professione di avvocato per entrare nella Polizia di Stato, ritenendo che questa scelta gli offrisse migliori chances per aiutare il prossimo e servire il bene comune. Assegnato, come Vice Commissario Aggiunto, in prova, a Genova (settembre 1936), nella città ligure resterà soltanto 13 mesi dato che, a motivo di un'intervista rilasciata a un giornale locale, in cui lamentava un eccessivo burocratismo nella Polizia di Stato, "invece di mandarci tra la gente", si meritò letteralmente "il confine", a Fiume, crogiuolo di nazionalità, culture e religioni. Prima di procedere mi piace sottolineare quel passo dell'intervista in cui dice "invece di mandarci tra la gente", che anticipa di oltre mezzo secolo, quanto poi

diventerà il motto e programma della Polizia di Stato: essere “polizia di prossimità”, stare tra la gente, farsi prossimo.

Ma questo “profetico” anticipo di Giovanni gli costò, nel 1937, una solenne punizione: letteralmente “il confine”, a Fiume, come responsabile dell’Ufficio Stranieri presso quella regia Questura.

Era il 2 novembre 1937 e la routine dell’ufficio cui fu assegnato cambiò radicalmente, ben presto, a motivo delle leggi razziali (1938): funeste per gli ebrei e assolutamente offensive per la civiltà dell’Italia. Ma ecco che, quella “punizione umana” diventa la “via provvidenziale” dell’Onnipotente, per dare, a Giovanni, “l’opportunità unica” di fare tanto bene e salvare molte vite umane! Ma non da solo, bensì insieme e grazie a una squadra di giovani poliziotti, anch’essi variamente penalizzati da quella destinazione, che tuttavia, nella loro semplicità, intuivano quanto fosse bella e giusta l’impresa del loro Capo.

A favore degli ebrei

Per valutare appieno l’epopea palatucciana a Fiume, bisogna ricordare la meravigliosa “squadra” che seppe mettere insieme. Era una “squadra” composta da poliziotti giovani e semplici, ma coraggiosi e fidati, perfettamente affiatati col loro Capo, verso il quale nutrivano una fiducia tale, e soltanto quella sintonia permise di compiere i tanti rocamboleschi salvataggi degli ebrei. Proprio dalle loro testimonianze balzano agli occhi i fattori decisivi per valutare quell’affiatamento e la conseguente buona riuscita di quell’epopea di salvataggio.

Anzitutto, il fatto che Palatucci offrì, loro, una nascosta, ma suggestiva bandiera di dignità. Cioè, permise loro di fare del bene, senza dover contravvenire alle regole, leggi razziali, e alle istituzioni (la Questura in primis) preposte a farle osservare. Quelle dilacerazioni, oggi note come “obiezione di coscienza”, le aveva affrontate e risolte lui, Giovanni, in base alla sua grande fede (“bisogna obbedire più a Dio che agli uomini”, diceva!), e loro non avevano problemi: erano sicuri che “così era giusto”! L’altro elemento fu l’unione che Palatucci seppe creare tra loro e con lui, attraverso i mille fili di una relazione amicale eccellente: dalle pizze, insieme, alle licenze straordinarie; dal rischiare, insieme, per fare le tante opere buone, al difenderli dai soprusi dei tedeschi.

Risultato: quei giovani poliziotti trovarono, in Giovanni, non solo un superiore dal cuore grande, ma anche un ideale per cui meritava rischiare. E, così, Palatucci e i suoi uomini riuscirono a salvare migliaia d’infelici, grazie a rocamboleschi interventi e con l’aiuto di una fitta

rete di solidarietà: tanto a Fiume e dintorni (famiglie e conventi disposti a rischiare), quanto a Campagna (Sa), dove il vescovo era proprio suo zio. Infatti, da quando nel maggio 1940 Mussolini aveva istituito campi di internamento per ebrei stranieri ritenuti pericolosi, nasce la collaborazione tra zio e nipote, che istrada, a Campagna, il maggior numero possibile di ebrei, dove lo zio vescovo non solo era il regista nel coinvolgere i campagnesi e le stesse autorità (nominalmente fasciste), per dar loro buona ospitalità, confortandoli e aiutandoli in tutti i modi, come testimoniano i sopravvissuti; ma, Giovanni Palatucci si prodigava anche col Ministero dell'Interno, affinché le pratiche che riguardavano quegli infelici andassero a buon fine.

Il martirio

Non potendo indugiare sui tanti episodi dell'avventura palatucciana, vengo alla tragica conclusione di quell'epopea. Dopo l'armistizio (8 settembre 1943), il litorale adriatico è occupato dai tedeschi e, nei primi mesi del 1944, iniziano le retate degli ultimi ebrei presenti nella zona. In questo frangente, Palatucci, diventato reggente della Questura di Fiume, distrugge tutti i documenti riguardanti gli ebrei negli archivi della Questura e ordina, all'ufficio anagrafico del Comune, di non rilasciare alcun documento riguardante i cittadini di razza ebraica, senza averlo prima informato. Ciò gli permetteva di ricorrere subito alle opportune contromosse e, di fatto, tra gennaio e luglio 1944, Giovanni e i suoi collaboratori misero in salvo altri ebrei.

Arrestato da Kappler nel settembre 1944, Palatucci fu ristretto prima nel carcere Coroneo di Trieste, dove pure aiutò non poco gli altri detenuti, e poi messo sui carri bestiame diretti a Dachau. Proprio quel giorno, il brigadiere della Polizia di Stato Pietro Capuozzo, uno dei suoi collaboratori, appresa di quella partenza, aiutato da un collega della Polfer, raggiunse i carri piombati e, camminando su è giù per il marciapiede, lungo i vagoni, discuteva animatamente con l'uomo della Polfer nella speranza che Giovanni lo sentisse e potessero salutarsi per l'ultima volta. Ed ecco che a un tratto gli cadde un bigliettino tra i piedi e sentì la voce di Palatucci: «Capuozzo, accontenta questo ragazzo. Avverti sua madre che sta partendo per la Germania. Addio». Raccolto sul binario della morte, quel bigliettino, con indicate famiglia e via di Trieste, resta l'ultimo segno e il testamento spirituale di un

funzionario che letteralmente ha speso tutta la vita per gli altri.

Infatti, anche in quelle ultime ore non pensa a sé, non dice a Capuozzo «avvisa la mia famiglia», ma si preoccupa degli altri: di quel ragazzo che sta partendo con lui, ristretto nel carro bestiame con lui, per Dachau! Ecco perché Giovanni Palatucci è indicato dal Ministero dell'Interno come esemplare di ogni poliziotto, mentre la Chiesa ha introdotto la Causa di beatificazione e lo addita come esempio per ogni cristiano: perché egli imitò, al meglio, quel Gesù di Nazaret che, per definizione, è «l'uomo per gli altri», fino «alla morte in croce».

Considerazioni su un giusto

Il Questore "giusto" Giovanni Palatucci è sorretto da una fede e da un amore per il prossimo che lascia senza parole: la sua vita, semplice e complessa, è carica di un "Oltre", come sempre accade per il sublime.

La prima parola che emerge: TESTIMONIANZA

Egli pose se stesso, fino in fondo, al servizio degli altri uomini, ultimi, perseguitati. Un uomo comune che non vuole separare la sua vita spirituale dalla sua vita pubblica, intrecciate nelle scelte di ogni giorno di chi, appunto, sa farsi testimone di un agire cristiano che con un "granello di senape" è capace di spostare le montagne (Mt 17,20).

Giovanni Palatucci vince il conformismo, la paura, il terrore e resta saldo nel proprio ruolo istituzionale. La sua risposta era la fede, l'amore assoluto per il prossimo, senza il quale non riusciremo a capire il senso della sua vicenda umana. La sua fede non era quella di un mistico, di un missionario, di un asceta, bensì quella di un uomo comune e, proprio per questo, straordinario, che percepisce la santità come esercizio, in grado eroico, delle comuni virtù umane e professionali.

La terza parola: COMPASSIONE

Giovanni Palatucci ci richiama la straordinaria capacità dell'animo umano di condividere la sofferenza e la disperazione altrui.

Il Questore Palatucci è due volte al servizio degli uomini che sono

suoi fratelli. Come cristiano e come rappresentante di una istituzione che non tradisce, ma nobilita: ci testimonia come le vie della santità sono molteplici e adatte alla vocazione di ciascuno.

Dunque, le meraviglie operate da Palatucci, ci dice Padre Vanzan, furono possibili soltanto perché ispirate e sostenute da quella forza incredibilmente gratificante, trascendente e universale che è l'amore per Cristo. Un messaggio che sintetizziamo con le parole di un altro Eroe del Ventesimo Secolo, straordinario nella normalissima, ardua vita quotidiana di Barbiana: don Lorenzo Milani.

In quella Canonica-Scuola, aperta 365 giorni l'anno, Egli insegnò a quei poveri, dimenticati ragazzi, figli di contadini e pastori analfabeti che:

« ognuno deve sentirsi responsabile di tutto »

e, su una parete di quella Scuola, aveva scritto in grande:

« I Care », « Io mi prendo cura, mi sta a cuore »

l'esatto contrario del motto fascista:

« Me ne frego ».

A completamento di queste brevi note ho ritenuto interessante riportare, ai fini di una migliore conoscenza di Giovanni Palatucci, alcuni brani estratti da tre monologhi dello Spettacolo di Franco Stano, dal titolo Giovanni Palatucci. Un uomo, un cuore, una spiritualità

I

Monti e casa addio

Qui sentiamo la radicale consapevolezza di un progetto che lo porta lontano da casa e dagli affetti familiari, al quale progetto sente di non poter in nessun modo rinunciare.

«E nonostante, padre, io me ne andrò! [...] Me ne andrò, certo! Quand'anche io debba portare con me un guizzo di malinconia senza confini, io me ne andrò! Perché la strada appartiene al nostro stesso destino e perché io sento che qualcosa picchia fra le mie viscere dalle dimensioni più profonde della storia. [...] Andrò, padre; andrò! Come tu stesso andasti al cenno del tuo cuore, andrò al cenno del mio cuore anch'io! È qui, nel cuore, che tu ed io, padre, noi stessi ritroviamo, nel nostro amore intatto! [...] eternamente insieme, fianco a fianco, pensiero nel pensiero e mano nella mano. Crebbi così, padre! Tu lo sai! E andrò così, cuore a cuore. Così verrai con me, padre mio, fin che

duri la memoria, ci dia orme eterne il Signore! [...] E porterò con me, o padre, andando, [...] il generoso volto di mia madre, la sua pelle sul mio volto delicata, il pianto trattenuto, il nome mio sul labbro appena pronunciato: ... "Giuva'nì ...!" [...] Mia madre! Che mi rese alla vita, come ogni figlio le donne del Sud: trepida e pudica! [...] E tu con lei, padre! [...] Andrò ! [...], lascia che incontro io vada al mio destino! La porta, padre, non il cuore, andando, chiuderò [...]; il cuore mai [...]. Non mente, sangue! [...] Salute a voi, dunque, padre e madre ! E a voi, monti arditi, e giovani castani, e felci, e faggi e lecci! Salute a voi, amici dal volto buono, perennemente in attesa ! Salute a voi, campane dalla voce dolce [...] ! Salute a te, chiesetta, dove nato, rinacqui [...] Salute a voi, silenzio e stelle a grappoli [...]. E tu, Giovannino [...] ti farai grande, è certo! [...] E se un giorno qui ritornerai, fra i tuoi campi in fiore – lo voglia Dio – ritroverai, composto, ad aspettarti, ciò che fu tuo da sempre».

II

Genuflessorio

La fedeltà alla coscienza come atto di amore e di motivato servizio.

Eccomi a te, Signore, le ginocchia piegate, all'alba di questo nuovo giorno, che non avrà di nuovo – io so – altro che dolore e ancora dolore. [...] Ieri sera ero stanco, Signore! Di fatica, certo; ma soprattutto ero stanco al pensiero di mia madre e mio padre fra i boschi e i monti d'Irpinia senz'altre notizie del figlio che trepidi scuciti frammenti [...]. L'amore! Vorrei morirne così, amando. Perché così ho imparato, Signore. Non il tempo, l'amore decide la vita. L'amore che si fa pane e vino per gli altri, ragion di vita e di festa. L'amore che non potrebbe voltare le spalle a nessuno: e che accompagna, sostiene, sorride, accarezza, alimenta, chiama, risponde, concede, si dona ... [...]. La vita, Signore! Questo piccolo soffio di coscienza, che ci fa uguali, vicini, attenti, veri, docili, solidali [...] E non nelle cose, solidali, ma nell'essere, in questo nostro essere uomini e donne, che ci fa ugualmente sensibili al dolore, capaci di amare, di sorridere e di sognare ... [...]. È l'ora! Mi aspettano già! Vado, Signore! E così sia !

III

“Tra le rossastre nubi”

dialoghi al tramonto

La responsabilità sostenuta dalla preghiera

L'arresto

[...] Dobbiamo andare, Palatucci ... Sente? (s'odorano i mezzi meccanici in movimento). Ci aspettano. E il gioco, qui, caro Questore ... facente funzione, è finito davvero. Sono finite le parole ... Non le restano che le ... «Preghiere, comandante? Le preghiere non finiscono mai ... Resistono anche agli schiaffi. E che lei ci creda o no resistono alla morte ... Sono pronto, prontissimo! A disposizione, Comandante! Andiamo!» [...]. «E allora, morte, stammi vicino, a portata di respiro! Sta' vicino al respiro d'ognuno cui forte nelle carni preme il dolore [...]. Mi troverai sull'attenti pregando, morte!

Arrivederci».

E la morte:

«A presto. A prestissimo, Palatucci».

“Caro Giovanni Palatucci,

[...] la tua riscoperta dimostra, ancora una volta, che niente riesce a cancellare quello che di buono riusciamo a fare [...]. Con il tuo esempio ho imparato che i buoni propositi hanno bisogno di fermezza interiore, altrimenti si possono ottenere risultati contrari fino a scoraggiare. Bisogna formarsi un equilibrio morale, una padronanza ed un controllo del sé; per la formazione del carattere nella via del bene, la pratica vale più delle teorie che spesso, se troppo prolungate o evanescenti, rischiano di impigrire chiunque [...]. Ho imparato che la prima condizione per darsi agli altri è quella di “essere poveri”, di comprendere, altrimenti, non solo si è mistificatori, ma si suscita in coloro che si avvicinano un pericoloso senso di repulsione. Per poter cambiare non occorre far piacere agli altri, occorre fare del bene [...]. Tu, Giovanni Palatucci, suscitasti affetto e desiderio di imitazione, perché sapevi attrarre senza obbligare, come sanno fare coloro che sono poveri e ricchissimi contemporaneamente. Tali estremi, che difficilmente si incontrano, contengono l'essenza e le caratteristiche della grandezza umana”.

Tuo affezionatissimo Mauro Macci

Ora, a differenza di quanti pensavano che di lui restasse soltanto la registrazione della matricola 117826, la storia gli ha reso giustizia, consegnando la purezza dei suoi ideali e le sue gesta non comuni alla memoria di quanti credono in un futuro migliore e lottano per questo!

E oggi, nel ricordarlo, citiamo i versi splendidi del poeta spagnolo Ramón Felipe attraverso i quali percepiamo la differenza che esiste tra la follia dei folli e il canto sereno delle nostre terre:

«Fratello,
tua è l'azienda, il cavallo e la pistola;
mia la voce antica della terra.
Tu mi lascerai nudo,
io ti lascerò muto.
E ti domando:
come potrai raccogliere il grano
e alimentare il fuoco
se con me io porto via la canzone?».

Tu ci insegni molto, poliziotto dal cuore di carne, dice Franco Stano. Tu ci insegni che senza radici non esiste altro futuro che la lucida follia di chi uccide ridendo.

Due mistici a confronto: Sant'Ignazio di Loyola e Giorgio La Pira

ANGELA CARUSO*

Si può parlare di spiritualità lapiriana da accostare a quella ignaziana? Sì, perché tutta la vita del professore, nelle sue componenti di pensiero, preghiera ed azione, è stata una continua tensione di sintesi personale della spiritualità domenicana e francescana ed anche, si può aggiungere, di quella ignaziana, pertanto tra i due sono molte le somiglianze da sottolineare.

Individuo due fili sottilissimi che li legano. Il primo è relativo alla presenza, in entrambi, di due santi: san Francesco e san Domenico.

Nella sua *Autobiografia*, all'inizio della conversione, sant'Ignazio, costretto all'inattività, scrive, parlando di sé in terza persona: «'E se anch'io facessi quel che ha fatto san Francesco o san Domenico?'... Tutto il suo ragionare era un ripetere a se stesso: san Domenico ha fatto questo, devo farlo anch'io; san Francesco ha fatto questo, devo farlo anch'io».¹

L'attrazione di Ignazio per i due grandi santi della nostra Chiesa è fortissima, a tal punto da voler emulare le azioni di entrambi. C'è quindi all'origine della sua conversione una loro presenza, che avrà inciso nella formazione spirituale, se non in modo esplicito, di certo implicitamente.

Scavando negli anni giovanili di Giorgio La Pira, così importanti per la maturazione umana e fondamentali per il suo imprinting culturale e

* Già docente di Lettere classiche, appassionata di letteratura siciliana, ha al suo attivo diverse pubblicazioni tra le quali: *Da tempo ti devo parole d'amore*, Vittorietti Edizioni, Palermo 2010; *Ti racconto la Vita spesa per Amore. Le Beatitudini in Sicilia*, Vittorietti Edizioni, Palermo 2012; *L'isola eccellente*, Palumbo, Palermo 2014; *Cento compagni di viaggio*, Moicani Edizioni, Palermo 2016. L'ultimo lavoro: *Pasqua in paese*, Torri del Vento, Palermo 2019, è ambientato ad Ispica, suo paese natio. Particolarmente interessata alla spiritualità ignaziana e a sant'Ignazio di Loyola, guida un gruppo EVO (Esercizi spirituali nella Vita Ordinaria) da parecchi anni.

¹ Ignazio di Loyola, *Autobiografia*, Edizioni dei Gesuiti, Milano 1986, p.16.

spirituale, c'è il secondo sottilissimo filo².

A Messina, verso la metà degli anni '20 il gesuita padre Salvatore Gallo organizzava un centro di coordinamento delle attività caritative e missionarie dei giovani delle varie associazioni: la Congregazione Mariana, l'Azione Cattolica, la S. Vincenzo ecc. La Pira era il rappresentante della S. Vincenzo, in seno alla FUCI³. Esiste, quindi, un sottilissimo filo, tessuto da padre Salvatore Gallo, della Compagnia di Gesù e, forse, proprio lui ha fatto conoscere al giovane La Pira i punti fondamentali della spiritualità ignaziana? D'altronde, è nota del nostro siciliano la grande propensione al dialogo, alle lunghe conversazioni, al confronto. Il terreno d'incontro allora fu quello delle attività caritative e missionarie, così radicate nella spiritualità ignaziana e in quella vincenziana, ma potrebbe esserci stato anche un dialogo più profondo negli anni successivi che potrebbe essere stato continuato a Roma, dove, dal 1943 al 1966, il padre Gallo fu direttore della Radio Vaticana e docente, mentre il professore fu deputato alla Costituente e poi per tre volte deputato nazionale e sottosegretario di Stato. Inoltre, durante tutta la sua vita, il professore periodicamente proponeva e seguiva corsi di esercizi spirituali in varie parti d'Italia e potrebbero esserci state altre occasioni di incontro.

Primo punto di contatto: la fede in Dio Amore e la visione positiva della realtà

Nella prospettiva di individuare alcuni elementi che accomunano le due figure, si può evidenziare una nota caratteriale: l'uno e l'altro sono due ottimisti; posseggono quel sano ottimismo che colora la vita di gioia, fiducia e speranza, speranza come virtù teologale che, insieme all'altra, alla fede, dipingono quella tela esistenziale caratterizzata da una visione ottimistica e positiva della realtà e dell'uomo; tuttavia, trovare il limite tra carattere ed orizzonte spirituale non è facile, ma è pur vero che c'è relazione tra temperamento e sensibilità spirituale.

² Gli scritti giovanili – più propriamente quelli siciliani – sono stati pubblicati nel primo volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira a cura di P.A.Carnemolla dalla Firenze University Press nel 2019.

³ V. PERI, *Giorgio La Pira e le Conferenze vincenziane*, in G. La Pira, *Scritti Vincenziani*, Città Nuova, Roma 2007, p. 145.

Innumerevoli sono i punti degli *Esercizi Spirituali* di s. Ignazio, a cominciare dal "Principio e Fondamento", il n.23, in cui egli esalta la grandezza della natura umana, che si riconosce creatura amata da Dio, già nell'incipit: «L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio Nostro Signore... e le altre cose sulla faccia della terra sono create per l'uomo, e perché lo aiutino per il suo fine»⁴.

All'affermazione ignaziana si può accostare il *Cantico delle creature* di san Francesco, per ritrovare la visione gioiosa, di lode e di ringraziamento non solo del santo di Assisi, ma anche di La Pira, suo grande discepolo.

Questo sguardo positivo, di lode e di esaltazione dell'uomo, si deduce da ciò che La Pira afferma circa la dignità della persona, perno della riflessione teologica, giuridica, sociale, politica e spirituale. Interessante ciò che scrive in un saggio del 1945: il valore dell'uomo non è strumentale, ma finale e la sua destinazione è quella di rendere un servizio agli altri⁵.

Dignità dell'uomo, quindi, bellezza e grandezza di questa creatura privilegiata dell'amore di Dio, dal quale viene, a cui sta unito in terra e al quale anela ritornare dopo la morte.

Quale sarà, quindi, la visione di questo uomo 'divino'?

Una visione positiva, di lode e di ringraziamento, la visione di chi "porta gli occhiali di Dio" e vede tutto il bello, il bene e il buono esistente sulla terra, creato per lui e che spera anche l'insperabile; non per nulla il motto del professore sarà *spes contra spem*.

Secondo punto di contatto: disponibilità nelle relazioni umane

In sant'Ignazio

Un'altra somiglianza immediata si coglie nella straordinaria capacità di entrambi di dialogare veramente e in profondità con ogni interlocutore, spesso cercato quando si pensa di dare qualcosa: un consiglio, un aiuto, un suggerimento o fare una proposta, in ambito spirituale ma anche operativo, concreto e politico.

Sant'Ignazio si è sempre servito di un dialogo diretto e chiarificatore,

⁴IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, Edizioni Paoline, Milano 1980, p.58.

⁵Sul tema si rimanda a G. LA PIRA, *La nostra vocazione sociale*, a cura di M. De Giuseppe, Editrice AVE, Roma 2004.

schietto, senza infingimenti o nebulosità, appassionato e convincente. Si può risalire addirittura al maggio del 1521, allorché, trovandosi nella fortezza di Pamplona, egli riesce a convincere il comandante della guarnigione spagnola a difenderla, nonostante la superiorità dei nemici francesi.

Successivamente, convertito e in giro per l'Europa, il Santo continuerà a favorire contatti di ogni tipo, anche con oppositori e "nemici". In tutte le relazioni, nel volto di un interlocutore, nei dialoghi, egli continuerà a cercare Dio e ad applicare quello che indica, al n.22, come "presupposto" agli *Esercizi spirituali*.

L'arte di "trattare e di conversare con gli uomini" è la richiesta che fa ai suoi gesuiti nel cammino di formazione⁶. Per "aiutare le anime", come ripetutamente egli sottolinea, bisogna impegnarsi nei ministeri abituali del servizio alla fede e alla carità - predicazione, insegnamento, sacramenti, cura dei malati ecc. - ma ha privilegiato, tra questi ministeri, uno che conviene a tutti e che egli ha esercitato durante la sua vita di laico: la conversazione. Per lui, qualunque impegno apostolico, pastorale o profano, è il luogo di un incontro tra uomini per permettere di entrare in conversazione con loro⁷.

In La Pira

Un'altra caratteristica che li accomuna è l'abbondante utilizzo di lettere, inviate a familiari, amici e a tutti gli altri con i quali essi entrano in relazione, lettere dove entrambi esprimono con convinzione e fermezza le opinioni personali.

Migliaia sono le lettere che sant'Ignazio e La Pira inviarono, negli anni, oltre che a parenti e compagni, ad uomini politici, sovrani, religiosi, confratelli, insomma a tutti coloro che entravano nella loro visuale affettiva, familiare, sociale, politica e, si può aggiungere, universale. Il mezzo epistolare, ai tempi di Ignazio come anche in quelli di La Pira, era l'unico da potere usare per raggiungere i vari destinatari sparsi in tutto il mondo, per l'urgente necessità di mettersi in relazione con loro, lontani ma, in questo modo, anche vicini.

Colpiscono molto le lettere inviate a familiari ed amici, nelle quali

⁶IGNAZIO DI LOYOLA, *Costituzioni*, in *Gli scritti*, a cura di M. Gioia, Utet, Torino 1977, p.647.

⁷J.C. DHOTEL, *La spiritualità ignaziana*, Editrice CVX, Roma 1997, p.90.

il professore esprime con semplicità ed immediatezza sentimenti davvero affettuosi, servendosi spesso di un linguaggio tenero oltre che poetico, per l'uso di metafore e paragoni arditissimi.

Tra le migliaia scritte sono bellissime e commoventi le lettere indirizzate da Giorgio al fraterno amico Salvatore Quasimodo, nei periodi più dolorosi e tormentati del futuro premio Nobel. Scrive all'amico Totò nella lettera del gennaio-febbraio 1922: «...tu sai che pure il mio affetto per te è infinito: più che l'affetto di un fratello è il sentimento di potere volere bene a uno come te: così grande, così sensibile, così poeta e pure così trasportato dalle onde della vita verso orizzonti pericolosi e di sofferenza. Tu hai molto sofferto caro Totò, molto: e tutte le cose han congiurato quasi contro di te»⁸. L'allusione al dolore dell'amico Quasimodo è relativa all'incomprensione e al conflitto con il padre che portò il giovane addolorato poeta a fuggire di casa. Ancora nella lettera del 12 settembre 1927: «Ho sentito il bisogno di scriverti perché tu ti convinca sempre più della incredibile efficacia del tuo verso nel mio cuore: alle volte una tua poesia - tra le più pure, si intende - è per me quasi motivo di preghiera e cagione di interiore devozione»⁹.

Anche sant'Ignazio fu un grande epistolografo. Delle numerosissime lettere - ne rimangono circa 7.000 - molte di esse sono rivolte a confratelli, religiosi e religiose, uomini politici e sovrani.

Egli tiene molto alla corrispondenza epistolare, perché la comunicazione è l'espressione della comunione non solo all'interno della Compagnia, tra i confratelli, ma anche ad extra.

Il tono delle missive ufficiali, per il ruolo che Ignazio ricopre, è formale, a volte anche solenne, ma in quelle ai primi compagni, ai figli spirituali, ad amici o a gesuiti in formazione, si riesce a cogliere la tenerezza del compagno, del padre spirituale, dell'amico, del superiore che deve dare consigli e ribadire raccomandazioni apparentemente severe, ma necessarie, addolcite sempre dalla sua paterna carità in Cristo Nostro Signore. È proprio la paternità spirituale, che Ignazio ha esercitato e comunicato a tutti (e che ha trasmesso in eredità ai suoi gesuiti), capace di generare ed abbracciare le anime con amorevole carità.

Occorre, infine, fare una precisazione in merito allo stile adoperato

⁸G. LA PIRA-S. QUASIMODO, *Carteggio*, a c. di G. Miligi, Artioli, Modena 1998, p. 26.

⁹*Id.*, p.48.

dai nostri che è totalmente diverso: asciutto, essenziale, secco e sintetico quello di Ignazio, opulento, ampolloso, ricco di metafore, di frequenti ripetizioni ed abbondanti citazioni tratte dall'Antico e dal Nuovo Testamento, spesso in latino, quello del professore. Lo svolgersi del suo eloquio assomiglia ad un fiume impetuoso, travolgente, sul punto di fuoriuscire dagli argini, e manifesta l'esuberanza caratteriale, come anche il calore e la partecipazione espressiva dei siciliani; mentre, invece, il Preposito Generale è misurato, attento e riflessivo nell'uso di parole destinate spesso ad interlocutori di alto livello o ai suoi confratelli che devono condividere le lettere con altri.

Terzo punto di contatto: significato e valore della laicità

In La Pira

Sapere ascoltare e interloquire con gli altri è un dono che Ignazio e La Pira posseggono e mettono a frutto, come anche ricorrere al mezzo epistolare per comunicare e per relazionarsi. Ciò che colpisce è la spontaneità, l'insistenza e, quasi, l'ardire che entrambi palesano nel rivolgersi a chiunque: ad uomini di chiesa, a prelati, religiosi e perfino a papi, a capi di governo e a sovrani, pur di poter raggiungere il loro scopo. In questo sono decisamente simili: basti pensare all'audacia di La Pira nello scrivere missive a Stalin e a Kruscev, ai papi, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, a personalità politiche di rilievo dell'Occidente, dell'Oriente e dell'Africa per promuovere la pace e l'osservanza dei diritti umani.

Anche Ignazio scrive a Giovanni III re del Portogallo, a Ferdinando d'Austria, fratello dell'imperatore Carlo V, al Senato di Messina, a Filippo principe di Spagna, a Giovanni de Vega viceré di Sicilia, a Margherita d'Austria, e poi a vescovi, arcivescovi, cardinali e così via.

È stupefacente che loro, laici, scrivano a sacerdoti o a religiosi, per dare consigli spirituali, insegnare a pregare, a esaminare la coscienza, a discernere.

Laici, sì!

Giorgio La Pira laico per tutta la vita, sant'Ignazio fino a 46 anni (allorquando sarà ordinato sacerdote), ma da laico aveva "osato" fare attività proprie dei religiosi: "inventò" gli Esercizi spirituali e li propose ad altri, anche a sacerdoti; guidò le anime nella direzione

spirituale, dispensò consigli e suggerimenti a chiunque chiedesse o avesse bisogno.

La Pira, laico, consacrato, sì, ma laico per tutta la vita, per convincimento e scelta personale e consapevole. Così scrisse nell'aprile del 1931 alla zia Settimia:

«Che il Signore abbia messo nella mia anima il desiderio delle grazie sacerdotali non c'è dubbio: solo, però, che Egli vuole da me che io resti col mio abito laico per lavorare con più fecondità nel mondo laico lontano da Lui. Ma la finalità della mia vita è nettamente segnata: essere nel mondo il missionario del Signore»¹⁰. Ed ancora: "Essere apostolo nel mondo senza essere del mondo e senza essere riconosciuti dal mondo: ecco la divisa dell'apostolo laico»¹¹.

È rilevante, poi, in La Pira, il fatto che egli non solo aspira alla sua santità, ma si propone in modo esplicito e dichiarato di aiutare anche gli altri a perseguirla e associa a sé tutti: parenti, amici, l'umanità intera, in uno sguardo davvero universale.

In sant'Ignazio

Proprio perché ai tempi di Ignazio l'identità laicale era nebulosa e, come già detto, inconsistente in ambito spirituale, è di grande rilievo che egli, il 16 novembre del 1536, da Venezia, scrive una lettera al sacerdote portoghese Emmanuele Miona, per anni suo confessore, esortandolo a "fare" per un mese i propri Esercizi spirituali, puntualizzando che essi «sono tutto il meglio che io in questa vita possa pensare, sentire e comprendere sia per il progresso personale di un uomo sia per il frutto, l'aiuto e il profitto rispetto a molti altri»¹². Ignazio non è ancora sacerdote e consiglia il proprio confessore a sperimentare i suoi Esercizi spirituali!

Non si dimentichi che il fine dell'uomo, per La Pira e per Ignazio, cioè la lode e la gloria al Signore, passa e deve concretizzarsi in un operato che li porti a vivere consapevolmente e responsabilmente il loro ruolo di laici, che devono perseguire il bene degli altri insieme alla ricerca della propria santità e di quella altrui; tendere ad essa, infatti,

¹⁰G. LA PIRA, *Lettere a casa*, Vita e Pensiero, 1981, p.143.

¹¹*Id.*, *L'anima di un apostolo*. Vico Necchi, Vita e Pensiero, Milano 1988 p. 41.

¹²IGNAZIO DI LOYOLA, *Il messaggio del suo epistolario*, vol.I, Stella Matutina, Roma 1975, p.37.

non è lo scopo esclusivo dei sacerdoti e dei religiosi, ma di ogni uomo, di ogni cristiano, come spesso ribadisce il professore in ogni scritto e discorso.

Quarto punto di contatto: la fede in Cristo povero e il servizio verso gli ultimi

In sant' Ignazio

La fede 'cristiana' è tale perché fondata su Cristo e, proprio per questo è ovvio che la spiritualità ignaziana e quella lapiriana sono "cristocentriche". La peculiarità del "cristocentrismo" di Ignazio consiste nel considerare Cristo nella sua umanità, che invita gli amici a seguirlo e a camminare insieme verso il Padre: è la *sequela Christi* che, nella contemplazione del Re eterno, invita l'esercitante a farsi suo compagno, a stare con lui e a dividerne la fatica, le sofferenze e i dolori, come anche le gioie e la gloria.

Chi ha una conoscenza distorta ed errata della spiritualità ignaziana, come di una spiritualità per ricchi, per uomini di potere, al servizio di sovrani ed imperatori, non ha compreso (sviato probabilmente da esempi storici, purtroppo, devianti e devianti) la vera fede del santo di Loyola, il suo profondo radicamento in Cristo povero, umiliato e disprezzato, il desiderio di seguirlo ed imitarlo in un'identità di vita e di valori (così come avvenne per Francesco d'Assisi) che sfocia nella preghiera di offerta (al n.98 degli *Esercizi*) in cui chiede: «Eterno Signore di tutte le cose... io voglio e desidero ed è mia ferma decisione... imitarvi nel sopportare tutte le ingiurie e ogni disprezzo e ogni tipo di povertà, tanto attuale quanto spirituale»¹³ e, successivamente, indicherà quella che chiama terza forma di umiltà (al n.167 sempre degli *Esercizi*), cioè quella che è la massima espressione dell'amore per il Signore: desiderare e scegliere la povertà, le ingiurie ed «essere stimato stupido e pazzo per Cristo, che per primo fu ritenuto tale, anziché saggio e prudente in questo mondo»¹⁴.

Questo è il Dio di Ignazio.

¹³*Ivi*, p.129.

¹⁴*Ivi*, pp.166-167.

In La Pira

Terziario domenicano ed anche francescano, appartenne all'Istituto Secolare dei Missionari della Regalità di Cristo, fondato da padre Agostino Gemelli. Da laico professò i tre voti di povertà, castità ed obbedienza; visse per lunghi anni in una cella del Convento di San Marco, a Firenze; fondò, appena trentenne, l'opera di San Procolo e visse in povertà tutta la vita, devolvendo l'intero stipendio di professore ai poveri, perché vedeva in ognuno di loro il volto di Gesù¹⁵.

L'incarnazione dell'amore per Cristo, nel servizio ai fratelli, la si trova espressa in diverse forme. Quella più "sentita", più duratura e più strutturata è, appunto, come già ricordato, la creazione della cosiddetta Opera di san Procolo, che coniuga la carità verso gli ultimi (i poveri più poveri, barboni, senza tetto, malati) con una sapiente organizzazione. La Messa del povero è, infatti, l'incontro, intorno alla mensa eucaristica, di chi non possiede nulla e trova, per un po', attenzione, considerazione e carità concreta dal prossimo più fortunato. Questa "repubblica", come viene anche chiamata, è costituita, infatti, anche da altri fratelli, quelli più ricchi che possono dare del proprio a chi non ha nulla. Si concretizza, pertanto, il principio della solidarietà che consente, a chi ha, di condividere quello che ha con chi non possiede nulla e sperimentare così la gioia evangelica.

Non solo questo. Anche la sua attività di politico e di sindaco lo porta a rivolgere l'attenzione e il servizio di amministratore in particolare ai bisognosi, agli sfrattati, ai disoccupati, ai malati, e si spende e lotta per loro, anche a costo del consenso e dell'approvazione di molti, uomini politici e non, giornalisti ed anche amici.

Si può concludere affermando che l'apostolato di Ignazio valorizza il ruolo e la dignità del laico già 500 anni fa, ma anche La Pira è un anticipatore dei tempi e delle "conquiste", oltre che sociali, teologiche ed ecclesiali. Il professore sente e vive, alcuni decenni prima, molte istanze che saranno poi teorizzate e avallate dal Concilio Vaticano II. Ci si può riferire a documenti conciliari quali la *Lumen gentium*, ai nn.31 e 33, l'*Apostolicam actuositatem*, al n.3, l'*Ad gentes*, ma anche il documento pastorale della CEI *L'impegno missionario della Chiesa Italiana*, del 1982,

¹⁵Sull'esser laico di La Pira si rimanda al recente P.A. CARNEMOLLA, *Un laico cristiano: Giorgio La Pira*, Polistampa, Firenze 2021.

o l'esortazione apostolica post-sinodale di papa Giovanni Paolo II la *Christifideles laici* del 1987.

Quinto contatto: amore e la fedeltà alla Chiesa

Anche su questo punto i due presentano forti analogie per il sentimento filiale che nutrono nei confronti di un'istituzione che, considerata nella sua dimensione umana, purtroppo è responsabile di molti errori da imputare al clero e alla stessa persona di diversi pontefici.

La profonda fede di La Pira, radicata su Cristo Crocifisso e Risorto, vede la Chiesa come espansione dell'Incarnazione, prosecuzione nella storia proprio dell'Incarnazione di Cristo e rinasce continuamente grazie all'effusione dello Spirito del Risorto. Dice lo storico Fulvio De Giorgi che, in La Pira «il cristocentrismo si sviluppa, peraltro, non in un ecclesiocentrismo, non in un trionfalismo della Chiesa, ma in due parallele dimensioni, ricomprese nel "Cristo totale": da una parte il cosmo e dall'altra la Chiesa, vista secondo una ecclesiologia misterica e teandrica... La cifra fondamentale era quella del paradosso cristiano». E a tal proposito cita un passo di La Pira «Non bisogna mai dimenticare che il cristianesimo è un 'paradosso' [...] perché se è vero che esso è nel tempo non è meno vero che esso è nell'eterno e in questo paradosso c'è la realtà della Chiesa, che è un mistero di fede, realtà umana e realtà sovranaturale, la Chiesa ha una natura 'teandrica'»¹⁶.

Il professore con la sua maturità laicale non esprimeva critiche, ma cercava di evitare lo scontro tra un passato "oscurantista" e conservatore della Chiesa e la civiltà e la società moderna. Esse - Chiesa e società - non devono opporsi ma incontrarsi per arricchirsi reciprocamente ed integrarsi. Con La Pira, perciò, non c'è alcuna frattura, come già detto, ma un percorso di continuità tra pre-concilio, concilio e post-concilio; rifiuta l'integralismo e la rottura, ma addita un rinnovamento radicale, basato su espressioni propriamente conciliari e postconciliari (dimostrandosi, anche qui, precursore dei tempi futuri) quali aggiornamento, interdipendenza, dialogo, umanesimo mondiale, primavera della Chiesa.

Sull'amore e sulla fedeltà di Ignazio alla Chiesa non ci sono dubbi. Si

¹⁶F. DE GIORGI, *La sfida della laicità da Giorgio La Pira a Vittorio Peri*, in *Quaderni Biblioteca Balestrieri*, 2017, 23, pp.69-70.

è a conoscenza degli 8 processi che gli furono intentati dall'Inquisizione o che lui stesso promosse per avere riconosciuta dalla Santa Madre Chiesa l'ortodossia dei suoi *Esercizi spirituali*, da alcuni giudicati eretici o contrari alla dottrina della Chiesa, quando invece forse c'è da vedere la meraviglia di alcuni uomini di chiesa per un'opera straordinaria di introspezione e di crescita spirituale, frutto di esperienza, riflessione e preghiera; di un laico che non aveva nessun titolo accademico per parlare di Dio, se non l'"istruzione" ricevuta direttamente da Lui in alcune visioni mistiche, a Manresa - in particolare, quella presso il fiume Cardoner - e in tante altre successivamente.

Non è necessario soffermarsi su questa fedeltà, perché basta leggere le 18 *Regole da osservare per avere l'autentico sentire nella Chiesa Militante*, poste a conclusione del libretto di *Esercizi spirituali* (dal n.352 al n.370), per capire la profondità della sua fede.

Sesto punto di contatto: la preghiera, radice unica dell'azione apostolica

In La Pira

Il pilastro fondamentale della preghiera per Sant'Ignazio e per La Pira, il tempo dedicato e l'energia spirituale tratta da essa li rende dei veri e propri mistici, dei contemplativi, *contemplativi in actione*, anzi, l'espressione latina completa, usata dal padre G. Nadal S.J., relativa a sant'Ignazio (ma la si può riferire pure al professore siciliano), è *simul contemplativus in actione*. Come interpretare questa espressione? La contemplazione e l'azione non sono due realtà opposte, che si escludono a vicenda? Sono parallele, ma separate, o no? In sant'Ignazio e in La Pira non sono disgiunte e parallele, ma l'una interagisce con l'altra in un reciproco alimento e arricchimento. Per rendere meglio ciò, occorre tradurre, quindi, "contemplativi nella stessa azione", come suggerisce il padre Michele Lavra S.J.¹⁷.

La loro non è solo contemplazione mistica che li porta ad isolarsi dalla comunità dei fratelli, ma energia interiore che dà vigore e senso all'azione apostolica e sociale; è quello che Ignazio dice ai suoi confratelli: "trovare Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio", senza separazione o distinzione tra preghiera e azione. Certo, bisogna già possederlo questo

¹⁷ M. LAVRA S.J., in *Gesuiti in Italia*, n.4, luglio-agosto 2008, p.304.

sguardo “contemplativo”, e i due santi lo posseggono naturalmente.

In sant’Ignazio

Al n. 11 dell’*Autobiografia* di Ignazio, durante la sua convalescenza a Loyola (subito dopo i due interventi subiti alla gamba ferita in guerra, a Pamplona), tra letture edificanti, pensieri e riflessioni sulle diversità dei sentimenti provocati da sogni, propositi e progetti, egli annota, sempre in terza persona: «La sua consolazione più grande era guardare il cielo e le stelle; li contemplava spesso e per lungo tempo, perché da questo gli nasceva dentro un fortissimo impulso a servire nostro Signore»¹⁸. Anche in seguito lo si troverà spesso a contemplare il cielo e le stelle.

Analogamente, nel giovane Giorgio, non ancora consapevolmente convertito, è presente la contemplazione degli elementi naturali del cielo, della luna e del mare - il bellissimo mare di Pozzallo -, che lo portano ad interrogarsi. Il giovane, già trasferitosi a Messina, presso gli zii, per continuare gli studi, trascorre le estati in famiglia, e lì, anche lui, come Ignazio, nel forzato e noioso ozio, si eleva con la mente e con il cuore ad altre dimensioni: «Vivissimi ricordi mi turbinano, mi opprimono, mi fanno estasiare; ma poi, dopo la vita, mi sento un vuoto spaventoso!... Fortunatamente faccio i bagni e la spiaggia è di una immensità molto severa; se tu mi vedessi assorto, la sera, vicino al mare, specie quando, come ora, c’è la luna... Dio mio! La vita come è strana. [...] Certamente il più fervido religioso non sentirebbe come sento io in questo momento»¹⁹. Questa è una lettera, inviata all’amico fraterno Salvatore Pugliatti, scritta il 24 luglio 1920, quando Giorgio ha appena 16 anni e si manifestano i primi germi di quella straordinaria “conversione” che avverrà nella Pasqua del 1924.

Una cosa è certa: lo sguardo del cristiano deve partire dall’osservazione del mondo circostante, dalla natura, ma deve anche considerare i fratelli che sono nel mondo. Solo partendo da qui, dall’*hic et nunc* si può risalire a Dio Padre Creatore. Una fede che guarda solo il cielo e non scruta la terra, non può essere feconda. Alla luce di questa concezione di una fede attiva, di una contemplazione fattiva, si spiega tutta l’attività apostolica di Giorgio La Pira e di sant’Ignazio di Loyola.

¹⁸ IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*, cit., p.20.

¹⁹ G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti (1920-1939)*, Ed. Studium, Roma 1980, p. 56.

Settimo punto di contatto: leggere la realtà per fare le scelte opportune

Prima di intraprendere qualunque azione apostolica, occorre mettere in atto quello che Ignazio chiama discernimento e che si basa su un'attenta osservazione della realtà degli eventi, degli uomini e delle cose, seguita da un'accurata analisi e riflessione su di essi, insieme alla preghiera che deve costantemente supportare e accompagnare tale discernimento.

Discernimento lapiriano

La Pira, nella Lettera XXVI, a tal proposito, continua ad esortare le claustrali al dialogo spirituale che deve avere «...un obiettivo solo intuire, in qualche modo, pregando e meditando ('scrutando i segni dei tempi' come dice il Signore) la volontà di Dio e il disegno di Dio nella storia, presente e prossima, della Chiesa e dei popoli, e ciò al fine di dare una 'orientazione' in qualche modo sicura alla nostra preghiera ed alla nostra opera»²⁰. Anche in lui, quindi, quella che è considerata una delle sue più grandi doti "profetiche" in realtà richiama il discernimento ignaziano ed un suo uso particolarmente intelligente ed ispirato.

Il professore fu attento lettore ed acuto interprete dei "segni" dei tempi, anticipatore e preparatore di eventi e conquiste che poi si realizzeranno, soprattutto in ordine alla pace, alla giustizia e ai diritti umani. Anche il suo discernimento dei segni dei tempi è basato su un'intelligente osservazione dei fatti storici ed analisi della realtà (o del contesto) che rimanda alla straordinaria e sapiente capacità di Ignazio nell'uso di quella che viene considerata una delle più grandi "strategie" della spiritualità ignaziana (applicato, successivamente, anche alla pedagogia, con straordinari risultati): il discernimento, appunto.

Sempre nella stessa, lunghissima, lettera, scritta nel 1960, il professore illustra il percorso di considerazioni che lo portarono ad accettare la prima candidatura a sindaco di Firenze. Racconta: «Quando nel 1951, in maniera tanto impreveduta, mi elessero Sindaco di Firenze (mai era balenata nella mia mente una siffatta evenienza!) io fui in certo modo costretto dai fatti nuovi e dalle situazioni nuove

²⁰ G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice della storia. Lettere ai monasteri femminili di vita contemplativa*, a c. di V. Peri, Città Nuova, Roma 2007, p. 511.

nelle quali il Signore mi poneva, a farmi questa domanda: - ma che senso ha tutto questo nei disegni della Provvidenza? Che significato ha, che finalità ha, dal punto di vista di Dio, questa mia assunzione alla prima magistratura fiorentina?»²¹. Ecco, queste considerazioni rivelano una seria impostazione di un discernimento che lo porterà ad una "elezione", in termini ignaziani: all'accettazione della carica di sindaco, per puro spirito di servizio.

Si è già affermato che alla base di ogni discernimento deve esserci la preghiera che, attraverso la lettura dei segni dei tempi e la conseguente azione, diventa creatrice della storia nuova delle nazioni come ribadisce nella Lettera XXXVIII, a proposito, appunto, della sinergia tra preghiera e azione, finalizzata a stabilire un dialogo tra De Gaulle e Ferraht Abbas, che dovrebbe portare alla pace tra Francia ed Algeria. Scrive alla Madre Reverenda: «La preghiera divenuta "fatto storico": creatrice della storia nuova delle nazioni! Esagero? No: osservo soltanto i fatti, li metto in connessione tra di loro, e non faccio che rendere visibile, negli effetti, la grande e quasi incredibile promessa del Signore: - tutto ciò che, pregando, chiederete vi sarà dato e sarà fatto. Perché meravigliarsi? È vero o no che voi avete ardentemente pregato per questo? Ebbene, ecco: il Signore vi ha esaudite! Non ha vinto il generale De Gaulle o Ferraht Abbas: avete vinto voi!»²².

Discernimento ignaziano

La vita di sant'Ignazio è scandita da continui discernimenti, a cominciare da quello "puerile" che dovette fare con immediatezza, subito dopo la conversione, pellegrino in viaggio verso Barcellona quando incontra un moro:

«Si misero a conversare e il discorso cadde su nostra Signora. Il moro sosteneva che, certo, la Vergine aveva concepito senza intervento d'uomo; ma che avesse partorito restando vergine, questo non lo poteva ammettere... Da questa opinione il pellegrino, per quanti argomenti portasse, non riuscì a smuoverlo»²³. Allontanatosi il moro, Ignazio fu preso da diversi pensieri e «gli veniva voglia di andarlo a cercare e di prenderlo a pugnalate per le affermazioni che aveva fatto»; poi, stanco

²¹ *Ivi*, p.537.

²² *Ivi*, p.573

²³ IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*, cit. n.15, p.24.

di riflettere, volle “far decidere alla sua mula” e, quando giunse ad un bivio, pensò: «se la mula avesse imboccato la via del paese, avrebbe raggiunto il moro e lo avrebbe pugnalato; se invece avesse proseguito per la strada maestra, lo avrebbe lasciato perdere... ma nostro Signore fece sì che la mula la lasciasse da parte e scegliesse la via principale»²⁴.

Di contro a questo non-discernimento (!) del neofita Ignazio si pone invece quello che egli, da Preposito Generale, fece tra il 1544 e il 1545, per decidere se ammettere o no rendite per il culto da praticare nelle chiese di proprietà della Compagnia. Di questo periodo, nelle pagine superstiti del suo *Diario spirituale*, restano straordinarie testimonianze del modo di procedere, che rivelano non solo l'intensa vita mistica del Santo, ma anche che il metodo dell'elezione è lo stesso di quello insegnato negli *Esercizi spirituali*: illuminazioni improvvise, attenzione al susseguirsi di consolazioni e desolazioni, riflessione tranquilla sull'argomento²⁵. Anche nella sua *Autobiografia*, al n.100, riferisce in modo sintetico quello che poi sarà la deliberazione sulla povertà inserita nelle *Costituzioni della Compagnia di Gesù*.

Ottavo punto di contatto: libertà da ogni attaccamento disordinato o personale

In sant'Ignazio

Per poter discernere e scegliere bisogna rendersi liberi da ogni condizionamento esterno e da un qualsiasi interesse personale, ed occorre orientare tutte le intenzioni, azioni e attività puramente ordinate al servizio e lode²⁶ di Dio Nostro Signore. Per fare ciò occorre un cammino di purificazione e di allenamento spirituale. A questo servono appunto gli Esercizi spirituali presentati così da sant'Ignazio al n.21: «Esercizi spirituali per vincere se stesso e per mettere ordine nella propria vita senza prendere decisioni in base ad alcuna propensione che sia disordinata»²⁷, cosa che significa: «preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutti gli affetti disordinati e, una volta che se ne è liberata, a cercare e trovare la volontà divina nell'organizzare la propria vita

²⁴ *Ivi*, n.16, p.25.

²⁵ A. SCURANI S.J., *Introduzione al Diario spirituale*, in *Gli scritti di Ignazio di Loyola*, a c. di M. Gioia, Utet, 1977, p.266.

²⁶ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spiritualis*, cit. n.46, p.82.

²⁷ *Ivi*, n.21, p.57.

per la salvezza dell'anima»²⁸; lo scopo, pertanto, è cercare e trovare la volontà divina e così salvare la propria anima. Nel linguaggio del nostro Santo propensione disordinata o affetto disordinato significa interesse e affetto non ordinato, dis-ordinato, orientato male e non verso il fine per cui l'uomo è creato.

Anche Ignazio, libero, "anarchico", a Dio solo soggetto!

Sant'Ignazio non volle mai far valere i suoi privilegi, in considerazione della sua condizione ora di nobile ora di protetto da amici altolocati. È provato dai suoi continui spostamenti (dalla Spagna all'Italia, dall'Italia alla Terrasanta e poi nuovamente in Italia e da lì in Spagna, in Francia e poi definitivamente a Roma) che non lo hanno mai indotto ad "assicurarsi" condizioni, se non di privilegio, ma almeno di sicurezza, considerato il suo stato di salute davvero precario e uno scenario storico incerto e pericoloso.

Proprio al suo primo viaggio da Barcellona verso l'Italia, nel 1523, «alcuni gli si offrirono per accompagnarlo, ma egli preferì partire da solo: suo unico desiderio era avere soltanto Dio come rifugio [...] egli intendeva esercitarsi in tre virtù: carità, fede, speranza...»²⁹. Rifiuta, pertanto, ogni compagnia e qualsiasi aiuto. Costretto ad assicurarsi almeno il cibo per il viaggio si diede a mendicare e così poté imbarcarsi, ma, «sulla banchina, accorgendosi che gli restavano ancora cinque o sei monete ricevute mendicando di porta in porta (perché così si procurava da vivere), le lasciò su un tavolo che era lì vicino sul molo»³⁰.

Ecco, questo è uno dei tantissimi esempi che mettono in luce la grande libertà di spirito di Ignazio nei confronti della sicurezza personale, economica, affettiva, sociale: l'unico scopo e l'unico interesse era quello di fare la volontà del Signore e di abbandonarsi completamente ad essa.

In La Pira

Le precisazioni appena fatte si attagliano perfettamente alle azioni e alla vita di Giorgio La Pira. Un testo esemplare, a supporto di ciò, lo si ritrova nella famosa lettera che egli scrisse ad Amintore Fanfani, il 27 novembre del 1953, in piena crisi comunale a Firenze, crisi

²⁸ *Ivi*, n.1, p.38.

²⁹ IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*, cit., n.35, pp.44-46

³⁰ *Ivi*, cit., n.36, p.47.

determinata dall'opposizione del sindaco La Pira alla chiusura della fabbrica del Pignone che aveva lasciato senza lavoro i dipendenti. L'amico Fanfani è Ministro dell'Interno ed esorta il professore a ritornare sui suoi passi. Forte, ferma e decisa la replica di La Pira: «In queste condizioni, vedi, non conviene avere un "sindaco" ribelle come io sono: è per questo che io non ho voluto essere mai membro tesserato del partito: per questo non vorrei mai più essere impegnato in "responsabilità" ufficiali: la mia vocazione è una sola, strutturale, non rinunziabile, non modificabile, che non può essere tradita: essere testimone di Cristo, per povero e infedele che io sia! [...] mi possono arrestare: ma non tradirò mai i poveri, gli indifesi, gli oppressi: non aggiungerò al disprezzo con cui sono trattati dai potenti l'oblio od il disinteresse dei cristiani [...] riprendo la mia libertà totale la mia "permanente franchigia" di uomo che non ha mai chiesto di essere dove è e mi sento libero, "anarchico", a Dio solo soggetto!»³¹.

Si commenta da sé questa lettera! Si può solo aggiungere che questo "anarchico", a Dio solo soggetto, non ha mai tradito la sua appartenenza a Lui.

Nono punto di contatto: la fiamma di grandi e universali desideri

Altra analogia: entrambi sono uomini che nutrono grandi desideri, che aspirano a ciò che sembra lontano. Non si fermano al presente, adoperandosi per una sua piena e corretta realizzazione, ma si proiettano con il pensiero e con il cuore in un futuro, prossimo o lontano, per portare a compimento le loro speranze, i sogni che accarezzano. Tutto ciò, oltre ad essere legato al carattere, determinato dal contesto e dalle esperienze personali, è frutto dello Spirito che li fa volare in alto, che apre prospettive profetiche e orizzonti nello spazio e nel tempo che solo le grandi anime possiedono. I loro non sono sogni, utopie, desideri vaghi, inconsistenti, bensì certezze che affondano radici profonde nella fede e nella speranza.

In sant'Ignazio

Proprio a proposito del carattere, all'inizio della sua *Autobiografia*, al n.1 in merito al periodo antecedente la sua conversione, sant'Ignazio si presenta così: «Fino a 26 anni fu uomo di mondo, assorbito dalle

³¹ In *Caro Giorgio...Caro Amintore. 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Polistampa, Firenze 2003, p. 193.

vanità. Amava soprattutto esercitarsi nell'uso delle armi, attratto da un immenso desiderio di acquistare l'onore vano»³². Ecco, quindi, un Ignazio che, nel racconto retrospettivo della sua vita, si riconosce, e lo sottolinea, uomo dai grandi desideri: una meravigliosa qualità umana. Quando trasformerà questa ambizione e passerà dall'onore vano del mondo, dall'onore e dal servizio verso una certa dama (n.6), dal desiderio di imitare san Francesco o san Domenico, dalle grandi penitenze e dalle grandi azioni esteriori (n.14), al «vivo desiderio di cercare la perfezione e di scegliere ciò che poteva dare maggior gloria a Dio»³³, egli avrà incanalato la natura umana verso i suoi veri, profondi e grandi desideri: l'onore e la gloria di Dio e il bene delle anime. Un vero e proprio potenziamento spirituale di un dono naturale.

La realizzazione dei progetti, dei sogni e degli ideali faranno di lui un gigante nella storia della Chiesa per diversi motivi: è l'inventore degli Esercizi, uno strumento di formazione spirituale non solo per religiosi ma anche per laici, come già detto; ha l'intuizione di mettere il suo Ordine al servizio del Pontefice (con il quarto voto di obbedienza), per farne un suo strumento di apostolato obbediente e universale; fa dell'evangelizzazione e della missionarietà il servizio primario, che, impossibile per lui (si pensi al primo grande desiderio, frustrato, di convertire i musulmani in Terrasanta, come anche alla necessità della sua permanenza a Roma) sarà realizzato, in ogni angolo della terra, dall'amato Francesco Saverio e da tanti altri suoi figli; inoltre intuisce l'importanza dell'apostolato educativo e fonda collegi che si diffonderanno nel mondo intero.

In La Pira

Anche in Giorgio La Pira si trovano le stesse caratteristiche. Ancor prima della conversione, si rivela un giovane molto attivo, dinamico, generoso. Finito il corso di studi tecnici, il suo desiderio di iscriversi all'università deve passare per un'altra difficile ed importante prova: occorre la maturità classica ed allora si dedica privatamente allo studio del latino e greco, necessario per il diploma. Si prevedono due anni di lezioni, ma lui in un solo anno riesce ad impadronirsi delle due lingue

³² IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*, cit., n.1, p.9.

³³ Id, n.36, pp.46-47.

ed otterrà il diploma.

Il trasferimento a Firenze è anche espressione di un ardore e vitalità fuori dal consueto: il giovane, proveniente dal profondo sud, desidera fortemente restare lì, e resiste alle insistenze degli zii che vorrebbero si fermasse a Messina.

La città del giglio lo incanta subito, perché risponde pienamente ai suoi desideri di bellezza, di cultura e di civiltà. Da questa "terrazza del mondo", come egli la definisce, ha la possibilità di estendere il suo sguardo oltre, di guardare da lì l'Italia e tutti gli altri paesi. Capisce che i suoi grandi desideri partono da quella città unica al mondo per avere la possibilità di dirigersi dove il Signore gli fa intendere di andare.

Ecco allora i diversi ambiti del suo apostolato: il primo, attraverso la parola scritta in tante pagine di riviste e libri, poi, quello in ambito giuridico come docente universitario, procede con l'elezione a deputato costituente, successivamente, a deputato nazionale, infine, a sindaco di Firenze e da lì alla realizzazione di convegni, incontri, missioni di mediazione e di pace, azioni inusuali e alcune anche assurde e audaci.

Si lancia con spirito ardimentoso, senza paura, tentennamenti o pregiudizi. Da un progetto nasce un'altra possibilità che diventa occasione, perché è urgente agire nel mondo: affrontare la tragedia del nazifascismo e la seconda guerra mondiale; ricostruire l'Italia e contribuire alla stesura di una Costituzione giusta "ispirata da Dio"; scongiurare una guerra nucleare; agire per far cessare conflitti armati e focolai in tutto il mondo; impegnarsi per i diritti umani e per la decolonizzazione; favorire un vincolo fraterno tra tutte le città del mondo.

Nulla ha trascurato Giorgio La Pira per intervenire e contribuire alla realizzazione della sua missione: essere strumento dell'evangelo, della buona notizia, apostolo di Dio; pertanto, con le sue immense vedute, guarda oltre la realtà a lui vicina per ampliare e spalancare orizzonti universali. In questa prospettiva egli vede, alla luce della speranza cristiana, la storia umana in un processo di evoluzione e di continuo miglioramento e, anche se talvolta è offuscato da temporanee sconfitte, lui non si scoraggia e sogna l'era di pace profetizzata da Isaia.

Il progetto dei suoi grandi ed universali desideri lo si trova sintetizzato nel discorso di insediamento a sindaco di Firenze, in occasione del suo primo mandato: «Gli obiettivi della giunta sono fondamentalmente tre. Il primo si fonda sulla pagina più bella ed umana del Vangelo: risolvere

i bisogni più urgenti degli umili [...] Il secondo obiettivo concerne la vita industriale, agricola, commerciale, finanziaria della città. C'è poi un terzo obiettivo, che è forse il più importante [...] Firenze ha nel mondo il grande compito di integrare con i suoi valori contemplativi l'attuale grande civiltà meccanica e dinamica. I nostri grandi scrittori, poeti, artisti hanno assegnato a Firenze questo compito nel mondo e noi faremo il possibile per far diventare la nostra città sempre più il centro dei valori universali»³⁴. I suoi progetti vanno da ciò che è piccolo, al più grande, all'universale; dalle persone umili e povere, alla città come comunità sociale, politica, economica ed industriale. È un progetto lodevole, impegnativo per un sindaco che mette al centro della sua azione il Vangelo; potrebbe bastare, ma c'è un terzo obiettivo, che lui ritiene più importante, ed è quello di rendere la città di Firenze un punto di partenza, di incontro e propagazione di valori universali, quelli che si prodigherà a perseguire, già dal luglio del 1952, l'anno successivo al suo insediamento.

Con un ritmo incessante promuoverà i "Convegni Internazionali per la pace e la civiltà cristiana"; poi il "Convegno dei sindaci delle città capitali di tutto il mondo", nonché le sue mediazioni personali per la pace, i gemellaggi e la Federazione mondiale delle città gemellate.

Per realizzare i suoi grandi desideri coinvolge numerose nazioni, tanti capi di stato e innumerevoli intellettuali e uomini politici.

Decimo punto di contatto: la devozione a Maria

In sant'Ignazio

Non si può concludere questa rassegna di suggestioni ignaziane e lapiriane senza accennare alla grandissima devozione per Maria Madre di Gesù Cristo. Una presenza ovvia e scontata nella fede di ogni cristiano, ma in loro è particolarmente forte ed incisiva. La figura di Maria la troviamo presente subito, già agli inizi della conversione e per tutta la vita.

Una differenza, però, sembra di cogliere: nella vita di sant'Ignazio predomina la devozione alle immagini della Madonna con il Bambin Gesù, mentre in La Pira c'è una forte insistenza sulla Immacolata

³⁴ In *Giorgio La Pira Sindaco*, a c. di U. De Siervo, Gianni e Giovanni Giovannoni, Cultura Editrice, Firenze 1988, v. I, pp.32-33.

Concezione e, in particolare, su Maria Assunta in cielo e sulla Sua regalità.

Certo ci sono quattro secoli di distanza come anche una diversità di luoghi. La religiosità mariana della Spagna del XVI secolo esalta la figura della Madonna rappresentata spesso con il Bambino sulle gambe e tali sono le immagini che Ignazio onora e venera particolarmente.

Mentre si trova ancora convalescente a Loyola, riceve conferma dei suoi santi desideri da una visione «di nostra Signora con il santo bambino Gesù»³⁵ che gli suscita grandissima consolazione.

Subito dopo la conversione, in cammino verso Barcellona per imbarcarsi alla volta della Terrasanta, fa una prima veglia proprio in un «santuario di Nostra Signora di Aranzazu. Là passò la notte in preghiera per ottenere nuove energie in vista del suo viaggio»³⁶.

Una seconda veglia, a Monserrato, avviene davanti alla Madonna Nera con il Bambino, ed è un momento cruciale: l'abbandono della vecchia vita per iniziare la nuova come seguace di Cristo.

A Manresa, luogo ricchissimo di esperienze spirituali, tra le tante visioni mistiche ricevute c'è anche quella di "nostra Signora". Ma il momento, ancor più significativo, è quello passato alla storia come il Voto di Montmartre (evento considerato fondante per la nascita della futura Compagnia di Gesù) pronunciato da Ignazio e i suoi primi compagni proprio il 15 agosto 1534, festa di Maria Assunta in Cielo. A Roma, poi, grandissima sarà la devozione per la Madonna della Strada, la cui immagine è custodita ora nella Chiesa del Gesù. Ancora, quando Ignazio accetterà l'elezione a Preposito Generale della Compagnia di Gesù lo farà davanti ad un'icona della Vergine con il Bambino, il 22 aprile 1541. Sulla sua scrivania terrà, fino alla fine della sua vita, una bellissima tavoletta, detta della Madonna della scrivania, sempre con il Bambino.

La devozione per Maria, quindi, ha un posto importante, anche se discreto. Due sono gli aspetti privilegiati: il primo quello dell'Annunziata, la "serva del Signore" che si mette alla Sua sequela e diventa modello per chi, come Ignazio, vuole mettersi al servizio dell'"Eterno Signore di tutte le cose"; il secondo è quello della Madre di Dio, la "Madre gloriosa" davanti alla quale avviene questa offerta.

Maria è la Mediatrix per eccellenza, è la garante della conversione,

³⁵ IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia*, cit., n.10, p.9.

³⁶ *Ivi*, n.13, p.22.

la via che porta a Cristo e, con Cristo, a Dio Padre. La ritroviamo invocata, infatti, in molte sue lettere e a conclusione di meditazioni o contemplazioni negli *Esercizi spirituali*. Qui, al n.98, l'importante offerta dell'esercitante a Cristo Re Eterno viene fatta «davanti alla vostra infinità bontà e davanti alla vostra Madre gloriosa e a tutti i santi e sante della corte celeste»³⁷, espressione che sarà ripetuta altre volte.

In La Pira

Come Sant'Ignazio aveva voluto unire a sé i primi compagni il 15 agosto del 1534, festa dell'Assunzione di Maria, anche La Pira sceglie tale ricorrenza come giorno del suo viaggio-pellegrinaggio a Mosca, nel 1959. Invitato dal Soviet supremo, è il primo intellettuale cattolico a superare la cortina di ferro. Si porta nel cuore il messaggio di Maria a Fatima (apparsa il 13 luglio 1917) che diventa la sua forza: «... finalmente il mio Cuore Immacolato trionferà, la Russia si convertirà e vi sarà pace nel mondo». A Mosca, la "stazione di arrivo" del suo pellegrinaggio, partito non casualmente da Fatima, egli ha incontri di alto livello e valore. Dice di venire per fare il ponte mariano di speranza, di preghiera e di pace fra Fatima e Mosca, fra Chiesa di Oriente e Chiesa di Occidente.

La Madonna sarà una presenza costante nella sua vita, invocata soprattutto attraverso la recita del santo Rosario dove, dice, c'è tutto il Vangelo, tutti i misteri di Cristo legati tra di loro in una continua e globale meditazione. Maria è la Mamma celeste alla quale rivolgersi sempre e nel 1946 andò a Loreto per impetrare che la Costituzione avesse uno schema conforme ai valori e ai principi del Cristianesimo.

La particolare devozione, e non solo, nei confronti di Maria è attestata dall'accurato studio pubblicato a ridosso della proclamazione del dogma da parte di Pio XII nel 1950³⁸ e degno di nota quel che scrisse alle claustrali sul suo viaggio a Mosca: «[...] la mia azione politica, interna

³⁷ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, cit., n.98, p.129.

³⁸ Il saggio lapiriano fu pubblicato nella dossettiana rivista *Cronache Sociali* nel 1950. Oggi lo si può leggere in G. LA PIRA, *L'Assunzione di Maria*, a c. di S. De Fiores, G. Conticelli, M. Lidova, Polistampa, Firenze. Sulla mariologia lapiriana si rimanda al volume AA.VV., *Nel nome di Maria. Giorgio La Pira e la vocazione mariana di Firenze*, Nerbini, Firenze 2015.

ed internazionale, poggia sopra una 'ipotesi di lavoro' molto precisa: sulla resurrezione di Cristo e sulla assunzione di Maria e perciò, sulla signoria di Cristo e di Maria nella storia dei popoli e delle nazioni»³⁹.

CONCLUSIONE

Accostare le due figure è utile non solo per conoscerle meglio ma, soprattutto, per vederle brillare ancor di più nel confronto delle affinità, delle somiglianze e delle diversità. C'è la possibilità di riprendere e rileggere alcuni testi dell'uno e dell'altro, riscoprire aspetti prima esaminati con superficialità, oppure dimenticati, che meritano invece attenzione e riflessione.

Una sintesi efficace del loro messaggio la si può trovare nella figura dell'attuale papa Francesco, che, come sant'Ignazio e Giorgio La Pira, va sempre al cuore della persona e che sollecita tutti a mostrare il proprio cuore e ad operare ispirati da esso. Il suo invito ad andare verso le periferie, reali ed esistenziali, il suo interesse per i poveri, i sofferenti, i malati, gli emarginati, i migranti, esprimono, insieme all'appartenenza alla famiglia di Ignazio, l'anima della famiglia del santo di Assisi, del quale ha voluto portare il nome, per la prima volta nella storia della Chiesa. In più, oltre all'attenzione agli ultimi, agli "scarti" della società, papa Francesco ha uno sguardo universale e coniuga con equilibrio il discernimento del Padre fondatore.

Concludiamo, quindi, con un forte messaggio scaturito dall'attenzione data a queste due grandi figure e da loro ispirato: ciò che importa non è solo il sapere, la conoscenza delle scienze umane, scientifiche o teologiche, è basilare, invece, scoprire un'altra forma di teologia, che non si studia sui libri ma si apprende ascoltando il proprio cuore. Una sorta, cioè, di "teologia del cuore", che fa comprendere il linguaggio del Signore, che parla continuamente ad ogni uomo, ma che si deve ascoltare, decifrare e soprattutto incarnare nelle scelte e nelle azioni della nostra vita.

³⁹ G. LA PIRA, *La preghiera forza motrice...*, cit. p. 557.

La teologia della bellezza nel mistero dell'Incarnazione del Verbo

VINCENZO PISCOPO OFM

*

La creazione è la prima comunicazione di Dio agli uomini, che purtroppo non è stata corrisposta a motivo del peccato di Adamo. Pur tuttavia Cristo Gesù, nato dalla Vergine Maria, ha voluto corrispondere all'amore del Padre con umiltà, carità e mansuetudine, adeguandosi totalmente alla sua volontà. Frattanto il mistero dell'Incarnazione costituisce un punto fondamentale nella storia della salvezza, in quanto nell'Albero della Croce, Cristo riabilita l'uomo alla grazia favorendo anche una nuova creazione. Entriamo così nella teologia della bellezza, nel senso che Cristo l'uomo-nuovo inserisce con la sua *kenosis* l'uomo redento in una dimensione di grazia che lo rende buono, bello, santo e santificato. Infatti secondo la cultura greca il concetto di bellezza comprendeva sia l'aspetto fisico e sia la condotta morale della persona al fine di considerare lo sviluppo integrale; e così il bello sta ad indicare anche la purezza di cuore secondo la visione evangelica, "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" (Mt 5,8). Pertanto in riferimento alla Trinità Divina: "Il Padre è la fonte della bellezza, il Figlio è la via che conduce al Padre, nell'unità dello Spirito, il quale costituisce la luce interiore che illumina per vedere secondo la bellezza divina".¹

A questo punto è importante sottolineare il pensiero di Sant'Agostino nelle Confessioni:

Tardi ti amai bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti amai! Ecco tu eri dentro di me, io stavo al di fuori: qui ti cercavo, e deforme qual'ero mi buttavo sulle cose belle che tu hai fatto. Tu eri con me io non ero con te. Mi tenevo lontano da te sulle cose che, se non fossero in te, non sarebbero. Chiamasti, gridasti, vincesti la mia sordità, sfolgorasti, splendesti e fugasti la mia cecità; esalasti il tuo profumo, lo aspirai e anelo a te; ti gustai e ora ho fame e sete di te; mi toccasti e bruciai del desiderio della tua pace².

* Direttore Responsabile di *Quaderni Biblioteca Balestrieri*.

¹ M. RUPNIK, *Bellezza in DT*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 2020 p. 167.

² AGOSTINO *Le Confessioni*, San Paolo, Milano 1988, X, 27-38.

Per l'appunto la creazione è la manifestazione della prima forma di bellezza; mentre l'Incarnazione costituisce, conseguentemente, la bellezza rinnovata della sapienza - esaltazione - trionfo della croce e tradotta incessantemente nella perenne Pentecoste dello spirito nell'itineranza in questa Gerusalemme terrestre e finalizzata nella beata eternità, per ritrovarci ancora insieme «nel banchetto di nozze dell'Agnello (Ap. 19,9) nella gioia della Gerusalemme celeste.

Logicamente anche Francesco d' Assisi (1182-1226) a sua volta, dopo l'Impressione delle Stimmate, così ha scritto: «Tu sei Santo Signore solo Dio, che compi meraviglie. Tu sei forte, tu sei grande, tu sei Altissimo. Tu sei onnipotente, tu Padre Santo, re del cielo e della terra. Tu sei trino e uno, Signore Dio degli dei, tu sei il bene, il sommo bene, Signore Dio vivo e vero». E pertanto ha aggiunto: «Tu sei amore e carità, tu sei sapienza, tu sei bellezza, tu sei sicurezza, tu sei quiete, Tu sei gaudio e letizia, tu sei la nostra speranza, tu sei giustizia e temperanza, tu sei tutto, ricchezza nostra a sufficienza. Tu sei bellezza, tu sei mansuetudine».³ A tale bellezza ha fatto riferimento anche Chiara d'Assisi (1194-1253), incentrando la sua scelta di vita su Gesù, "il più bello tra i figli dell'uomo" (Salmo 44,3). Ed ancora San Bonaventura (1221-1274), garantisce che l'appellativo di bello si integra con quello di bene, considerato come conoscenza della Trinità, il cui nome nel Cristo traduce: «il sommo bene e anche la bellezza"»⁴ poiché Egli è immagine del Padre (Col 1,15) ed irradiazione della sua gloria ed impronta della sua sostanza (Ef.1,5).

Papa Francesco oggi garantisce che

al culmine del mistero dell'Incarnazione, nell'Eucaristia, è già realizzata la pienezza ed è il centro vitale dell'universo, il centro traboccante di amore e di vita inesorabile. Unito al figlio incarnato, presente nell'Eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio. In effetti l'Eucaristia è di per se un atto di amore cosmico, unisce la terra al cielo, abbraccia e penetra tutto il creato, è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni, per l'ambiente e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato.⁵

³ *Fonti Francescane*, a c. di E.CaroliE, Editrici francescane, Padova 2004, p. 175.

⁴ BONAVENTURA DA BAGNOREGGIO, *Itinerario della mente in Dio*, Città Nuova, Roma 2000, p. 87.

⁵ Cfr. PAPA FRANCESCO, *Laudato si*.

A parere del Ronchi, è chiaro che

La porta della bellezza porta verso l'ulteriore, si apre con la *kenosis* del Creatore, con l'abbreviarsi dell'eternità nel tempo, dell'infinito nel finito, del tutto nel frammento. Suprema *kenosis* o bellezza è quella accaduta fuori Gerusalemme, sulla croce, dove il figlio di Dio si è lasciato contenere nell'infinitamente piccolo, quel poco di legno e di terra che basta per morire. Il quel crocifisso dice l'evangelista Giovanni, è la gloria stessa a rivelarsi. In quel crocifisso è superata la frattura fra bellezza ed essere. Lì l'arte come l'arte divina d'amore si offre alla contemplazione cosmica. La bellezza apparsa in quel crocifisso rivela che bella è la persona che ama fino all'estremo! La bellezza, appesa in quell'immagine, splende e si consegna a ogni cuore attento.⁶

Lo stesso Francesco d'Assisi, nel tempo, approfondisce il senso della bellezza nel "Cantico delle Creature" o "Cantico di Frate Sole".⁷ Infatti si rivolge a Dio "Altissimo, Onnipotente, Bon Signore", che in effetti, "nulla omo ene digno... mentovare", nel senso che a Lui soltanto è dovuta ogni lode da parte di tutte le creature, che traducono una parte della sua bellezza impressa in essa tramite la creazione. Egli intanto evidenziando con senso di analisi e sintesi una corrispondenza ben definita mette in risalto: messer lo frate sole e sora luna, frate vento e sora acqua, frate focu e nostra madre terra. A questo punto è importante sottolineare:

1. Messer lo frate sole...bellu e radiante cum grande splendore: da te Altissimo porta significazione;
2. Frate focu, per lo quale enallumini la notte: ed ello è bello et iucundo et robustoso et forte;
3. Sora nostra madre terra, la quale ne sustenta et governa, et produce divrsi frutti con coloriti fiori et herba.

La madre terra con i suoi frutti, i suoi fiori e le erbe, collabora nell'opera della creazione unitamente agli uomini e alle donne, integrandosi efficacemente alla bellezza- armonia- bontà della creazione. Francesco, intanto, è ammalato e frattanto nella malattia con le relative difficoltà esistenziali scorge la presenza divina nella sua vita di fede. In effetti traduce la sua malattia in un atto di ubbidienza

⁶ E. RONCHI, *Tu sei bellezza*, Paoline, Milano 2013, p. 74-75.

⁷ C. PAOLAZZI, *Il Cantico di frate sole*, Marietti, Genova 1992, p. 80.

nella fede adeguandosi totalmente alla volontà di Dio Padre con fedeltà e fiducia in conformazione a Cristo umile, povero, crocifisso e risorto. Evidentemente in tutto questo momento di sofferenza, a parere di Lehmann, il Cantico di frate sole vissuto e composto nella situazione di una grave malattia, è tutt'altro che scontato, ma non fu così per Francesco. Nonostante la luce lo facesse soffrire, loda Dio per la forza luminosa di Messer frate sole, pur non potendo più mangiare, ringrazia la madre terra per i suoi "diversi frutti con coloriti fiori ed erba".⁸ In effetti Francesco realizza dentro di sé il mistero della Passione e Risurrezione del Cristo nella Gerusalemme terrestre, al fine di predisporre gioiosamente alla città della Gerusalemme celeste, dove la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello (Ap 21,24-25). Il modello da seguire è particolarmente la Beata Vergine Maria, che, a parere del poeta Dante Alighieri (1265-1321), così si presenta: "Riguarda ormai nella faccia che a Cristo / più si somiglia, che la sua chiarezza / sola si può disporre a veder Cristo" nel senso che la Vergine Maria è dispensatrice di tutte le grazie, in quanto associata a Cristo nella mediazione di grazia e di gloria.⁹ E ancora così aggiunge

Vergine Madre, figlia del tuo figlio, / umile e alta più che creatura, / termine
fisso d'eterno consiglio, / tu se' colei che l'umana natura / nobilitasti sì, che
'l suo fattore / non disdegnò di farsi sua fattura [...]. Donna, se' tanto grande
e tanto vali, / che qual vuol grazia e a te non ricorre, / sua disianza vuol volar
sanz'ali [...]. In te misericordia, in te pietate, / in te magnificenza, in te s'aduna
/ quantunque in creatura è di bontate¹⁰.

Dante, con la preghiera di San Bernardo alla Vergine, nell'aggettivo "umile" traduce il ringraziamento di Maria al Signore e compendia il significato del "Magnificat" del vangelo in Luca (1,46-49). In effetti l'umiltà costituisce la base della santità nell'economia della salvezza che nella sapienza della croce, diventa bellezza nello spirito delle beatitudini. A tale bellezza ancora si ripercuote il pensiero dantesco quando così si esprime: "La gloria di colui che tutto muove / per l'universo penetra e risplende / in una parte più e meno altrove"¹¹. È una lode e un ringraziamento a Dio Padre per l'opera della creazione,

⁸ L. LEHMANN, *Francesco e la bellezza in Parola, Spirito e Vita*, 44,2001/2002, p. 208.

⁹ D. ALIGHIERI, *Paradiso* canto XXII vv. 85-87

¹⁰ Id., canto XXXIII vv. 1-5/ 13-15/ 19-21.

¹¹ Id., canto I vv. 1-3.

in quanto comunicazione - manifestazione - sapienza. Ed ancora aggiunge: "Le cose tutte quante / hanno ordine tra loro, è questo è forma / che l'universo a Dio fa somigliante"¹².

Evidentemente nelle parole di Beatrice comprende che tutte le cose create fra di loro sono ordinate, e costituiscono un tutto armonico; pertanto tutto questo ordine è la forma e cioè il principio imposto da Dio alle cose, al fine di rendere l'universo simile al divino; per cui tutte le creature in questo mondo, uno nell'unità dell'ordine comporta che alcune cose siano ordinate ad altre, ma tutte ordinate fra loro rispetto a Dio. Effettivamente nella bellezza e grandezza della creazione si evince che: "Dio vide quanto aveva fatto ed ecco, era cosa molto buona" (Gen 1,31) il rapporto di comunione è stato interrotto a causa del peccato di Adamo; ragion per cui così risponde alla voce di Dio: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura perché sono nudo, e mi sono nascosto" (Gen 3,10). A questo punto occorre valutare il fatto dell'Incarnazione del Verbo in cui Cristo come nuovo Adamo si incarna facendosi uomo, al fine di redimere gli uomini e così riabilita tutta l'umanità proponendo una nuova creazione, onde riprendere la bellezza-bontà della prima creazione. Pertanto nel "sì", di Maria, novella Eva, si realizza l'Incarnazione del Verbo, da cui nascerà la Chiesa, che tramite la Pentecoste perenne farà risplendere nel corpomistico la luce e la bellezza della grazia futura. Oggi per l'appunto "la realizzazione operata dal Figlio, si compie proprio nel triduo pasquale, perciò la bellezza è pasquale"¹³. In questa dimensione della bellezza-bontà si è ispirato a suo tempo Papa Benedetto XVI in una riflessione ai partecipanti all'Angelus nella solennità dell'Immacolata. Il Pontefice così si è espresso

celebriamo oggi la solennità dell'Immacolata Concezione. È un giorno di intenso gaudium spirituale, nel quale contempliamo la Vergine Maria: "Umile e alta più che creatura, / termine fisso d'eterno consiglio". Come canta il poeta Dante (Par XXXIII) in lei rifulge l'eterna bontà del Creatore che, nel suo disegno di salvezza, l'ha prescelta per essere madre del suo unigenito figlio, e, in previsione della morte di Lui, l'ha preservata da ogni macchia di peccato. Così nella madre di Cristo e madre nostra si è realizzata perfettamente la vocazione di ogni essere umano. Tutti gli uomini, ricorda l'apostolo Paolo, sono chiamati ad essere santi ed immacolati al cospetto di Dio nell'amore (Cfr.

¹² Id., canto I vv. 103-105.

¹³ M.I. RUPNIK, *La bellezza*, in *Arte e Spiritualità*, CED Bologna 2014, p. 29.

Ef 1,4). Guardando alla Madonna come non lasciar ridestare in noi, suoi figli, l'aspirazione alla bellezza, alla bontà, alla purezza del cuore. Il suo celeste candore ci attira verso Dio, aiutandoci a superare la tentazione di una vita mediocre, fatta di compromessi con il male, per orientarci decisamente verso l'autentico bene, che è sorgente di gioia.¹⁴

La gioia in senso pieno viene tradotta nell'Apocalisse nel momento in cui Giovanni vede il Risorto, che scavalca la nudità del peccato con lo splendore dell'abito della grazia. Logicamente ci ritroviamo di fronte alla "contemplazione della bellezza divina, talmente coinvolgente da essere capace a trasformare l'umanità e l'universo".¹⁵ Effettivamente si vive l'incontro con lo splendore della resurrezione; per cui tale splendore designa anche un abito celeste che caratterizza la chiesa in quanto sposa di Cristo per partecipare al banchetto della gioia per una festa senza fine e cioè nella città Santa- la nuova Gerusalemme. E pertanto: «in essa non vidi alcun tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello» (Ap. 21,22-23). Tali immagini in effetti fanno riferimento al mistero pasquale; e, frattanto «uniti a Cristo, dunque, anche l'intero cosmo partecipano del suo splendore e, pur sperimentando ancora i persistenti conflitti storici in tensione verso la pienezza finale, condividono la bellezza della sua novità».¹⁶ Ancora oggi questa spiritualità cosmica possiamo valutarla espressamente nell'armonia integrale della attualità del cantico delle creature di San Francesco d'Assisi. Infatti egli "contempla le creature ne scopre la vivacità, la bontà e la bellezza, ma canta al Dio "Creatore".¹⁷ Egli ancora, "valutando tutto il creato in un vincolo di fraternità universale è legato in modo particolare alla madre terra la casa comune di tanti fratelli e sorelle".¹⁸ Effettivamente nel silenzio interiore la Parola di Dio diventa una profezia da leggere, ascoltare e custodire, al costo di morire per il Signore, al fine di sostenere, riparare e rigenerare, il corpo mistico

¹⁴ Dall' Angelus nella solennità dell'Immacolata concezione della beata Vergine Maria, 8 Dicembre 2005. Il testo in M. EPICOCO, *Vergine Madre figlia del tuo figlio, Meditazioni sull'Inno alla Vergine di Dante Alighieri*. Edizioni Itaca srl Castel Bolognese 2019 pp. 51-52.

¹⁵ C.DOGLIO, *Lo splendore della novità: l'Apocalisse come rivelazione della bellezza*, in 2011,44, n. PSV 44, pp. 143-144.

¹⁶ Id., p. 158.

¹⁷ T.VETRALI, *La vita come canto alla bellezza*, in *Studi Ecumenici*, XXXVIII/ 1-2-2020, p. 167.

¹⁸ C. PAOLAZZI, *Il Cantico di frate sole*, Ed. Marietti Genova 1992 p. 86.

che vive nella chiesa in cammino in un esodo di evangelizzazione missionaria e promozione umana, in quanto siamo anche chiamati alla sua grande festa al banchetto finale. Ed è importante capire che in tale dimensione occorre sempre e necessariamente avere la “veste nuziale”, nel senso che è necessaria la grazia divina, al fine di entrare nella Gerusalemme celeste, che comporta la partecipazione alla bellezza-splendore nella comunione tra Dio e gli uomini nel banchetto della gioia, definitivamente beati poiché: “Lavate le vesti nel sangue dell’Agnello (Ap. 7,14) ad ogni vincitore darà da mangiare dell’Albero della vita che sta nel paradiso di Dio (Ap. 2,7).

Logicamente per entrare nella nuova Gerusalemme “Città- sposa” (Ap.21,2), occorre avere un cuore nuovo ed uno spirito nuovo, e conseguentemente “contemplare la creazione con gli occhi della risurrezione” per cui l’Apocalisse è un’esaltante esposizione di ammirazione e di lode nella contemplazione nel mondo nuovo con il quale Dio si appresta a portare a compimento l’opera della sua creazione e della sua restaurazione e quindi, così creazione e storia, sono reintegrati nell’unico piano di Dio. Dal sentirsi inseriti in questa storia di Dio nasce la spiritualità della creazione.¹⁹ Tale realtà, in effetti, è sempre comunicazione-rivelazione-profezia finalizzata alla gloria eterna, unitamente al banchetto celeste, segno di esperienza-nuziale in cieli nuovi e terre nuove ove lo splendore del Risorto traduce lo splendore della nuova-creazione. Oggi in questo cammino ordinario, a livello esistenziale, questa bellezza deve essere salvata e custodita, al fine di non perdere la speranza teologica che garantisce lo stupore di entrare nello splendore di un mondo trasfigurato nella bellezza della novella Eva e del nuovo Adamo, che dalla grazia terrena ci condurrà alla gloria eterna nel compimento del mistero dell’Incarnazione del Verbo. In conclusione, questa esperienza della bellezza come ricerca del bello, del buono e del bene, favorisce la *Via Pulchritudinis* in quanto traduzione di un cammino spirituale nell’ambito dell’evangelizzazione e trasmissione della fede. E per l’appunto, nella tradizione francescana il tema della bellezza, si esprime come spiritualità nuziale e si approfondisce tramite gli scritti di san Bonaventura, il cosiddetto “Dottore Serafico”. Infatti egli: «ritiene la bellezza un attributo che attraversa tutta la realtà creata e che ha la

¹⁹ T. VETRALI, *Una spiritualità ecumenica della creazione* in *Studi Ecumenici*, XXXVIII/N 1-2 Gennaio- Giugno 2020 pp. 170-171.

sua fonte in Dio Trinità e la sua manifestazione compiuta in Cristo, nel suo mistero pasquale di morte e risurrezione». Egli frattanto è: “Lo sposo bellissimo e desiderabilissimo, in quanto splendore bellissimo e fulgentissimo” (Hexaameron 21,1); ed intanto: “Egli rende belle le cose deformi, quelle belle ancora più belle, e queste, infine bellissime” (Hexaameron 1,34).²⁰ In effetti la vera bellezza è l’amore di Dio che si è definitivamente rivelato a noi nel mistero pasquale, al fine di essere coinvolti effettivamente ed efficacemente tutti noi nella lode e nel ringraziamento verso Dio, nell’amore verso i fratelli e nella custodia di tutto il creato. In effetti facendo riferimento sempre a Cristo, «Egli è l’immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura, poiché per mezzo di Lui sono state create tutte le cose. Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui» (Col. 1,15-17). Per l’appunto il Beato Giovanni Duns Scoto (1266- 1308) vede Cristo come rivelatore del Padre in quanto essere- amore ed è visto come rivelatore divino; ed è chiamato *Summum Opus Dei, Summum Bonum Gratiae, Summum Bonum in Entibus*.²¹ Il Dottore Sottile in rapporto a Cristo vede anche la Vergine Maria, considerata nel suo privilegio di Madre di Cristo, e nello stesso tempo, Immacolata a motivo della redenzione preventiva di Cristo, e di conseguenza vede anche la chiesa, come continuazione storica del mistero della Incarnazione del Cristo, che si realizza nel Sacerdozio e nell’Eucaristia²².

Oggi il Beato Gabriele M. Allegra (1907 - 1976), Apostolo della Parola in Cina,²³ nella linea del carisma francescano che comporta la “riparazione della casa di Dio nel mondo”, nei suoi scritti così ha ribadito: *In solitudine Deum quaerere* nel senso che occorre sempre andare incontro alla volontà di Dio, al fine di discernere tutto quello che Dio chiede in ogni circostanza, unitamente alla preghiera, allo

²⁰ P. MARTINELLI, *Pulchritudo*, in Dizionario Bonaventuriano, Editrici Francescane, Padova, 2008 p. 636.

²¹ A. GEMELLI, *Il francescanesimo*, edizione O.R., Milano 1979; cfr anche O. TODISCO, *Libertà e Bontà, chiave di lettura del III libro dell’Ordinatio di Duns Scoto in Giovanni Duns Scoto*, in *Studi e ricerche nel VII centenario della sua morte*, vol II, Ed. Antoniane, Roma 2008, 133-139.

²² Disputa alla Sorbona di Parigi nel 1307; cfr R. Zavalloni, *Giovanni Duns Scoto, Maestro di vita e di pensiero*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1993, p.16

²³ P. G. Allegra dal 1935 al 1961 in Cina traduce la Bibbia in lingua cinese, unitamente allo studio biblico da lui fondato.

studio e alla cultura. Segue ancora, “et in medio populi sui salutem operari”,²⁴ in quanto il progetto divino deve essere adottato di volta in volta nelle varie situazioni concrete in maniera creativa e costante. E pertanto la vita religiosa, conseguentemente, si determina e si sviluppa nel seguente trinomio: contemplazione, cultura e apostolato. In questa dimensione si riscopre sempre la ragione di essere religiosi nel cercare Dio sopra ogni cosa e costruire il suo regno d’ amore nella giustizia, nella pace e nella realizzazione della spiritualità della riparazione ordinaria, al fine di essere “sale della terra e luce del mondo” (Mt 5,13-14), per cooperare alla redenzione universale, nello spirito della pace, della misericordia e del perdono. Evidentemente per come ribadisce il Mainoldi, la contemplazione della bellezza non è fine a se stessa e non può restare chiusa in se stessa: nella sua comprensione come effetto dell’energia divina essa consente all’uomo di elevarsi al di sopra delle necessità e dei vincoli mondani che sono stati introdotti nell’esistenza dal peccato primordiale. In ragione della sua valenza ontologica ed escatologica, ogni essere partecipa del bello fintanto che resta nell’ordine delle energie divine che l’hanno creato buono e bello secondo la misura a lui peculiare. Per l’appunto, il mandato divino dato all’ uomo affinché “coltivasse e custodisse” (Gen. 2,15) la creazione rimane un impegno per la cura della bellezza in sintonia con la bontà.²⁵ Frattanto la teologia della bellezza- bontà si traduce sempre nella teologia della luce, per vedere con gli occhi della fede e tradurre il Vangelo nell’esercizio della carità, al fine di edificare l’edificio spirituale che è la chiesa in cammino in funzione allo spirito di comunione, servizio e testimonianza. Infine valutando la ricorrenza del VII centenario della morte di Dante Alighieri,²⁶ Papa Francesco, oggi fa riferimento a Francesco d’ Assisi in merito alla povertà intesa come Madonna Povertà in un costante rapporto nuziale, al fine di vivere il vangelo in conformazione a Cristo umile, povero e crocifisso. Intanto Papa Francesco così ribadisce:” nell’ XI canto del Paradiso, la santità e la sapienza di Francesco spiccano proprio perché Dante, guardando dal

²⁴ G.CARDAROPOLI, *P. Gabriele M. Allegra, un francescano del secolo XX*, Edizioni Porziuncola, Assisi 1996 pp. 71-72.

²⁵ E.S.MAINOLDI, *La cura della bellezza*, in *Studi Ecumenici*, XXXVIII n. 3-4 Venezia, Luglio- Dicembre 2020, pp. 540-541.

²⁶ Cfr. PAPA FRANCESCO, *Candor Lucis Aeternae*” lettera apostolica per VII centenario della morte di Dante Alighieri.

cielo la nostra terra, scorge la grettezza di chi confida nei beni terreni: "O insensata cura dei mortali quanto son difettivi sillogismi/ qui che ti fanno in basso batter l'ali" (Paradiso XI, 1,3)²⁷. Frattanto la bellezza-bontà per Papa Francesco si traduce nella Povertà di Francesco come segno distintivo di un messaggio di pace, di libertà e di fraternità; e per l'appunto, Dante viene considerato come profeta di speranza per noi che viviamo nell'attesa di un mondo nuovo con uomini nuovi.

Tale speranza, oggi, comporta particolarmente tradurre la "Parola" ascoltata, custodita e testimoniata come Profezia e Martirio, secondo le Beatitudini dell'Apocalisse, al fine di raggiungere la bellezza della sposa: dono di Cristo nella Gerusalemme del cielo, "al banchetto di nozze dell'Agnello!" (Ap 19,9). Ed inoltre alla luce del carisma francescano è da valutare quanto dagli artisti tramite la rappresentazione di S. Antonio di Padova (1195-1231) ci viene evidenziato: il giglio, il bambino e il libro. Ed intanto il giglio è l'espressione della purezza e, conseguentemente, la dimensione di tutta la spiritualità francescana, che viene tradotta come vocazione alla santità e cioè alla divina bellezza; il bambino nella persona del Cristo ci insegna l'umiltà, la mitezza e la misericordia; mentre il libro esprime il segno della Parola, in quanto la scrittura è fonte della sapienza radiosa e indefettibile (Sap. 6,13). Frattanto "nell'Albero della Croce" diventa anche Esaltazione e Trionfo sulla morte e sul peccato. In effetti la Creazione, la Redenzione e la perenne Pentecoste dello Spirito ci aiutano a capire e tradurre la Divina Bellezza nei suoi vari volti della bontà, misericordia e carità, al fine di realizzare convenientemente l'edificio spirituale che è la Chiesa in cui, oggi, viviamo e siamo fratelli e sorelle in cammino in funzione di incontrarci definitivamente con Cristo-Risorto, "il Primo e Ultimo, il Vivente e cioè il Cristo glorioso della Trasfigurazione, splendore della bellezza nell'eternità beata del Regno Celeste. Naturalmente la bellezza in quanto tale, nel suo insieme si manifesta come luce; e, per come evidenzia il Ravasi :«...la luce viene assunta come simbolo della Rivelazione di Dio e della sua presenza nella storia. Da un lato, Dio è trascendente e ciò viene espresso dal fatto che è esterno a noi, ci precede, ci eccede, ci supera. Dio, però, è anche presente e attivo nella Creazione nella storia, mostrandosi immanente, e questo è illustrato dal fatto che la luce ci avvolge, ci specifica, ci riscalda, ci pervade.

²⁷ Id.

Per questo anche il fedele diventa luminoso»²⁸. Infatti nel discorso della montagna Gesù così afferma: “voi siete la luce del mondo...così risplenda la vostra luce davanti agli uomini” (Mt 5,14.16). E frattanto la teologia della bellezza nel mistero dell’Incarnazione del Verbo, finalizzata alla gioia pasquale, è la luce che illumina il percorso della Gerusalemme terrestre, al fine di raggiungere “le nozze della cena con l’Agnello” nella Gerusalemme celeste (Ap 19,7).

²⁸ G.RAVASI, *Il grande Libro del Creato, Bibbia ed ecologia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2021 p. 93.

Bibliografia essenziale

1. Fonti

- BOCCALI Giovanni (a cura di), *Fonti Clariane*, Editrice Porziuncola, Assisi 2013.
- CAROLI Ernesto (a cura di), *Lodi di Dio Altissimo*, in: *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2004, 175-176.
- CAROLI Ernesto, (a cura di), *Il Cantico di Frate Sole*, in: *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova, 2204, 179-181.
- SCARSATO Fabio, (a cura di), *Bibbia Franciscana*, Editrice Messaggero S. Antonio, Padova, 2014.
- VANNI Ugo, *Apocalisse*, Editrice Queriniana, Brescia, 2017.

2. Documenti

- MARTIGNOLI Silvana – TODISCO ORLANDO (a cura di), *S. Bonaventura, Itinerario della mente in Dio*, Città Nuova Editrice, Roma 1996.
- PAOLAZZI Carlo, *Il Cantico di Frate Sole*, Marietti Editore, Genova 1992.
- PAPA FRANCESCO, *Lumen Fidei*, Lettera Enciclica sulla Fede, Edizioni S. Paolo s.r.l., Cinisello Balsamo (Mi), 2013.
- PAPA FRANCESCO, *La bellezza educherà il mondo*, Editrice EMI, Bologna 2014.
- PAPA FRANCESCO, *Laudato si*, Enciclica sulla cura della casa comune, Libreria Editrice Vaticana, 2015, Edizione San Paolo, Milano 2015.
- PAPA FRANCESCO, *Fratelli tutti*, Lettera Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale, Figlie di S. Paolo, Milano 2020.
- PAPA FRANCESCO, *Candor Lucis Aeternae*, Lettera Apostolica in occasione del VII centenario della morte di Dante Alighieri, Edizioni S. Paolo s.r.l., Cinisello Balsamo (Mi), 2021.
- PICCOLOMINI Remo (a cura di), *S. Agostino – La Bellezza – N.B.A.*, Città Nuova Editrice, Roma 1995.
- SAPEGNO Natalino (a cura di), *Dante Alighieri, La Divina Commedia – Paradiso*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

3. Studi

- BISI Maria, *La Bellezza, via di salvezza*. Edizioni ADP, Roma, 2003.
- BOULNOIS Olivier, *Duns Scoto. Il rigore della Carità*, Editrice Jaca Book spa, Milano, 1999.
- CARDAROPOLI Gerardo, P. Gabriele M. Allegra. *Un francescano del secolo XX*, Provincia dei Frati Minori di Sicilia, Edizioni Porziuncola, Assisi (Pg), 1996.
- CASSINGENA TRENEDY FRANÇOIS - CHENG FRANÇOIS, *Volti della*

- bellezza, traduzione dal francese, a cura di Emanuele Borsatti, Comunità di Bose, Edizione Qiqajon, 2021.
- EPICOCO Luigi M., Vergine Madre Figlia del tuo Figlio – Meditazioni, Edizioni Itaca s.r.l., Castel Bolognese, 2019.
 - FORTE Bruno, La Porta della Bellezza. Per una estetica teologica, Editrice Morcelliana, Brescia, 2000³.
 - GOZZO Serafino M. (a cura di), Memorie autobiografiche del P. Gabriele M. Allegra ofm, “In solitudine Deum quaerere”, 251-254, Vice Postulazione Convento S. Biagio, Acireale (Ct), Roma, 1986, pp. 251-254.
 - MARTINELLI Paolo – BLOCK WILSLAW, Arte e spiritualità. Studi, riflessioni, testimonianze, EDB, Bologna, 2014.
 - PIAZZOLLA Francesco, Le Beatitudini dell’Apocalisse. Un cammino per la Chiesa, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2018.
 - RAVASI Gianfranco, il grande libro del Creato, Bibbia ed Ecologia, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2021
 - RONCHI Ermes, Tu sei bellezza, Edizioni Paoline, Milano, 2013².
 - SERENTHÀ Mario, Gesù Cristo ieri, oggi e sempre, ELLEDICI, Editrice Leumann, Torino, 2005.
 - VALENZIANO Crispino, Beato Angelico. L’Ascolto e la Bellezza, Quaderni n.1 Museo della Basilica Maria SS. Delle Grazie, Edizioni Feeria Comunità di S. Leonino, Firenze, 2003.
 - ZAVALLONI Roberto, Giovanni Duns Scoto, Maestro di vita e di pensiero, Edizioni Porziuncola, Assisi (Pg) 1993².
- 4. Articoli**
- AA.VV., Relazioni su nuova evangelizzazione, Edizioni Presenza del Vangelo, Palermo 1993.
 - DOGLIO Claudio, Lo splendore della novità. L’Apocalisse come rivelazione della Bellezza, in: Quaderni di Teologia Biblica, n. 44, Parola, Spirito e Vita, Semestrale n. 2 luglio-dicembre 2001/2, pp. 143-158, EDB, Bologna, 2001.
 - LEHMANN Leonard, Francesco e la bellezza, in: Parola, Spirito e Vita, Quaderni di Teologia Biblica, n. 44, Semestrale n. 2 luglio-dicembre, 2001, pp. 205-220, EDB, Bologna, 2001.
 - MAINOLDI Ernesto Sergio, La cura della Bellezza, in: Studi Ecumenici, Trimestrale, anno XXXVIII n.3-4, luglio-dicembre 2020, Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino, Venezia 2020, pp. 529-545.
 - PEDROLI Luca, Le promesse al Vincitore, in Parola, Spirito e Vita, Quaderni di Teologia biblica n 80, semestrale n 1 Gennaio-Giugno 2021, pp. 179-191, EDB, Bologna 2021.

La teologia della bellezza nell'Incarnazione del Verbo

- RAVASI Gianfranco, Dio vide che era TOV (Gen 1), in: Parola, Spirito e Vita, Quaderni di Teologia Biblica, n. 44, Semestrale n. 2 luglio-dicembre, 2001, pp. 11-20, EDB, Bologna, 2001.
 - SELLA Pacifico, Linee di storia della Missione dell'Ordine dei Frati Minori n Cina, in: Quaderni di Synaxis XXVI/2 – 2008, Studio Teologico San Paolo, Giunti, Firenze, 2008, pp. 19-28.
 - VETRALI Tecla, Una spiritualità ecumenica della creazione, in: Studi Ecumenici, Trimestrale, anno XXXVIII/n.1-2, Gennaio-Giugno 2020, Istituto di Studi Ecumenici S. Bernardino, Venezia 2020, pp.145-171.
 - VIRGILI Rossana, Il banchetto della gioia, in: Parola, Spirito e Vita, Quaderni di Teologia Biblica, Semestrale n.2 luglio-dicembre 2017, pp. 170-171, EDB, Bologna, 2017.
5. **Voci di Dizionario**
- BESCHIN Giuseppe, Exemplar, in: Dizionario Bonaventuriano, Edizioni Francescane, Padova, 2008, pp. 367-378.
 - DEL Zotto Cornelio, Creato, in: Dizionario Francescano, Edizioni Messaggero, Padova, 1983, pp. 281-298.
 - MARTINELLI Paolo, Pulchritudo, in: Dizionario Bonaventuriano, Edizioni Francescane, Padova, 2008, p. 636.
 - RUPNIK Marco I., Bellezza, in: Dizionario di Teologia, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 2020, pp. 154-179.
 - SISTI Adalberto, Bellezza, in: Dizionario di Teologia Biblica, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 1988, pp. 161-168.
 - TODISCO Orlando, Bonum, in: Dizionario Bonaventuriano, Edizioni Francescane, Padova, 2008, pp. 221-226.

La Costituzione del Giappone: raro patrimonio dell'umanità

ANGELINA VOLPE*

Scopo del presente articolo è quello di introdurre il lettore alla conoscenza di questo documento, definito dall'imperatrice madre Michiko un raro patrimonio dell'umanità, e anche indagare sui motivi del governo giapponese a volerlo modificare, augurandoci che il popolo invece sia così intelligente da rifiutare di cambiare la propria storia che, dal dopoguerra in poi, nonostante molte gravi lacune come la questione di Okinawa, è stata di rifiuto della guerra e di aggressione ad altri paesi e popoli.

In nome della tutela della pace nazionale e mondiale, i vescovi cattolici del Giappone (ma anche altre importanti personalità appartenenti ad altre Chiese e religioni) hanno più volte dichiarato la loro opposizione alla riforma costituzionale. I cristiani non vivono nell'acquasantiera ma nel mondo, che desiderano trasformare alla luce di Cristo, il quale chiamò figli di Dio gli operatori di pace, cioè coinvolti nello stesso lavoro teso al bene che il Padre vuole svolgere con l'umanità.

Come cristiana e docente mi è sembrato dunque necessario approfondire la questione che non può essere lasciata alle decisioni, anche arbitrarie, dei politici.

Quando l'obiettivo è chiaro, si imparano anche cose che sono fuori dal nostro campo di specializzazione e, come diceva il nostro La Pira a chi lo accusava di occuparsi di economia senza esserne

* E' docente all'Università Nanzan di Nagoya, dove insegna discipline come "Introduzione al cristianesimo" e "Cristianesimo e dignità dell'uomo. Tra le numerose pubblicazioni ricordiamo *Il cristianesimo in Giappone, storie di coraggio e dolore*, Urbaniana Universty Press, Roma 2019.

¹ Kōgō Heika otanjōbi ni saishi (Heisei 25) [In occasione del compleanno dell'Imperatrice (2013)], Kunaichō, <https://www.kunaicho.go.jp/okotoba/01/kaiken/gokaito-h25sk.html>.

un esperto: «non ho limitato la mia informazione alla lettura e alla meditazione»². Nel mio caso, ho avuto la fortuna di conoscere donne e uomini giapponesi intelligenti, cristiani e non cristiani, impegnati nel mondo della cultura, della politica e del volontariato. Saranno le loro testimonianze e ricerche a guidarmi in questo lavoro che offro ai miei amici giapponesi, nella speranza che possano proteggere il loro Paese e i paesi altrui da ogni possibile guerra³.

Un progetto di riforma in itinere

Il 28 agosto 2020 Abe Shinzō annunciò le sue dimissioni dall'incarico di primo ministro, per motivi di salute.

Dando le dimissioni, ha dovuto rinunciare ad apportare le modifiche costituzionali preannunciate durante il suo mandato. Sebbene il partito al governo (Jimintō) e le altre forze a favore della riforma costituzionale detengano più di due terzi dei seggi in parlamento, necessari per proporre l'emendamento, (secondo l'articolo 96 della Costituzione), Abe non è riuscito a creare la cooperazione necessaria con i partiti dell'opposizione, che sono molto cauti riguardo a tale delicata questione.

Il primo ministro uscente si è detto *profondamente addolorato* per questo fallimento, di non aver cioè potuto realizzare il progetto che suo nonno da parte di madre, Kishi Nobusuke, aveva tentato negli anni '60.

Abe conta però sui suoi successori.

Il progetto sarebbe dovuto andare avanti con il nuovo primo ministro Suga Yoshihide, subentrato ad Abe in settembre⁴. Ma Suga si

² G. LA PIRA, *L'attesa della povera gente*, LEE, Firenze 1983, 81..

³ Ringrazio in particolare le mie tre studentesse del seminario di educazione alla pace, Hino Ayaka, Victoria Burgos e Shimazaki Yuri che, non solo mi hanno aiutata a cercare materiale bibliografico utile a questo articolo, ma hanno anche deciso di scrivere la loro tesi di laurea sul tema della pace.

⁴ Tra i primi atti governativi di Suga, non è un caso che abbia rifiutato la nomina di 6 studiosi già membri del Consiglio scientifico del Giappone, violando dunque l'articolo 23 della Costituzione che garantisce agli accademici di operare senza interferenze politiche. Infatti il regolamento del Consiglio scientifico del Giappone stabilisce che il primo ministro nomini i membri in base alla raccomandazione del Consiglio scientifico stesso. E le nomine sono giustificate dai risultati scientifici delle loro ricerche, cosa che un primo ministro non è certamente in grado di giudicare. I membri scartati dal go-

è trovato davanti un fatto imprevedibile: la pandemia da Covid-19, che ha avuto la priorità su tutto il resto.

Nell'ottobre 2021 un altro primo ministro è entrato in carica al posto di Suga, Kishida Fumio, che ha tutte le *qualità* per realizzare il sogno di Abe.

Il cammino verso una Costituzione democratica

Il 6 agosto 1945 gli Stati Uniti sganciavano la bomba atomica su Hiroshima. Il 9 agosto ne sganciano una seconda su Nagasaki. Il numero totale di morti fu di 210.000 e 150.000 feriti⁵. Ma c'erano stati bombardamenti precedenti anche senza l'uso di armi atomiche, su Tōkyō (120.000 morti) e altre 63 città (100.000 morti), oltre alla terribile battaglia di Okinawa che aveva provocato 150.000 morti tra i civili⁶.

Negli Stati Uniti, ancora oggi, si crede che questo massacro sia stato necessario per far finire la guerra, ma la cosa sorprendente è che anche molti giapponesi credano alla stessa cosa. In realtà gli Stati Uniti approfittarono della situazione storica estremamente favorevole (non avevano forse i giapponesi attaccato Pearl Harbour?) per sperimentare per la prima volta la bomba atomica sugli esseri umani, in questo caso, giapponesi, che Truman considerava bestie⁷, e per imporre la propria egemonia mondiale sulla crescente potenza militare sovietica, alla quale l'imperatore Hirohito si era rivolto il 12 luglio per chiedere aiuto

verno sono: Matsumiya Takaaki (penalista), Ozawa Ryūichi (costituzionalista), Okada Masanori (esperto di diritto amministrativo), Uno Shigeki (politologo), Katō Yōko (storica) e Ashina Sadamichi (esperto di cristianesimo). Guardando le loro pubblicazioni e attività accademiche si può dedurre che Suga abbia voluto buttar fuori studiosi di idee di sinistra e cristiane. (Cf. Gakujutsukai kōho 6 nin ninmei sezu. Seifu hōshin ni irono gakushara (Nessuna nomina per sei candidati al Consiglio Accademico. Gli studiosi non sono d'accordo con la politica del governo), "Chūnichī shinbun", 2.10.2020, 1). Tuttavia, la cosa positiva è stata che i giornali abbiano dato un grande risalto alla faccenda.

⁵ Ci sono stime di associazioni che lavorano per la pace, che portano il numero a 501.787 (319.186 a Hiroshima e 182.601 a Nagasaki), se si includono coloro che sono morti man mano per le radiazioni e ferite. (Cf. CHARITSUMO, 2020.03.04 <https://charitsumo.com/number/7663>).

⁶ Cf. J. W. DOWER, *Cultures of war*, Norton/the New Press, London-New York, 2010, 161.

⁷ Cf. R. TAKAKI, *Hiroshima. Why America dropped the atomic bomb?*, Little, Brown and Company, Boston-New York 1995, 149.

a mettere termine alla guerra⁸.

Con la fine della guerra il Giappone si trovò ad essere un Paese letteralmente in ginocchio, materialmente e moralmente. Durante la cosiddetta guerra dei 15 anni (Jūgonen sensō 1931-1945) erano morti 3,1 milioni di giapponesi tra cui 800.000 civili, il 30% della popolazione era rimasta senza casa e l'economia usciva dissanguata dalle spese belliche⁹.

L'occupazione post-bellica fu in realtà totalmente affidata agli Stati Uniti che, di fronte agli altri alleati, poterono pretendere il Giappone, essendosi impegnati in prima persona nella guerra del Pacifico. Essa fu diretta dallo SCAP (Supreme Commander for the Allied Powers) sotto il comando del generale Douglas MacArthur che, come nota Hall, nonostante fosse un ultraconservatore, si impegnò che la dignità del popolo giapponese e della dinastia imperiale fosse tutelata. Infatti, nonostante lo SCAP facesse eliminare dai posti pubblici 180.000 persone, processare e condannare 25 personalità chiave responsabili della guerra e delle atrocità commesse (di queste 7 furono impiccate)¹⁰, l'imperatore fu lasciato al suo posto, a condizione di diventare soltanto una figura simbolica e di dichiarare al suo popolo di non essere una divinità¹¹.

Il processo di smilitarizzazione e democratizzazione del Paese, avviato dallo SCAP, ebbe come obiettivo primario la promulgazione di una nuova Costituzione che riconoscesse i diritti umani fondamentali e che elevasse il popolo da shinmin (sudditi) a kokumin (popolo).

I giapponesi sono uno dei popoli più alfabetizzati del mondo, eppure molti di essi (compresi gli studenti universitari) credono ancora che la democrazia sia stata introdotta dagli americani, mentre già nell'800, prima della proclamazione della Costituzione Meiji (1899), ci furono bozze redatte da privati e da movimenti, che proponevano il riconoscimento dei diritti umani e della sovranità al popolo, come quella del "Movimento per la libertà e i diritti civili" (Jiyū minken

⁸ Cf. DOWER, cit., 237

⁹ Cf. J. W HALL, *L'impero giapponese*, Feltrinelli editore, Milano 1916, 364.

¹⁰ Ibidem, 366

¹¹ Il film del regista russo Alexander Sokurov *The Sun* (2005) offre un'immagine dell'imperatore Hirohito come uomo di lettere, sensibile e appassionato di biologia marina, strumentalizzato dai militaristi e umiliato dall'entusiasmo progressista americano, ignorante di antiche culture come quella giapponese.

undō)¹², tra i cui componenti ci furono anche cristiani o simpatizzanti.

Due bozze che Sanbongi Kuniyoshi (86 anni), studioso cattolico dei movimenti democratici da più di 60 anni e responsabile dell' "Associazione di Setō per la difesa dell'articolo 9", cita spesso, sono quella di Ueki Emori (Tōyō Dai Nippon koku kokuken an Proposta di Costituzione per l'Impero giapponese orientale) e quella di Chiba Takusaburō¹³, (Itsukaichi kenpō sōan Proposta di costituzione di Itsukaichi), che ispirarono i padri della Costituzione del 1946¹⁴.

La nascita della Costituzione del 1946

Il 25 ottobre del 1945, il nuovo governo giapponese formò una commissione che ebbe l'incarico di preparare una bozza di Costituzione. Il capo commissione fu il ministro Matsumoto Jōji, che aveva già avuto incarichi importanti al governo dell'anteguerra. Allo stesso tempo, il 5 novembre, il GHQ (General Headquarters) favorì la nascita di un'altra commissione costituita da studiosi che avevano ereditato lo spirito del Movimento per la libertà e i diritti civili¹⁵. Il loro leader fu Suzuki Yasuzō.

Poiché la Costituzione si deve in gran parte a questo uomo e intellettuale coraggioso, ci sembra doveroso dare qualche informazione a suo

¹² Il "Movimento per la libertà e i diritti civili" aveva nel 1881 più di 200 associazioni distribuite nel Paese. Il suo programma era costituito da tre punti fondamentali: la costituzione di un regime parlamentare, il riconoscimento dei diritti umani e la riforma agraria. [Cf. [K. SANBONGI] Heiwa no yogensha ni narō (Diventiamo profeti di pace), Momohama murajuku sewayaku Uno Teiwo, Setō 2006, 37-43. Si veda anche: A. HATANAKA, Wasurerareta Nihon kenpō (I. minshūbunka shigi kenpō) (Le Costituzioni dimenticate del Giappone (1. Le Costituzioni private della cultura popolare), <https://www.akishobo.com/akichi/hatanaka/v1>]

¹³ Chiba aveva studiato il cattolicesimo sotto la guida di François-Paulin Vigroux delle Missioni Estere di Parigi. (Cf. R. DEVINE, *The Way of the King*, "Monumenta Nipponica", vol. 34, n.1, 1979, 57).

¹⁴ Cf. SANBONGI, cit., 38-43.

¹⁵ In realtà Herbert Norman, esponente del GHQ, aveva già preso contatto con Suzuki il 22 settembre. Norman, figlio di un missionario canadese, era nato in Giappone nel 1909. Fine diplomatico e profondo conoscitore della storia del Giappone, aveva pubblicato nel 1940 *Japan's Emergence as a Modern State*, dove sosteneva che il persistente potere della classe feudale era responsabile dell'oppressione interna sul popolo e dell'espansione imperialistica in Asia. Vittima del maccartismo (fu accusato, senza prove evidenti, di essere una spia dell'Unione Sovietica per la simpatia che aveva mostrato verso il comunismo), si suicidò nel 1957.

riguardo¹⁶.

Suzuki Yasuzō era nato a Fukushima nel 1904. Dopo essere stato ammesso alla facoltà di lettere e filosofia dell'università imperiale di Kyōto, aveva poi cambiato indirizzo passando alla facoltà di economia, ritenendo che gli studi in economia potessero essere di maggiore utilità al suo Paese. Con l'andata in vigore della Legge sul mantenimento dell'ordine (Chian ijihō) del 1925, che vietava ogni attività che avesse come obiettivo il cambiamento dell'ordine costituito, Suzuki venne arrestato durante l'incidente cosiddetto "Kyōto gakuren jiken"¹⁷ e condannato a due anni di prigionia. Tuttavia, questa dura esperienza (fu costretto anche a lasciare l'università) gli offrì l'opportunità di riflettere sul significato dello Stato, e lo portò ad interessarsi di diritto costituzionale e di scienze politiche. Voleva infatti capire cosa giustificasse legalmente lo Stato a considerare un crimine l'aver agito «con giustizia, spirito di ricerca e dedizione del movimento v Narod»¹⁸.

Dopo il carcere, nonostante la sua situazione economica di estrema povertà (aveva rifiutato di lavorare per un'istituzione governativa, a patto che rinunciasse alle sue idee politiche), continuò con grande sacrificio a scrivere libri ed articoli sul problema del costituzionalismo, testi che avevano attratto l'attenzione di Herbert Norman (vedi nota 15).

Dopo la guerra, Suzuki, a 41 anni, aderirà al gruppo di ricerca sulla Costituzione promosso da Takano Iwasaburō (74 anni)¹⁹. Diverrà presto

¹⁶ L'Associazione degli avvocati democratici del Giappone ha dedicato una parte della rivista "Hō to Minshushugi" (Legge e democrazia) a Suzuki Yasuzō in occasione del centesimo della nascita. [Vedi: Tokutei kikaku-Suzuki Yasuzō sensei 100shūnen kinenbi (Progetto speciale – Il centenario della nascita del professor Suzuki Yasuzō), "Hō to Minshushugi", 2005/4, no.397, 34-57]. C'è anche un bellissimo film, non dico dal punto di vista cinematografico, ma per il contenuto, del regista Ōsawa Yūta, Nippon no aozora (Il cielo azzurro del Giappone), (2007) che racconta della sua vita e della nascita della Costituzione.

¹⁷ Fu un incidente che coinvolse i circoli di ricerca marxisti che operavano attivamente per i diritti dei lavoratori, presso l'Università Imperiale di Kyōto, l'Università Dōshisha e altre istituzioni. Dopo il dicembre 1925 questi circoli furono tutti soppressi.

¹⁸ Cit. A. ASAI, Shinjitsu to seigi, kataru yūki wo (Verità e giustizia, il coraggio di parlare!), in Tokutei kikaku-Suzuki Yasuzō sensei 100shūnen kinenbi, cit.,48.

¹⁹ Takano, che nel 1946 diventerà il direttore della rete radiotelevisiva nazionale NHK (Nippon hōsō kyōkai), era favorevole a una Costituzione che abolisse il sistema imperiale e adottasse un sistema repubblicano, ma i tempi e le circostanze non permisero questa riforma radicale. (Cf. Drafts of the Constitution by Iwasaburo Takano, in

la persona chiave del gruppo che elaborerà il progetto di Costituzione presentato al governo giapponese e al GHQ il 26 dicembre 1945. È su questo progetto che la commissione di McArthur elaborerà la versione finale, dopo la bocciatura del progetto presentato da Matsumoto Jōji, considerato troppo simile alla Costituzione Meiji del 1899²⁰.

La Costituzione giapponese sarà promulgata il 3 novembre 1946 ed entrerà in vigore il 3 maggio del 1947. Per la prima volta, nella storia del Giappone, i giapponesi saranno chiamati popolo e non più sudditi. Sarà riconosciuta l'eguaglianza di tutti i cittadini, senza discriminazione di «razza, credo, sesso, stato sociale e famiglia di origine» (art.14); saranno garantiti i diritti inalienabili della persona di libero pensiero, di coscienza, religione, associazione, parola, stampa e altre forme di libera espressione, scelta di occupazione e di residenza, di viaggiare all'estero, e di ricerca accademica (art.19, 20, 21, 22, 23). Diventano diritti anche l'educazione e il lavoro (art. 26 e 27) e, alle donne, sarà garantito anche il diritto di proprietà, la scelta di domicilio, e di libera scelta del coniuge, che vuol dire l'abolizione dei matrimoni forzati ²¹.

La tortura sarà abolita, come pure l'inflizione di punizioni crudeli ai carcerati (art. 36)²².

Birth of the Constitution of Japan, National Diet Library, <https://www.ndl.go.jp/constitution/e/shiryō/02/045shoshai.html>.

²⁰ Cf. Suzuki Yasuzō (Fukushima 2), Japan Institute of Constitutional Law, http://www.jicl.jp/old/now/date/map/07_01.html.

²¹ Gli articoli a favore delle donne si devono soprattutto all'impegno di Beate Shirota di soli 22 anni, membro della Commissione del GHQ.

²² Anche se la Costituzione non fa riferimento diretto alla pena di morte, l'articolo 36 sarebbe dovuto essere sufficiente a tutelare la vita di coloro che avessero commesso crimini gravi. «Tuttavia la Corte Suprema giapponese (1948) ha ritenuto che la pena di morte non è una punizione crudele e insolita, e quindi non viola la Costituzione giapponese. [...] Considerando che il bene comune dovrebbe essere posto al di sopra del bene del singolo, ha ritenuto che la pena di morte va a beneficio del benessere pubblico. Pertanto, ha concluso che la pena di morte non può in alcun modo contravvenire l'articolo 36». (The Death Penalty in Japan: A Practice Unworthy of a Democracy, International Federation for Human Rights, n.359/2, March 2003, 10, <https://www.fidh.org/IMG/pdf/jp359a.pdf>). Dal 2012 al 2019 il governo Abe ha fatto eseguire 39 sentenze a morte per impiccagione. (Cf. Japan: Execution a shameful stain on human rights record on Olympics hosts, Amnesty International, 26 December 2019, <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2019/12/japan-execution-a-shameful-stain-on-human-rights-record-of-olympic-hosts/>).

La Costituzione del 1946 e il Trattato di San Francisco

Volendo sintetizzare il preambolo della Costituzione del 1946, il contenuto del preambolo, veramente straordinario richiama il popolo giapponese agli «ideali sublimi che sostengono le relazioni umane» (Giovanni XXIII li definirà nella *Pacem in Terris* «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi»)²³ sarà ribadito anche nell'articolo 9:

Aspirando sinceramente a una pace internazionale basata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra, come sovrano diritto della nazione e alla minaccia o all'uso della forza militare come mezzi per risolvere dispute internazionali.

Per realizzare lo scopo del paragrafo precedente, non saranno mantenute forze militari di terra, di mare e di cielo, come anche altre forze militari. Non è riconosciuto allo Stato il diritto di belligeranza ²⁴.

È grazie a questo articolo che il Giappone avrebbe potuto dichiararsi neutrale di fronte alle richieste del governo degli Stati Uniti quando gli fu chiesto di partecipare alla guerra di Corea del 1950-53 e alla guerra del Vietnam, una catastrofe con più di 3 milioni di morti. In effetti il Giappone non partecipò attivamente a questi conflitti, ma la sua posizione nei confronti degli Stati Uniti è sempre stata ambigua e, alla fine, i vari governi hanno finito per fare dei compromessi interpretativi della Costituzione per poter rispondere alle richieste americane.

Gli Stati Uniti si resero subito conto che l'articolo 9 non faceva i loro interessi e corsero, quindi, ai ripari.

L'8 settembre 1951 fu firmato a San Francisco un trattato tra 52 potenze alleate e il Giappone, che segnò la fine dell'occupazione postbellica. Al Giappone veniva riconosciuta la sovranità come Paese indipendente, ma questa indipendenza accadeva in un momento storico molto difficile: siamo agli inizi della guerra fredda e l'anno precedente è cominciata la guerra in Corea. Lo storico Miura Yōichi descrive così quello che successe in quel frangente

²³ GIOVANNI XXIII, *Pacem in Terris*, 1.

²⁴ Sia il preambolo che l'articolo 9 sono molto simili all'articolo 11 della Costituzione italiana, nel quale i padri costituenti genialmente vollero introdurre la frase «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Quindi l'Italia non solo rifiuta la guerra, ma addirittura la ripudia.

Segretamente l'America impose al Giappone di riarmarsi a un livello minimo, a quel Giappone che aveva giurato "di rinunciare alla guerra e alle armi". Il governo giapponese non avrebbe potuto fare una nuova grande militarizzazione di fronte al popolo che aveva accolto con entusiasmo la Costituzione. E perciò bisognava che, nel momento del bisogno, l'America proteggesse il Giappone. Il "Trattato di sicurezza USA-Giappone" è stato il risultato dell'unità di interessi tra i due governi.[...] Da quel giorno il Giappone ha percorso la strada di affidare la propria sicurezza all'America. "Impieghiamo le forze militari che vogliamo, dove vogliamo, per tutto il tempo che vogliamo". L'impegno che il Giappone fu costretto a prendere allora continua fino ad oggi²⁵.

Si trattò di un patto del quale i giapponesi non furono informati. Il primo ministro Yoshida Shigeru fu condotto in un edificio dell'esercito americano e, senza la presenza di nessun altro diplomatico giapponese, firmò in segreto il trattato, cosciente, scrive Miura, che esso era contro il popolo²⁶: il Giappone cominciava a riarmarsi e si poneva sotto l'egida dello Stato militarmente più forte del mondo, diventando una sorta di protettorato di tacita intesa²⁷.

Il Trattato di sicurezza fu subito contestato da una gran parte del popolo, diventando uno degli argomenti più dibattuti durante la lotta del movimento studentesco negli anni '60. Sanbongi Kuniyoshi, uno dei membri del movimento studentesco a Tōkyō, ricorda che prima e dopo il rinnovo del Trattato che avvenne il 20 maggio 1960, davanti al Parlamento si riunì fino ad un milione di persone per protestare. Il Trattato fu rinnovato, ma il primo ministro Kishi Nobusuke fu costretto a dare le dimissioni²⁸.

Il movimento studentesco giapponese, uno dei più attivi nel mondo, fu presto coinvolto in lotte intestine che ne provocarono lo scioglimento (molti episodi sono tuttora poco chiari nella loro dinamica). Quelli che

²⁵ H. MATSUI, *Fushigina kuni no kenpō dokyumentarī eiga yomu* (La Costituzione di questo strano Paese. Leggendo il documentario), Essen Communication, Tōkyō 2017, 54. Si tratta del copione del film documentario omonimo della regista Matsui Hisako.

²⁶ Cf. *ibid.*, 55

²⁷ Nel 1954, quando il Corpo di riserva della polizia fu trasformato nelle Forze di difesa, 7300 membri del Corpo si dimisero, perché non volevano partecipare ad alcuna guerra, anche se difensiva. [Cf. G. MATSUURA, *Heiwa wo tsunagu* (Costruire ponti di pace), Don Bosco sha, Tokyo 2015, 38].

²⁸ Cf. K. SANBONGI, "Kibō he no tatakai" 60 nen anpo tōsō kara (La lotta per la speranza. A 60 anni dalla lotta contro il Trattato di sicurezza), *Dai 22 kai OneWay kōenkai* (22esima conferenza di One Way), One Way, 2014.8-2015.7, 35-36.

ne furono i capi finirono o in gruppi terroristici, o in carcere (anche senza aver commesso atti provati di violenza), o abbandonarono per sempre la lotta politica.

Così i giovani si sono allontanati per sempre dal dibattito politico e oggi, tra gli studenti universitari, molti non sanno nemmeno quale sia il contenuto del Trattato.

Anticostituzionalismo e resistenza

Dal 1946 ad oggi molte azioni del governo sono state anticostituzionali, e in particolare, contro l'articolo 9²⁹.

Veniamo allora ad esaminare in particolare tre gravi problemi: quello di Okinawa, la Legge per il segreto di Stato, e la Legge per il diritto di difesa collettiva.

Okinawa

Da marzo a giugno 1945 le forze americane attaccarono Okinawa dal mare e dal cielo. I morti da parte giapponese furono di 110.000 soldati e più di 100.000 civili (un quarto della popolazione locale).

Molti furono uccisi (perché considerati spie) dall'esercito giapponese o costretti al suicidio per non cadere nelle mani del nemico³⁰. Per 20 anni Okinawa rimase sotto il regime militare degli Stati Uniti: i suoi abitanti non furono protetti dalla Costituzione giapponese o da quella americana e neppure posti sotto la supervisione delle Nazioni Unite, ma lasciati in balia della legge militare americana. I militari si appropriarono delle terre della gente spianando con i bulldozer case,

²⁹ Tra queste, una delle più recenti, è stato il sostegno all'intervento militare in Iraq nel 2003, nonostante il 70% della popolazione fosse contrario. (Cf. J. CHIKASA, Reorganization and Buildup of US Military Bases in Japan and Peace Movement, Japan Peace Conference 2004 Keynote Report, 2004, http://www.heiwataikai.info/past_rally/04_sasebo/simpo/english/Chisaka.html).

³⁰ Ota Masahide, governatore di Okinawa dal 1990 al 1998, ci raccontò che, ancora ragazzo, fu costretto ad arruolarsi nell'esercito giapponese e di aver vissuto personalmente quell'esperienza terribile di un inferno di bombe e acciaio. Si salvò per miracolo ma molti dei suoi compagni di scuola furono uccisi. Il professor Ota, che ha lavorato per la pace e la dignità della gente di Okinawa fino alla morte avvenuta nel 2017, ha partecipato all'edizione 2011 (Genocidi e massacri) del Convegno internazionale Tonalestate a Passo del Tonale. Tra le numerose pubblicazioni: M. OTA, *The Battle of Okinawa, The typhon of steel, and bombs*, [ed. M. OTA], Nagoya 1984

foreste e campi coltivati per costruire le loro basi, in aperta violazione della Convenzione dell'Aia (1907), commettendo altri gravi abusi (violenze sulle donne e assassini), e provocando incidenti aerei e di traffico, che purtroppo continuano fino ad oggi³¹.

Nel 1972 Okinawa viene ufficialmente restituita al Giappone ma le aspettative della popolazione furono tradite: a Okinawa, che costituisce lo 0,6% del territorio giapponese, rimane a tutt'oggi il 74% delle basi militari americane³². Molti giapponesi, pochissimo o mal informati dai mass media che non parlano quasi mai di questo problema, credono che Okinawa sia stata beneficiata dalla presenza delle basi militari americane, grazie alle quali l'economia sarebbe prosperata. Ma la verità è che il contributo di questa presenza all'economia non era superiore al 15% al momento del passaggio al Giappone, e oggi è solo del 5%. Si tratta di uno di quei miti persistenti che portano la gente a pensare che, in fondo, gli isolani sono i primi beneficiari delle basi, quando, invece, il vantaggio economico va alle basi stesse: è il cosiddetto "Omoiyari yosan" (budget di simpatia), che il governo giapponese paga agli americani dalle tasse dei cittadini³³.

L'altro mito riguarda il fatto che le basi sarebbero necessarie per la difesa di probabili attacchi da nazioni straniere. La regista Mikami Chie, che da anni si sta battendo per la gente di Okinawa, ha spiegato molto chiaramente al Convegno internazionale Tonalestate (2018) che, in caso di un avanzamento militare della Cina nell'Oceano Pacifico, per bloccarla, gli Stati Uniti si servirebbero del Giappone e, in particolare di Okinawa, come frangiflutti. Ecco perché la gente di Okinawa, soprattutto quella di Takae e quella di Henoko, sta facendo resistenza: non vuole che il luogo del suo quotidiano sia trasformato in una fortezza militare.

Sia Takae, piccolo villaggio di 150 abitanti, che Henoko dagli Stati Uniti sono stati trasformati in vere e proprie fortezze militari con la costruzione di basi malgrado l'opposizione della maggioranza

³¹ Cf. Okinawa no mirai Okinawa ga kimeru (Il futuro di Okinawa lo decide Okinawa), "Ryūkyū shinpō", 19.9.2015, 1.

³² Sul problema delle basi militari americane si veda il film documentario Standing Army (2010) dei registi Enrico Parenti e Thomas Fazi. I due registi raccontano in particolare delle vicende delle popolazioni dell'isola Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, di Okinawa e di Vicenza.

³³ Cf. C. MIKAMI, Y. SHIMA, Joshi ryoku de yomitoku kichi shinwa (Sfatate i miti delle basi militari con la forza delle donne), Kamogawa shuppan, Kyōto 2016, 130.

della popolazione. Sono stati costruiti vari eliporti dove atterrano i famigerati Osprey³⁴, nonostante le proteste e sit-in dei suoi abitanti davanti ai siti destinati alle basi. La gente è stata trascinata via dalla polizia e 15 persone (tra le quali Isa Masatsugu) sono state querelate dal governo giapponese con l'accusa di "ostruzione al traffico".

La costruzione della base renderà ancora più difficili i rapporti del Giappone con i Paesi vicini come la Cina, oltre a distruggere la vita pacifica della gente del posto e l'habitat di biodiversità che ospita 74,000 colonie di corallo e il dugong, un raro mammifero marino. C'è davvero da chiedersi se il diritto sancito dalla Costituzione a vivere in pace, liberi dalla paura, valga anche per la gente di Okinawa.

La legge per il segreto di Stato

«A questo il Giappone è arrivato!» Così Matsuura Gorō, vescovo di Nagoya, comincia il suo libro *Costruire ponti di pace*, commentando la delibera della Legge per il segreto di Stato (Tokutei himitsu hogohō, letteralmente: Legge per la protezione di segreti particolari) del 2013, alla quale si è aggiunta, nel 2014, quella sul diritto alla difesa collettiva.

La Conferenza episcopale cattolica, che si sta coraggiosamente impegnando contro la revisione della Costituzione, ha subito pubblicato il 7 dicembre 2013 una dichiarazione di protesta contro la Legge per il segreto di Stato, approvata il giorno precedente, dall'allora primo ministro Abe Shinzō. Il timore che i vescovi esprimono è che questa legge aumenterà il numero dei segreti, la cui portata è ambigua, permettendo al governo di non divulgare informazioni che potrebbero violare i tre principi della Costituzione: sovranità del popolo, rispetto dei diritti umani fondamentali e pacifismo.

Dice infatti il testo:

Un governo democratico si basa sulla fiducia dei cittadini, e la divulgazione delle informazioni è un presupposto per un processo decisionale democratico. Questo disegno di legge può anche limitare il diritto dei membri del Parlamento di indagare sulla politica nazionale. Anche se il dibattito, basato su

³⁴ «In confronto all'elicottero classic, l'Osprey è un velivolo (convertiplano) più capace di trasporto di merci su una distanza maggiore. Ma appena messo in uso si è succeduta una serie di incidenti tanto che è stato soprannominato bara volante. Inoltre il rumore e le vibrazioni a bassa frequenza provocano danni all'organismo umano». (ISA, *Il Villaggio bersaglio. La lotta per la libertà*, cit.).

informazioni accurate, dovrebbe essere garantito nel Parlamento, il passaggio di informazioni al Parlamento sarà limitato, e questo minaccia la sovranità del popolo.

Con questo progetto di legge, il diritto dei cittadini di sapere sarà fortemente limitato, e c'è il rischio che vengano violati i diritti umani fondamentali, come la libertà di informazione, la libertà di espressione, di pubblicazione e di ricerca accademica [...]. Con l'uso del termine "segreto particolare", il Ministro della Difesa potrà attuare operazioni in segreto anche se contrarie all'articolo 9 della Costituzione, come l'uso della forza all'estero da parte del Jieitai [Forze di difesa] o operazioni congiunte con le forze statunitensi. Questo comprometterebbe fondamentalmente il pacifismo espresso nel preambolo della Costituzione [...].

Sebbene non vi sia ancora alcun segno che l'incidente della centrale nucleare Numero 1 Fukushima sia sotto controllo, l'attuale situazione della quantità delle radiazioni, dell'effetto sulla salute e dell'inquinamento ambientale potrebbe essere definita "segreto specifico" con la motivazione che susciterebbe l'ansia dell'opinione pubblica, danneggiando l'ordine pubblico. Questo metterebbe ulteriormente in pericolo la vita e la salute dei cittadini³⁵.

Nonostante la protesta dei vescovi cattolici ma anche di altri esponenti religiosi cristiani e buddisti, dei partiti all'opposizione, di giornalisti, intellettuali (tra i quali anche premi Nobel), di organizzazioni per la difesa dei diritti umani e di altre parti del popolo, la Legge sul segreto di Stato è andata in vigore il 10 dicembre 2014³⁶.

Legge per il diritto della difesa collettiva

Mentre varava la Legge sul segreto di Stato, che già viola la Costituzione (in particolare gli articoli che garantiscono i diritti di libertà di pensiero, coscienza, parola, di stampa e di altre forme di libera espressione), il governo preparava al tempo stesso un'altra legge, anch'essa nella sua natura anticostituzionale, la *Legge per il diritto della difesa collettiva*, approvata il 15 luglio 2015. La Conferenza episcopale invia anche in quest'occasione una protesta firmata dal

³⁵ Katorikku chūō kyōgikai (Conferenza episcopale cattolica del Giappone), "Tokutei himitsu hogohō" no kyōkō saiketsu ni danko kōgishimasu (Protestiamo risolutamente contro l'adozione forzata della "Legge sulla protezione di segreti particolari"), 7.12.2013 (<https://www.cbj.catholic.jp/2013/12/07/3014/>).

³⁶ Già a partire dal 26 dicembre il governo ha indagato 370 casi con la motivazione di prevenzione di attività spionistiche e terroristiche. (Cf. MATSUURA, 30-31).

Consiglio cattolico della giustizia e della pace del Giappone³⁷, in cui si stigmatizzava come « l'attuale governo Abe sta cercando di porre fine a questo periodo di 70 anni di pace, attraverso la decisione di reinterpretare la Costituzione in modo da permettere l'esercizio del diritto all'autodifesa collettiva»³⁸. Questo, continua il documento, è intollerabile in quanto contrario ai principi fondamentali della Costituzione. Il diritto di difesa collettiva, infatti, consente al Giappone di intervenire militarmente in altri paesi, anche se non subisce da parte sua nessun attacco, qualora un proprio alleato (soprattutto gli Stati Uniti) invece fosse attaccato da altri.

I vescovi avvertono che, sebbene tale legge sia stata fatta passare forzatamente in nome del diritto alla difesa e della pace, in realtà potrà provocare una tensione tra i paesi, aumentare il rischio di atti terroristici e la corsa agli armamenti.

Citando la *Gaudium et Spes* ricordano che

la pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di una dispotica dominazione. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace (*Gaudium et spes* 78)³⁹.

Tuttavia, anche in questo caso, il governo ha ignorato le proteste e le manifestazioni contro la legge (di cui i mass media non mandano in onda quasi nulla) ed ha proseguito per la sua strada che, a tutti gli effetti, non sembra quella che la maggior parte del popolo giapponese desidera.

³⁷ La Conferenza episcopale aveva subito inviato una lettera di protesta già il 3 luglio 2014, appena dopo che il parlamento aveva fatto passare la legge il primo luglio 2014. (Vedi: Catholic Bishops' Conference of Japan, Statement of Protest against the Cabinet Decision That Allows the Exercise of a Right to Collective Self-defense, 3.7. 2014, <https://www.cbj.catholic.jp/2014/07/03/5034/>).

³⁸ Nihon katorikku seigi to heiwa kyōgikai (Consiglio cattolico della giustizia e della pace del Giappone), Anzen hoshō kanren hōan no kyōkō saiketsu ni genjū kōgi shimasu (Protestiamo fermamente contro l'adozione forzata delle leggi sulla sicurezza), Katorikku chūō kyōgikai, 15.7.2015, <https://www.cbj.catholic.jp/2015/07/15/4340/>.

³⁹ Cit. ibid

Come la Costituzione cambierebbe

Nell'attuale Costituzione l'imperatore è riconosciuto come simbolo dello Stato e di unità del popolo. Come abbiamo visto, McArthur, nonostante la proposta di abolizione del sistema imperiale fatta dagli elementi più progressisti della Commissione di Suzuki Yasuzō, volle lasciarlo, capendone l'importanza. Il sistema imperiale, infatti, è antichissimo e rispecchia l'anima stessa della cultura giapponese.

La proposta del Jimintō è che invece diventi di nuovo capo dello Stato (art. 1). Ora, il fatto di ristabilire l'imperatore a capo dello Stato fa temere che possa essere strumentalizzato, come è successo in passato, quando l'esercito se ne servì per giustificare le guerre di aggressione in Asia negli anni '30 con la tragica conclusione della guerra del Pacifico. Inoltre, al popolo verrebbe richiesto di rispettare la bandiera e l'inno nazionale (art. 3). Ma, perché inserire un paragrafo simile visto che l'amor di patria è un fatto della natura stessa dell'uomo? Non c'è il rischio che da una richiesta di rispetto si scivoli nell'imposizione? Per esempio, nelle scuole⁴⁰.

Lo smantellamento del concetto di sovranità del popolo prosegue con un nuovo articolo, il 102, dove il popolo diventa il soggetto che dovrebbe rispettare la Costituzione, contrariamente a quello che l'articolo 99 dell'attuale Costituzione stabilisce. E cioè che, a dover rispettare la Costituzione, sono l'imperatore o il reggente, i ministri dello Stato, i membri del parlamento, i giudici e altri pubblici ufficiali.

Poi ci sono gli articoli in difesa dei diritti fondamentali della persona, in particolare il 12 e il 13. Il 13 dice così: «Tutti i cittadini devono essere rispettati come persone. Il loro diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità, a meno che non ostacoli il benessere pubblico, deve essere di primaria importanza nella legislazione e negli altri affari del governo». La nuova proposta vuole togliere benessere pubblico (*kōkyō no fukushi*) e inserire invece "*kōeki*" che vuol dire l'interesse pubblico.

Ma interesse pubblico non è sinonimo di interesse dello Stato, al quale dovranno essere poi sacrificate le libertà individuali? Infatti, sempre in nome di questo interesse, la nuova proposta vuole limitare

⁴⁰ A questo proposito, ricordiamo il caso di Uchimura Kanzō che, nel gennaio 1891, non tributando un inchino al Rescritto imperiale, fu licenziato dalla scuola dove insegnava. (Cf. A. VOLPE, *Il Cristianesimo in Giappone*. Storie di coraggio e dolore, Urbaniana University Press, Roma 2019, 127-134).

la libertà di associazione, di parola e di stampa (art.21). Il che vuol dire che, se il governo riaccende, ad esempio, le centrali nucleari, quelli che protesteranno rischieranno la multa per non dire la galera.

Poi ci sarebbe l'articolo 96 che stabilisce che si può proporre un referendum popolare per la revisione della Costituzione solo con i due terzi dei voti in parlamento. La nuova proposta vuole portare i due terzi alla metà. (Ma, visto che adesso il Jimintō e alleati hanno in mano le due Camere, la cosa è diventata facilissima a farsi, anche se l'articolo non viene cambiato).

Passiamo dunque all'articolo 9 e al preambolo, il cambiamento dei quali potrebbe scuotere profondamente il fondamento democratico e pacifista del Giappone.

Mentre il titolo del capitolo 2 che inaugura l'articolo 9 dell'attuale Costituzione porta il titolo di rinuncia alla guerra (*sensō no hōki*), nella nuova proposta esso è stato sostituito con sicurezza (*anzen hoshō*).

Anche se viene mantenuta la frase «Il popolo giapponese desidera sinceramente la pace internazionale basata sulla giustizia e sull'ordine, rinuncia alla guerra», subito dopo il testo dice: «Le disposizioni del paragrafo precedente non precludono l'esercizio del diritto di autodifesa»⁴¹. In particolare, è stato cancellato il secondo paragrafo: «non saranno mantenute forze militari di terra, di mare e di cielo, come anche altre forze militari. Non è riconosciuto allo stato il diritto di belligeranza». Il nuovo testo dice infatti

Al fine di garantire la pace e l'indipendenza del Giappone e la sicurezza dello Stato e del popolo, le Forze di difesa nazionale sono mantenute, con il primo ministro come comandante supremo. [...] Le Forze di difesa nazionali possono, come previsto dalla legge, svolgere attività coordinate a livello internazionale per garantire la pace e la sicurezza della comunità internazionale⁴².

A questo proposito Itō Makoto, costituzionalista, scrive: «Secondo il Jimintō il diritto di autodifesa, non implica solo il diritto di difendere se stessi, ma anche quello della difesa collettiva»⁴³. Questo comporta

⁴¹ Nihon koku kenpō kaisei sōan (Proposta di revisione della Costituzione giapponese), Jiyūminshūtō 27. 4. 2012, 4, https://www.jimin.jp/policy/policy_topics/pdf/seisaku-109.pdf.

⁴² Ibidem, 4-5

⁴³ M. ITŌ, Nihonkoku kenpō (Tokushū kenpō), dai 1bu (La Costituzione del Giappone. Numero speciale sulla Costituzione. Prima parte), "Days Japan", vol.10, n.7, 2013, 17.

implicitamente il rischio di trasformare il Giappone da quello che i padri costituenti avevano desiderato, e cioè un Paese che rifiuta il diritto di fare la guerra, in un Paese che può fare la guerra.

Anche il preambolo è stato totalmente cambiato. L'anelito di fraternità universale che si ritrova nell'attuale Costituzione è stato eliminato e sostituito da un brano che riecheggia un obsoleto nazionalismo. Dice infatti alla fine:

Noi, il popolo del Giappone, nel rispetto della libertà e della disciplina, proteggeremo il nostro bel territorio nazionale e il nostro ambiente naturale, promuovendo al contempo l'istruzione, la scienza e la tecnologia e facendo progredire la nostra nazione attraverso una vivace attività economica. Il popolo del Giappone, per tramandare ai suoi discendenti per sempre le buone tradizioni e la sua nazione, ha stabilito la presente Costituzione⁴⁴.

Matsuura Gorō lo commenta così: «dov'è finita la realtà di quell'ideale sublime di una convivenza pacifica fra tutti gli uomini?»⁴⁵. E, quasi a rispondere a coloro che accusano i vescovi di interessarsi di politica anziché di religione, aggiunge:

quando si capisce il preambolo della Costituzione e ciò che dice l'articolo 9, si capisce anche quanto di evangelico ci sia in essi. La dignità umana universale non può essere decisa dalla società degli uomini: essa esiste già dal principio, da quando all'uomo è stata data la vita⁴⁶.

Ma i vescovi sono preoccupati anche per un altro cambiamento proposto dal Jimintō, quello che riguarda l'articolo 20, che stabilisce la separazione tra politica e religione, garantendo la libertà religiosa. L'attuale Costituzione proibisce l'ingerenza dello Stato in materie religiose, mentre la nuova proposta invece lo permette (anche in questo caso, implicitamente)

Lo Stato, le amministrazioni locali e gli altri enti pubblici non possono impegnarsi in attività educative o in altre attività religiose per una particolare religione; tuttavia, ciò non si applicherà alle attività che non vanno al di là dell'ambito dei rituali sociali o degli atti consuetudinari⁴⁷.

⁴⁴ Nihon koku kenpō kaisei sōan, 1.

⁴⁵ MATSUURA, cit., 78.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Nihon koku kenpō kaisei sōan, 7.

La Chiesa del Giappone, perseguitata per più di 250 anni e con le sue migliaia di martiri, sa quanto il termine di rituali sociali o atti consuetudinari possa essere ambiguo. Dopo la Restaurazione Meiji, che aveva fatto sperare in una libertà religiosa incondizionata, in nome di tali rituali e atti, migliaia di persone furono ancora obbligate ad andare contro la propria coscienza e le proprie credenze religiose, e costrette a partecipare a cerimonie e riti previsti dal cosiddetto shintoismo di Stato. La Chiesa teme che l'inserimento di questo paragrafo possa riaprire ancora una volta la porta allo shintoismo di Stato, che, con il culto dell'imperatore come divinità e di un Paese prediletto dagli dei, fu la dottrina che precipitò il Giappone sulla via della guerra, causando più di 20 milioni di morti, tra giapponesi e popoli vicini⁴⁸.

Conclusione

Come conclusione di questo articolo vorrei lasciare la parola agli studenti giapponesi di un mio corso sulla dignità umana (2013), perché spetterebbe a loro giovani di decidere del futuro del loro Paese. Al momento, il governo non potrà decidere arbitrariamente di cambiare la Costituzione, senza prima avere indetto un referendum popolare.

Tuttavia, se i giovani non vanno a votare, perché disillusi dalle scelte della classe politica, potrebbe succedere che i vecchi scelgano di appoggiare la proposta del governo, senza considerare che poi, alla guerra, andrebbero i loro figli. Scrive un ragazzo del quarto anno

Anch'io credo che la questione del cambiamento dell'articolo 9 sia pericolosa, perché la revisione dell'articolo può portare di nuovo il Giappone alla guerra. Se l'esercito viene rafforzato, si rischia di rifare la guerra per l'interesse dell'esercito stesso, come ammisero i capi militari giapponesi della seconda guerra mondiale. Per questi interessi, il Giappone aggredì Cina e l'Asia sud-orientale. Inoltre, rafforzando l'esercito, si provocherà una corsa agli armamenti anche da parte della Cina, della Corea e della Russia

Un altro ragazzo del primo anno scrive: «Io non voglio la revisione, perché vorrei che non soltanto i miei nipoti ma anche tutte le generazioni

⁴⁸ Nel 2017 la Conferenza episcopale ha rilasciato un documento molto chiaro sulla questione. [Vedi: Katorikku chūō kyōgikai, Shūkyō no jiyū to seikyō bunri (Libertà religiosa e separazione tra politica e religione), <https://www.cbj.catholic.jp/wp-content/uploads/2017/01/shinkyō.pdf>].

future non siano più coinvolti nella guerra. Per questo io, come libero cittadino, appena avrò 20 anni voglio esprimere con il voto quello che penso».

Un altro, sempre del primo anno, dice: «Se si cambia l'articolo 9, gli sforzi che hanno fatto persone come Giorgio La Pira per costruire la pace nel mondo, sono calpestati e traditi. Noi viviamo adesso in pace, grazie al sacrificio di gente così. E tocca a noi, adesso, di non renderlo inutile».

E una ragazza del secondo anno: «Sentendo la professoressa parlare in difesa dell'articolo 9, mi sono detta: lei è straniera e difende l'articolo. E io che sono giapponese cosa faccio? Adesso vado a rileggermi la Costituzione».

Quando i giovani parlano sembra che le loro idee non possano essere prese sul serio, perché troppo idealistiche. Anche la Costituzione del Giappone è oggi considerata da molti come tale. Ma, se dovessimo adattare gli ideali alla realtà, la realtà diventerebbe ancora più disumana di quella che è.

P. A. Carnemolla, *Un laico cristiano: Giorgio La Pira*, Edizioni Polistampa 2021, pp. 304, € 18,00.

Quella di Giorgio La Pira è una luminosa testimonianza di come si possa vivere il messaggio cristiano attraverso l'impegno in politica. Infatti, il sindaco di Firenze ha vissuto un'intensa vita spirituale immersa negli affari del mondo come quelli che caratterizzano l'opera politica e sociale. Ciò, La Pira lo ha sperimentato a partire dallo spazio di autonomia che il cristiano nella storia deve ritagliarsi tramite l'assunzione di responsabilità personali le quali non possono che escludere ogni strumentalizzazione della Chiesa per finalità politiche. Da questa prospettiva, il suo è stato un cammino di ascesi che dalla realtà sensibile e materiale lo ha condotto all'unione con il Dio di Gesù Cristo.

Personalità poliedrica e appassionata, il costituente d'origine siciliana era lontano da ogni forma di clericalismo poiché avanzava un profilo di credente a servizio della comunità fatto di maturità, responsabilità, studio, coraggio e passione. Il recente volume intitolato *Un laico cristiano: Giorgio La Pira* (Edizioni Polistampa, 2021) di Piero Antonio Carnemolla – studioso del cattolicesimo italiano e direttore editoriale della rivista *Quaderni Biblioteca Balestrieri* – permette di conoscere alcuni aspetti fondamentali della vicenda esistenziale di La Pira contraddistinta da un'adesione al messaggio cristiano dovuta ad una peculiare riflessione teologica soggiacente alla sua azione politica. Ben prima dei pronunciamenti del Concilio Vaticano II, con la sua vita Giorgio La Pira ha proposto il modello della corresponsabilità laicale nella missione della Chiesa. Per riprendere la *Lumen Gentium*, il politico siciliano ha manifestato la comune chiamata alla santità che prevede, come ricorda Carnemolla, un profilo laicale non più «affidatario o mandatario di un impegno, ma soggetto protagonista di un compito che gli proviene direttamente da Dio in virtù dell'azione sacramentale del battesimo che è fonte e radice dei ministeri» (p. 195). Così, La Pira ha tentato di vivere il dono della santità senza fughe dalle preoccupazioni degli uomini ma attraverso un'immersione completa in queste.

Per l'Autore del volume, possiamo dedurre che la teologia cristiana – dall'esempio lapiriano – è in grado di riapprendere una lezione fondamentale unita al suo costruirsi non più da categorie astratte bensì a partire dalle azioni di Dio nella storia e quindi negli uomini e nelle donne disponibili ad accogliere il mistero di salvezza. Il progetto po-

litico che discende da simile consapevolezza è quello della centralità della persona umana da ricercare, tutelare e ampliare nelle città vissute dal sindaco di Firenze come case degli uomini e di Dio. Solo in questa cornice capiamo sia le preoccupazioni di La Pira per l'emergenza abitativa nel capoluogo toscano o l'impegno destinato ad evitare una drammatica crisi occupazionale per via della chiusura di alcuni impianti industriali; sia la sua idea di "metafisica della città" con la quale il politico cristiano desiderava raffigurare gli agglomerati urbani come unità viventi costituite da molteplici microcosmi.

La Pira è stato anche un credente che ha proposto, oltre che con la vita anche con alcuni scritti, una peculiare visione di Chiesa in una stagione storica di transizione come quella odierna. All'indomani del secondo conflitto mondiale, in un mondo sempre più avviato verso la globalizzazione, la relazione Chiesa-mondo andava ripensata tanto per i mutamenti culturali in atto quanto per l'avanzare della scristianizzazione dei popoli, in particolare di quelli occidentali. In tale contesto, La Pira – sulla scia del messaggio del card. Suhard – sosteneva la necessità di un rinnovato impegno missionario della comunità ecclesiale capace di coinvolgere il clero e i laici insieme. Quest'ultimi, oggi come allora, sono invitati a comprendere la nuova situazione culturale, politica e sociale per divenire testimoni di Cristo per chiunque e in qualsiasi contesto.

Nella lettura lapiriana, il principale problema dell'epoca moderna non coincideva con la crisi dell'ordine economico, giuridico o politico bensì con quella spirituale pertanto i cristiani erano – e restano – chiamati alla riforma della società a partire dall'annuncio evangelico. Difatti, come registra Carnemolla, secondo La Pira la Chiesa ha «diritto di parlare, di consigliare, esortare, raccomandare, esprimere giudizi – sia positivi che negativi – in ordine al bene spirituale e materiale della persona che deve essere vista nella sua unitarietà di carne e spirito» (p. 62).

Tuttavia, la missione della Chiesa era sin da allora minacciata, più che dall'eresia o dall'opposizione di qualcuno, dall'indifferenza dell'uomo contemporaneo dinanzi al suo messaggio salvifico. Quest'ultimo spingeva La Pira a consigliare una visione cattolica aperta e non manichea perché «nelle cose dell'uomo vi è sempre una mescolanza, una impurità» ma anche «dell'oro in mezzo al piombo, della luce in mezzo all'ombra, del vero inviscerato nell'errore» (p. 74). Da questo deduciamo che

per il sindaco di Firenze il mondo – anche se scristianizzato – andava riletto con un discernimento realizzato con la logica dell’incarnazione ovvero tramite la redenzione cosmica dovuta al Dio fattosi uomo. Allora la realtà che si pone sempre dinanzi alla Chiesa è un luogo da amare tanto da spingere il credente «a immergersi per riportarlo a Cristo» (p. 85). Alla luce di quanto affiora, l’Autore del volume mette in chiara evidenza come per La Pira, oltre alla preghiera, i cristiani erano chiamati a trasformare la città degli uomini per ripararla dalla devastazione e per evitarle la rovina: «le realtà misteriose e luminose della città eterna, non sono senza un rapporto essenziale, trasformatore, con la vita terrestre dell’uomo» (p. 104).

Lo studio di Carnemolla è un testo importante almeno per due motivi. Il primo è connesso alla singolarità della ricerca tesa a far emergere la radice teologica dell’azione umana, sociale e politica di La Pira. Il secondo si lega, invece, alla possibilità di rilevare in queste pagine una personalità – come quella del “sindaco santo” – che con la sua vita ha offerto alla Chiesa una carica profetica indirettamente raccolta dal Concilio Vaticano II. Inoltre, con questo volume, l’Autore porge alla Chiesa italiana un valido contributo per imparare a conoscere, e a trasmettere alle nuove generazioni, le peculiarità di una delle figure più significative del cattolicesimo italiano del XX secolo.

ROCCO GUMINA

Suor Monica Maria Agosta o.s.c., *Alla metà della sua anima. Epistolario di Santa Chiara d'Assisi*, Ed. Albatros, Roma 2021, € 22,50.

“Guarda, medita, contempla e brama d’imitare”.

Così Chiara d’Assisi scriveva ad Agnese di Praga, consegnandole il tesoro della propria relazione sponsale con Cristo. Porre lo sguardo sul mistero dello Sposo, considerarlo e meditarlo in profondità, entrare con Lui in intimità attraverso la contemplazione mistica, e infine imitarlo, seguire le sue orme, vivere ogni giorno come Lui ha vissuto. Se queste parole sintetizzano mirabilmente la vita e la vocazione di Chiara, condivisa per via epistolare ad Agnese, è pur vero che esse possono aiutarci a leggere e comprendere più a fondo, in un curioso circolo ermeneutico, la nuova edizione critica da cui esse stesse – quelle parole di Chiara – ci sono oggi riconsegnate e ridonate.

“Alla metà della sua anima... Epistolario di Santa Chiara d’Assisi” è il frutto finale di vent’anni di studio e, insieme, di vita. L’Autrice infatti, al secolo Elisa Agosta, dottoressa in Filologia Classica, non è solo un’esperta appassionata di testi antichi e medievali, a consegnarci il prezioso frutto delle proprie fatiche è suor Monica Maria Agosta, sorella povera del Monastero “S. Chiara” di Alcamo. Lo studio e la vita insieme, dunque: una clarissa che cura l’ultima aggiornata edizione critica delle quattro Lettere di Chiara ad Agnese; una sorella povera che studia le sorgenti carismatiche della propria vita e vocazione; una donna che studia ciò che vive, e che vive ciò che studia.

“Guarda, medita, contempla e brama d’imitare”. Commentando questo passo della II Lettera ad Agnese, così scrive suor Monica, e inconsapevolmente sembra quasi tracciare l’itinerario segreto della propria opera, itinerario a un tempo spirituale, intellettuale, esistenziale: «Si inizia da uno sguardo fissato sul mistero di Cristo, cui segue la meditazione, cioè un processo razionale e discorsivo, un’attività intellettuale sostenuta dalla Parola di Dio, dall’ascolto della predicazione e dalla lettura; la meditazione introduce alla contemplazione, cioè alla preghiera, l’anima si pone davanti al Tu divino unificandosi, semplificandosi e lasciandosi assimilare al mistero, da cui è nutrita e amata. Dall’unione col mistero l’anima si sente nuovamente spinta all’esterno di questa comunione, nella quotidianità feriale della vita, dove il mistero che porta dentro desidera incarnarsi nell’imitazione del Signore e nelle esigenze della sequela» (pag. 296).

L’opera si dona a noi in un corposo volume di 661 pagine, e ci chia-

ma ad una lettura seria e impegnativa. Dopo un'introduzione generale di carattere storico-letterario sull'epistolario clariano, ciascuna delle quattro Lettere ad Agnese è presentata in un'accurata edizione critica nell'originale latino, con la traduzione italiana a fronte e con la sistematica analisi delle varianti. La ricostruzione del testo di ogni Lettera è preceduta da una specifica introduzione storica ed è seguita da un'attenta e minuziosa analisi semantica, con molteplici rimandi dalla sfera glottologica a quella più propriamente teologica; attenti, i sapienti rimandi teologici, soprattutto alla ricchissima tradizione patristica e francescana. La sezione dedicata ad ogni Lettera si conclude con alcuni preziosi approfondimenti su tematiche ascetico-monastiche desunte dall'epistolario (verginità e povertà a proposito della I Lettera, digiuno a proposito della III Lettera), con un'intensa sintesi di carattere spirituale e con uno specchietto divulgativo che offre il testo in traduzione interlineare. Non ci sembra infine fuori luogo, istruiti dall'Autrice clarissa filologa, porre speciale attenzione a ciò che alcune parole significano. Una parola su tutte: filologa, appunto. Dal greco φίλος (filos), amico e λόγος (lògos), parola, filologa è l'amante della parola: della sua genesi, del suo significato originario, delle sue molteplici accezioni. Ma non dimentichiamo che in chiave cristiana, biblica e teologica, λόγος è anche e soprattutto la Parola primigenia, il Verbo eterno creatore fatto carne. Ebbene, filologa in senso forte cristiano, cristologico, è dunque anche e soprattutto l'amante del Verbo. Come Chiara ed Agnese, attraverso le parole dell'epistolario, cantano insieme l'amore per il Verbo Sposo; così l'Autrice, attraverso la cura femminile – quasi sponsale, o materna – per la parola tramandata, ci testimonia ancora la sua totale dedizione al Verbo. Chiara, Agnese, suor Monica: ciascuna a modo suo sorella povera, ciascuna a modo suo filologa.

E non dimentichiamo – citando indirettamente Chiara (cfr 3CIEp 12-26) – colei che più di ogni altra creatura quel Verbo accolse, e amò: come la Vergine delle vergini, specchio per ogni anima fedele, filologa o filologo siamo chiamati ad esserlo tutti, ciascuna e ciascuno. «Nel contemplare Cristo, posando occhi, cuore, anima nel suo mistero, avviene la trasformazione che conduce all'unione piena con il suo mistero. Maria è da subito il luogo in cui fare esperienza di questa sponsalità spirituale, feconda di nuova maternità spirituale. Stretta a lei [...] l'anima [...] diviene luogo e dimora di Dio, arca umile e povera ove l'Altissimo si incarna, vuole incarnarsi e vivere» (pagg. 503-504).

Arturo Milici

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2021
DALLE ARTI GRAFICHE MARTORINA -ISPICA (RG) - C.DA GARZALLA S.N.
TEL. 0932 951332